

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Sul Gianicolo. *Faccino Bassaveri* — Dal mio Vertere. *Jelinda* — Per lo maestro. *Antonio Masci* — Poema. *Ella Ginnali* — Penso Maria! *Esage* — Una pia leggenda. *Ulisse Tanquelli* — Parisi e Allori. *Affredo Oriani* — La rubrica delle sciocchezze. *Un paio di forcai* — Per le più piccole. *Stanco Bacci* — Economia domestica. *La Massata* — *Piccola Posta*. *La Divotrice*.



SUL GIANICOLO

(Allontanando amico costui Paolo Di Campello).

Arduo, solenne, nella pia quiete
Addormentato, quale gigantesco
Deserto ostello richiedente in vano
Ospiti novi

Surge, dai cieli arreso, il chiostro antico,
Surge tra le aure pure e nel perenne
Verde fiorito, che letiziar il dolce
Colle di Giano.

Flava, ai suoi piedi, e vorricosa Ponda
Corre del Tebro, e si distende l'Urbe
Con diffuso rumor d'arnie ronzanti
Infaticate.

E scende il sole, e di rosate fiamme
Avvolge di san Pietro la superba
Cupola, e dietro a monte Mario cade
Ratto, e scompare.

Come soave questa dell'aprile
Sera gioconda! Che dolcezza quivi
L'idea raccorre, e meditar solingo
Teco, o Torquato!

Dolente storia!. Risonava ondando
Questa pendice di preghiere; ed egro
Veniva sevr'essa, al vespero, uno spirto,
Con molle ciglio

Pace impetrando, poi che il violento
Secol l'alma gli avea franto, e il sublime
Intelletto perfìn gli contendeva
Stolidamente,

Della prisca beltade su quel volto
Traccia non era, chè nel gracil petto
Assiduo morbo e non meritato affanno
Lo disfacea.

Sola, sì come luminosa stella
Tra fosche nubi, a lui rideva ancora,
Confortatrice, una gentile e pura
Vision di donna...

Co'ci che al cuore serenanti gio'le
Gli avea concesso ognora, e popolato
Di dilette immagini la mente
A lui sovrana;

Quando, tra gli agi della corte estense,
Fioragli il canto, e i cavalier di Cristo
Nella severa ottava sospirosa
Immortalava...

Ed ora un claustro gli schiudea le braccia
Pietosamente; e, sotto alle navate
Della chiesetta risonante in coro
Di salmodie,

Ora religiose austere labbra
Supplicavan da Dio pace al ramingo,
Che tanto avea qua giù sofferto e pianto,
E tanto amato ..

Ma, supplicata in van, pace dal mondo
A lui non venne! E, pari ad una lampa,
Che, scarsa d'olio nella notte fonda,
Dà un guizzo e muore,

Del gran Torquato l'affralità temprà
Tale si dissolveva, ed il suo guardo,
Acceso, in alto, travedea più belle
Plaghe sognate...

E Roma in tanto di gioconda festa
 Per lui esultava, e, in Campidoglio, inerte
 Giacea l'alloro destinato a quella
 Fronte divina!

Roma, 25 aprile del 1892.

VINCENZO BOCCAFURNI.

DAL MIO VERZIERE

V.

Piccolo intermezzo

« Due fiori sbocciano sui margini di un ruscello. Ma, ahimè! il ruscello li separa.

In ciascuna corolla posa una gocciolina di rugiada, luminoso spirito del fiore. Il sole dardeggia su una d'esse e la fa risplendere. Ma il fiore pensa: perché non son io sull'altra riva!

Un giorno questi fiori si curveranno per morire, e lasceranno cadere come un diamante il loro spirito luminoso.

Allora le due goccioline di rugiada potranno riunirsi e confondersi. »

QUARTINA GIAPPONESE.

✱

Il poeta di cui ci occuperemo oggi è morto da una decina d'anni e più, e i suoi versi sono, come quelli del D'Annunzio, quasi tutti inaccessibili alle signorine. Pure se siete tutte coraggiose o almeno ginnastiche mediocri tenteremo di dar la scalata anche a quest'albero del mio verziere per rubarne qualche frutto... tra i più maturi. Quelli non fanno male. E se alcuno passando osserverà, come nel poetico frammento di Saffo, che i raccoglitori dimenticarono le dolci mele rosseggianti sulla cima estrema del ramo - noi risponderemo con le parole medesime di Saffo: « No, non le dimenticarono, ma non le poterono cogliere. »

Il nome del poeta è Emilio Praga. Apparteneva a quel gruppo di artisti che, dopo Mürger, si credero obbligati a darsi alla vita più dissoluta e più bizzarra, per la sola ragione che erano artisti e che era necessario quindi scostarsi in qualche modo dagli altri uomini. Era come un privilegio della casta, un'affermazione e una necessità del mestiere: ma per emergere s'impantanavano. Cominciavano dal vino, passavano dall'oppio e dall'*haschisch* e finivano coll'assenzio. Erano sciatti, disordinati, incolti, sgarbati per progetto, spesso brutali. Gente poco piacevole, come vedete. Pure era convenuto che fossero così e si rispettavano, precisamente come quei famosi *santi* della Turchia; certuni anzi li esal-

tavano... sempre come in Turchia. Apro la prefazione alle *Trasparenze* del Praga e subito c'è un signore che mi avverte con piglio severo che « Il poeta, l'uomo di genio, non può essere giudicato alla stregua del volgare galantuomo... » Dunque attente signorine! Il poeta e l'uomo di genio da una parte e i galantuomini dall'altra. E che non nascano confusioni per carità...

Per buona ventura delle signore, però, quella razza non ha durato molto. Ora se restano dei *folémieux* sono giudicati codini. I poeti moderni sono tutte persone serie, studiose, cortesi, ordinate, tranquille; alcuni giungono perfino a cantare le loro mogli e la loro casa - due cose che per gli altri non esistevano...

Ma per Emilio Praga sì. Strano amalgama di fango e di raggi! Accanto alle oscenità egli esalta la cosa più pura e più bella: il bambino, il suo bambino; la più soave: la casa sua. Una pesante nostalgia l'opprime del buono, del vero, del sano, del semplice, dell'onesto. Questo dissoluto ha qualche volta accenti di così dimessa mestizia, di così ingenuo tripudio che intenerisce e sorprende. A poco a poco quella sincerità d'arte e di pensiero ci attrae, ci penetra, ci vince. Il ribrezzo svanisce, rimane la pietà, rimane il desiderio d'inginocchiarsi accanto al ferito, di posargli la mano sulla fronte e di parlargli all'orecchio di fede e di perdono. E molto gli sarà perdonato poiché molto amò. La sua vita, i suoi canti son tutto un incendio, ma non un incendio vivo, libero, grandioso: - la fiamma è nell'interno, soffocata, logoratrice, qualche volta adugiata dal fumo, sovente guizzante all'esterno in lingue cocenti che avvolgono, lambiscono, scompaiono. Dal brucio all'astro tutte le cose vere cantò con anima di poeta vero. Quanti poeti insegnarono alla neve! Eppure nessuno adoperò sfumature così delicate, nessuno ebbe accenti così spontanei, esultanze così fresche, quasi infantili:

La bella neve! scendete, scendete,
 Leggiadri fiocchi danzanti nei cieli;
 Come perlucci coprite, pingete
 I tetti, i tronchi, la mota, gli steli.

Dacché l'ottobre soffiando, sprezzando
 Ingialli tutta la vosta campagna,
 Fuor da' miei vetri ove, fievole urtando
 La furtibluccia d'l freddo si ligna,

Mi morì cinque di rosa arboscelli,
 E sprò l'anima a Dio la violetta;
 Senza l'arommento di viti i canocelli
 Sembran soldati disposti in vedetta.

Pur questa notte una mano fativa
 L'innaffiatoio reborniti in giardino!
 (Se fu per farne che alcun lo rapiva,
 Iddio nol vegga l'agreste botino).

Indivinisco se schiudono l'uscio,
Ma quì la stufa borbotta tepente:
Oh benedetto il mio piccolo guscio,
Per me, nevata, sei tutta innocente!

Fa il tuo mestiere: scendete, scendete,
Leggiadri focchi danzanti nei cieli;
Come perlocchie coprite, pingete
I tetti, i tronchi, la mota e gli stelli...

Della mia donna nel fervido core
Aleggia semper una brezza gentile,
E quando il poeta è ricco d'amore,
Anche il gennaio somiglia all'Aprile.



I tenui episodi della farfalla smarrita, dei fiori moribondi, del furto dell'inaffiattoio colorano questa nevata di delicati riflessi anelucani, quando l'aria è ancor pura e le passioni ancora dormono. Potrebbe esser scritta da una di voi, signorine.

Il canzoniere del bimbo è una collana di piccole perle. Credo di poter accostare qui il nome del Praga a quella di Edmondo De Amicis per dirli i bardi del popolo minuscolo che ha per sè l'avvenire. I bambini sbocciano vivi dai loro canti in tutta la lor goffaggine deliziosa, in tutta la lor paurosa fragilità, in tutta la loro potenza di ispiratori della più schietta poesia. Vi basti qualche ritaglio per saggio:

Egli aperse quel dì le sue finestre,
Guardò nel cielo e ringraziò l'azzurro;
Sorrise ai fiori e ringraziò i profumi,
E disse all'aura: oh dolce il tuo sussuro!
E alle rondini: addio!
E si passeggiò: vi benedica Idio!

.....

E poi disse a sè stesso: — Anima mia,
Bevi l'ambrosia dai polmoni ananti;
Centuplica le tue fibre d'amore,
Ti stempira anima mia, ti stempira in canti
È nato il bambinello,
Candido, viapo, vigoroso e bello.

È nato il bambinello, il sospirato,
Il messia della placida cassetta:
Egli è là: nella culla è già raccolto,
E gli han vestita già la camicetta;
La camicetta bianca,
Con due vaghi ricami a destra e a manca.

Egli è là: sul suo pallido vajuolo
Tutti i sogni del cielo ho già sognati;
Credo agli angeli adesso, agli angioletti
Di vaghe aureole bionde incoronati...
Votumi, io vi salutò,
Imparai l'universo in un minuto.

.....

E più innanzi:

Volin le nuvole
Brilli il sereno!
Dacchè collandoti
Su questo seno

Vi scende il gaudio
Dal paradiso,
Più non interrogo
Che il tuo bel viso!

Quel viso candido
Dai cipei d'oro
.....

Quel viso candido
Con quel nasino
Che sembra un petalo
Di gelosirino:
Con quelle piccole
Gnancie di rosa,
Parenti prossime
Della mimosa.

Oh quando, in braccio
Della nutrice
Il tuo ti coglie
Sono felice,
E il capo dondoli
Come un vecchietto
Che sogni il ciandello
Del suo berretto!

Quando, le deboli
Braccia incrociate
E le finissime
Mani allargate,
Al par di un monaco
Fuor dal cappuccio,
Mi osservi antonito
Dal tuo lettuccio

Senti: io riancho
Le ricordanze,
E per le cèrle
Mie lontananze
Ricerco l'èssule
Che fu me stesso,
Il bimbo, il giovane
Che un padre è adesso:

.....



E adesso anche quel bimbo che sognava il ciandello del berrettino è un giovane e sogna la gloria, e s'avvia a diventare uno dei migliori drammaturghi italiani.

Ascoltate, ascoltate fanciulle, e vi scenda sul cuore la pace onesta e blanda e beata a cui attinge il grillo le sue eloquenti canzoni, e l'uomo l'unica felicità:

Quando il sol cadde e tacquero le squille,
La quiete e l'amor cantano un coro
Alla tribù dell'anime tranquille.

L'uomo è stanco di passi e di lavoro,
La donna ha l'occhio languido e profondo.
Il focolare è una chiesetta d'oro.

Mentre il suo raggio acuto e rubicondo
Cresce e svanisce lettando col cero
E colla luna che accarezza il mondo;

Mentre il musino del gattuccio nero,
Immobile ed inerte al limitare
Sogna il suo lungo sogno di mistero ;
Come un mesto palombarò nel mare
Lo discendo nel cor che l'Idio m'ha dato,
E mi guida le perle a ritracciare
Il respiro del bimbo addormentato.

Vagliata così, la poesia di Emilio Praga pare onesta, casalinga, queta, tutta odorante di basilico e d'olivo. E forse questa è più sincera dell'altra che come un linsio malsano viene a galla nell'effervescenza delle ore tumultuose. Uditte che nomi di gentile tenerezza sa trovare per la madre sua in questi versi a lei dedicati :

I RE MAGI

I bei vegliardi dallo scettro d'oro
Che per la neve, sotto il ciel sereno,
Sostar sommessi alla mia porta alta,
La notte della santa Epifania,
O son morti di freddo, o son malati
Nel paesi del sole,
I bei vegliardi dallo scettro d'oro !

Quando la mia scarpetta in stù verone
Tutta avviziata faceva la rugiada,
E tu madre, domestica regina,
La colnavi di doni alla mattina,
Io ricciato avea il crin, candida l'anima
E ogni alba che veda
Di giornate rugali il don mi colta.

Un giovin Sire senza scettro d'oro,
Ma col nuzian d'aromi e terra e cielo,
E una corte di sogni e di speranze
Complimentava fra beate stazze,
Era in quei giorni lo stesso,
Io che il perduto imper sospiro adesso !

I bei vegliardi dallo scettro d'oro
Che per la neve, sotto il ciel sereno,
Sostar sommessi alla mia porta alta,
La notte della santa Epifania,
O son morti di freddo, o son malati
Nel paesi del sole,
I bei vegliardi dallo scettro d'oro.

Poi quella vena d'amara nostalgia dell'innocenza, della semplicità, che insiste, insiste opprimente quasi come un rimorso non è già l'elevazione dell'anima, la purificazione, la redenzione ?

Fino a qualche tempo addietro io non avevo molta simpatia pel Praga ; mi urtava troppo quella negligenza della forma che i vecchi e sommi maestri m'appresero ad adorare ; ma vivendo adesso con lui qualche ora d'intimità spirituale la fragile e fresca flora di quell'anima di poeta ha adornato la mia anima d'un insolita primavera, una primavera mite e triste come veduta tra i languori della convalescenza...

Ah quante fantasie mi susciterebbe ancora il pallido cantore ! Ma lo spazio incalza : non c'è più posto che per un'ultima nota — la nota eloquentissima d'un sentimento femminile. Essa vibra nella raccoltina che ha il grazioso titolo di *Domus-Mundus* :

La bella mano gli posò sul crice
E disse : — lo vedo il tuo senso di spine
E senso fonda che hai qui dentro ascosa,
O mia dolce poeta, e son gelosa !

Son gelosa de' tuoi vaghi d'olori,
Delle tue belle vendemmie di fiori,
Sono gelosa della fantasia
Che ti dilarga dalla soglia mia ...

.....
Non vedi ? son pallida
Son tacita anch'io ;
Perchè quando a vespero
Favello con Dio,
Mi guardi nel viso
Col mesto sorriso ?

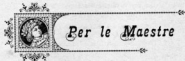
Io mi affiso lassù, tu in basso guardi ;
Io mi faccio gentil, tu ti fai strano...
Oh dove, dove sono i di volati,
I di che insieme viaggiavam lontano ?

— Era in riva del mar, nel paesetto,
In mezzo ai boschi... mi ricordo ancora !
Quanta speranza ti cantava in petto,
Come ridendo correavamo allora !

E in grazia di questa nota in cui è tutta la melodia appassionata d'un trepidio cuore di donna — uno di quei cuori semplici che i poeti amano — perdonate, signorine, al triste cantore le brutture che non conoscete. È morto — e che non si perdona ai morti ? Poi dalle vostre mani, o buone, dalle mani alacri e pie scendà sulla tomba del poeta doleroso, in questa dolce primavera, una gentile carità di fiori ..

(Continua).

JOLANDA



Lettera aperta alla signora Ida Bassini

Gentile ed illustre Signora :

La lettura della polemica da Lei sostenuta nel *Risò del Corfù* con la signora E... (e riportata per intero nel N.º 25 della *Cordeia*) mi ha spinto ad entrare nella questione, dando all'animo mio quell'ardore che gli mancò allorché Ella

illustre Signora, pubblicò la Sua Conferenza tenuta or sono due anni all'Esposizione Beatrix di Firenze, sul tema: *Maestra*.

Perché infatti io aveva, fin d'allora, avuto in animo di scrivere questa lettera per esporle, così, alla buona, qualche mia idea intorno all'argomento da Lei trattato; ma da tale pensiero mi trassi subito, quasi meravigliato della mia superbia, e temendo non io fossi davvero uno di quegli imberbi scribacchini di provincia da Lei scherzosamente ricordati, i quali spaziano sentenze fra una sigaretta e l'altra.

Ora che la questione si è riaccesa, la tentazione mi ha nuovamente assalito, e questa volta mi sono lasciato vincere; ed a nulla è valso il riflettere che io son privo di esperienza e di scienza, e che troppo alto miravano le mie delibere forze. E tanto più volentieri io mi accingo a buttar giù alcune osservazioni intorno alle maestre madri ed alle maestre-fanciulle, in quanto la signora E... non ha, mi sembra, ributtati i suoi argomenti, cara signora Ida, dal punto di vista pratico, come invece era necessario fare di fronte a Lei, che nella sua Conferenza fa soprattutto questione di pratica, e non di teoria.

E corro all'assalto.

« La maestra deve rinunciare a tutto ciò che non è la scuola; la maestra, se davvero vuole elevarsi all'altezza del suo ministero, deve rimanere fanciulla, come rimangono fanciulle le suore di carità e le donzelle sacrate a Dio. »

Ecco le parole, sublimi davvero, che Ella dice a proposito delle giovani licenziate dalle Scuole Normali, che s'incamminano alla metà del loro faticoso pellegrinaggio. E da queste parole risulta chiaramente che Ella vagheggierebbe una casta speciale di fanciulle che si dedicassero all'educazione dei bambini, e facessero voto di castità per amore dell'infanzia, come le monache che fanno per amor di Gesù.

Ella s'inchinerebbe riverente dinanzi alla sublime creatura che allattando, idoleggiando, ed educando i propri figli, trovasse modo, tempo, ed energia bastevole per far da mamma ad altre quaranta o cinquanta creature inquiete: ed io, dal canto mio mi inchinerei riverente dinanzi alla altrettanto sublime creatura che, per pura vocazione, avesse il grande coraggio di rinunciare per sempre a tutti gli altri affetti del mondo, alla tenerezza di uno sposo innamorato, alla soave e trepida cura del figlio, alle dolcezze della vita domestica... per dedicarsi tutta all'educazione di tanti figli altrui, alcuni dei quali tanto trascurati dai genitori, da presentarsi in scuola col viso sudicio, le mani sudicie... e (direbbe il povero Collodi) tutto il resto sudicio. Anch'io vorrei baciar le mani a questa donna felice, che dimentica di sé stessa e della propria felicità, facese della sua vita un continuo sacrificio; che sapesse amare davvero di un amore svizzero-cantone materno tutti quei piccoli demonietti che popolano le panche delle nostre Scuole Elementari, e schiamazzano, ed urlano... e si griffano... ed esigono tante cure e tanta pazienza.

Ma la crede possibile, Signora mia, questa maestra sempre fanciulla?

Ella ricorda le suore di carità e le donzelle sacrate a Dio. — Ebbene, mi permetta di dirle che il paragone non mi sembra né opportuno né efficace.

Nella società moderna, positiva e scientifica, le donzelle sacrate a Dio non sono che pochi esempi di quel rimasuglio di misticismo che ancora persiste; sono il ricordo di un tempo ormai lontanissimo, in cui il sommo della virtù pareva consistere nel chiudersi in un chiostro, rinunciare alle lotte, darsi alla contemplazione di Dio: oggi invece il sommo della virtù si crede raggiungere, a più ragione, in altro modo; oggi si combatte, non ci si ritrae, oggi si lavora perchè le condizioni sociali, che si fanno ogni dì più difficili, ce lo impos-

gono: e le maestre, le educatrici, sono lasciate anzi in mezzo all'ardore degli studi della vita.

Il paragonarle dunque con le fanciulle sacrate a Dio, non è opportuno.

E neppure è efficace: le monache vivendo una vita tutta spirituale, sentono meno i bisogni, le aspirazioni della loro umana natura; le giovani maestre, che si trovano in mezzo ai bimbi, alle famiglie, sentono inevitabilmente palpitare nel loro petto il sentimento della maternità, della famiglia, dell'amore... della donna, insomma.

Mi ricordo di aver sentito dire, circa due anni fa, all'illustre prof. Mantegazza, in una sua lezione di Psicologia sulla donna, che la donna ha questo carattere principalissimo: la maternità. — Ella nasce madre; è madre non solo per i suoi figli, ma anche per i fratelli, per i bambini abbandonati e trascurati, per lo sposo, per tutti. Sublime sentimento che eleva la donna ad un'altezza di soavità inarrivabile.

Ma appunto per questo, crede Ella, cara Signora, che possa una donna, generalmente, oggi, aver tanta forza di volontà, tanta abnegazione da rinunciare alla famiglia, a questa aspirazione più grande di ogni cura femminile? Crede Lei che la irresistibile profonda vocazione possa esser di scorta all'altissimo ufficio di maestra, e mettere la fanciulla al riparo di tutti gli assalti dell'amore? — Che ciò potesse e possa farlo il mistico di coloro che si ritirarono dalla vita, lo comprendo; ma che possa giungerci la Maestra, che vive in mezzo al fervore del mondo, degli affetti, dubito assai.

Non tacciamoci illusioni. Il matrimonio è necessario alla donna; glielo impongono gravi ed importanti ragioni fisiologiche, sociali, morali; nella vita di famiglia è il suo vero posto, è lì che essa può e deve manifestare tutto il tesoro di affetti della sua dolce natura; toglierla al matrimonio sarebbe uno svuotare il carattere. Concludo: la maestra sempre fanciulla, la maestra suora, chiamiamola così, sarà forse possibile in un caso o due; mi pare impossibile in tutti gli altri casi.

Intendiamoci: Dio mi guardi dall'assertire che la sua idea, mia gentile Signora, non sia bella; è anzi nobilissima, e se potesse effettuarsi, se fosse possibile creare una casta speciale di maestre fanciulle, come sono purtroppo anche oggi possibili... le monache del Sacro Cuore, io me ne rallegrerei sommamente.

Ella propone della maestra-madre un lascio a tutti i poeti e a tutti i pedagogisti senza cattedra e senza cuore, che si ispirano a tavolino, vivono a tavolino, e moriranno, se Dio vuole, a tavolino; io farei un lascio simile della maestra sempre fanciulla.

E allora?..

Perché, a mio modo di vedere, tanto l'una che l'altra presentano difficoltà assai gravi; la prima ha bisogno di togliere ai propri figli molta parte di cure; la seconda ha bisogno di togliere a sé medesima tanta soavità di affetti, tanta dolcezza di sentimento, e rinunciare ad esser donna completa, in quel senso inteso dalla misteriosa signora E... del *Resto del Carlino*. Questo è ciò che chiaro e lampante risulta a chi, scervo di preconcetti e senza ombra di possie, positivamente studia le nostre condizioni pedagogiche e sociali. Quale reputare migliore, più adatta a conseguire lo scopo? Qual via scegliere?

Ecco il problema. Io non so risolverlo, gentile signora Ida; e non è a tale scopo ch'io mi sono accinto a scriverle questa mia.

Mi scusi e mi conservi la sua preziosa benevolenza.

Firenze, 25 Aprile 92.

ANTONIO MESSINI





Poesie

I.

PLENILUNIO

Ne la soave chiarità lunare
Tutta riposa la città dormente,
E più che al sonno, abbandonata pare
A l'incanto di molle alba silente.
Par che le cose debbano sognare
Immote, come la sopita gente,
E sotto il ciel diafano e profondo
Un'ampia ala di pace abbracci il mondo.

Vien dalle sfere una sottil malla,
Vince affetti e pensieri alto stupore;
Sospeso è il volo de la fantasia,
Dolcissimo silenzio avvolge il core.
Ne la quiete luminosa e pia
Par che il volo leggero arrestin l'ore,
E durar debba l'universa vita
In un beato obbligo di sè rapita.

II.

ORFANELLO

Avevo detto al biondo fanciullino
Che la mamma era andata in una stella,
E ogni sera il suo intento occhio turchino
Fra le stelle cercava la più bella.

E se del cielo su la volta scura
Stavan le nubi, a lui veniva l'idea:
— Lassù la mamma, al buio, avrà paura;
Preghiamola che a noi torni — dicea.

E a poco a poco nel suo capo biondo
Si fè la luce che il dolor rischiara;
Ma pur sempre per lui nel ciel profondo
Brillava il raggio d'una stella cara.

Trieste

ELDA GIANELLI

POVERA MARIA!



È una di quelle vie di Siena, che conservano inalterato il carattere medioevale, laggiù verso poeta Romano, avanti un grande edificio, si apre un ampio giardino recinto, tutto fiori e profumo primaverile: nel mezzo e intorno alla fontana, rivestita di edera e capresnero, ombreggiata da un bel salice, sono disposti le aiuole delle violette, delle verbene, dei gerani in fiore, intramezzati da folte acacie. In fondo, come in tutte le ville toscane, un viale di cipressi, il cui verde cupo contrasta collo smeraldo delle piante più umili e dei prati, e che coll'ossatura gigantesca e l'alta cima cuspidale sfidano l'ingloria del tempo.

La miseriosa mestizia del luogo e del tramonto si accresce per la vista di una creatura pallida, sofferente, che pasceggia lentamente e con aria di grande stanchezza... L'accompagna una suora, che sembra tutta istenta al suo libro di preghiere, e che leva di quando in quando gli occhi per spiare l'ora alla torre della vicina chiesa, che si affaccia nella sua rozza antichità al di là del chiuso. Ella non nasconde la sua preoccupazione perchè non vede ancora arrivare il dottore, e intanto si avvicina per la sua inferna compagna l'ora della crisi quotidiana.

Intatti, anche ad un occhio meno abituato a sorvegliare l'inferno, apparirebbe in lei un non so che di strano: essa scende, si appressa allo specchio cristallino della fontana per mirarsi con un'aria imbrogliata, direi quasi sbecate poi, tutt'un tratto, corre verso il viale dei cipressi e, messi a smuovere la terra in mezzo alle sporgenti radici che serpeggiano al suolo, sembra ne estragga qualche cosa che vuole gelosamente nascondere... Eccola passar veloce sulle aiuole fiorite ed invitare la suora a cogliere violette e rose, poi in un attimo prenderla per braccio, forte scotendola e riproverandola come la cagnone della sua prigionia.

— Qui, mi tenete rinchiusa contro mia voglia: mi tradite tutti e tu per prima... non sono pazza, mio Dio, dillo almeno tu al dottore che non sono pazza... Glielo dirai? di', glielo dirai?..

A nulla valgono le buone parole, le carezze della suora; l'infelice prosegue nelle sue invettive contro gli immaginari persecutori, ed un nome, un nome che sembra risuonare a lei carissimo, esce ad ogni istante dalle sue labbra con una dolcezza che contrasta stranamente col suo parlare concitato e commosso.

— Gustavo... è per dividermi da te, Gustavo mio, che qui mi tengono chiusa, imprigionata... Aprite questo maledetto cancello, fatemi uscire da questo carcere orribile... — e intanto fa per slanciarsi sulla suora, che non riesce ormai più ad atterrare l'impeto dell'accesso.

Ma ecco che una voce risuona dal fondo del viale: è il dottore che accorre in tempo a portare il suo aiuto intelligente alla buona infermiera, la cui forza incomincia ad essere insufficiente a dominare la furia della povera pazza.

— È la crisi, non v'è da ingannarsi, occorre ricondurla nella sua stanza e metterle la camicia di forza prima che la convulsione s'impadronisca anche più di lei...

È una cameretta piccola, al pianterreno dell'ospizio: la nostra povera malata è distesa sul letto, pallidissima, i grandi occhi

spalancati fissi sulle cuspidi dei cipressi che si scorgono dall'investriate: il suo labbro è muto e l'espressione di stupidizza del suo viso è appena talvolta interrotta da un sorriso.

— Maria, cara Maria — le va d'cendo il vecchio medico; ma esta no'la sente, lo sguardo assorto in chi sa quale fantastica visione.

— Poverina! Se questi attacchi violenti si ripetono con sì grande frequenza, presto avrà finito di soffrire.

— Non dica così, dottore — esclama in lagrime la buona suora, il cui dolore apparisce assai più grande di quello che d'ordinario non provino le persone avviate ad assistere i malati, e che colle infermità e colla morte han preso una certa dimestichezza!

Penchè suora Genoveffa conosceva Maria da bambina, e prima che prendesse il velo alla Carità. Erano state compagne, più che compagne, sorelle nel collegio; poi per qualche anno l'aveva perduta di vista per non rivederla che quando ebbe notizia della sventura toccata all'amica, il cui fidanzato era stato ucciso in Africa in uno di quei piccoli attacchi che seguono la gloriosa giornata di Dogali... Allora divenne la sua infermiera e si diede la missione di vegliare alla sua guarigione o di assisterla sino alla finale catastrofe.

Suor Genoveffa si faceva ancora delle grandi illusioni sulla sorte dell'amica diletta: avviene così quando si tratta di persone e care! La povera Maria era condannata a perire avvolta nel triste velo della pazzia, e solo un avvenimento, quasi impossibile, un fatto che sarebbe sembrato prodigioso, avrebbe potuto cambiare la sua sorte...

Ma nella vita reale l'imprevisto non è quella rara eccezione che ci si figura: più spesso che non si creda, quello che si sa chiamare il corso naturale degli avvenimenti, viene bruscamente turbato da un avvenimento inverosimile, ma vero!



La notizia della morte di Gustavo era stata recata alla costa da pochi soldati sopravvissuti ad uno di quegli attacchi di razza, tanto frequenti allora, che non impressionavano più nessuno dopo la ritirata di Saati e l'eroica resistenza della compagnia De Cristoforo, episodi questi di ben maggiore importanza.

Il giovane ufficiale, alla testa di un manipolo di esploratori, spinosi con grande coraggio, e forse con soverchia imprudenza, al di là della linea di difesa, era stato circondato da una intera tribù abissina che razziava quei dell'Assorta. Diviso dai suoi soldati, malgrado tutto il valore spiegato nell'attacco, era rimasto ferito e prigioniero di quella feroce banda. I suoi uomini, periti tutti, meno sei più fortunati che riescono a porsi in salvo, e riferirono al Comando la tragica fine di tutti i loro compagni.

Larghi mesi trascorsero da quel funesto avvenimento, che trasse fuor di senno l'intelice fidanzata del bravo ufficiale.

Non fu che molto tempo dopo, quando per le mutate condizioni dell'esercito italiano di fronte al Governo del nuovo Negus, si venne alla restituzione dei prigionieri, che Gustavo poté tornare, sininto dagli stretti e dalla lunga convalescenza, in terra italiana.

La lieta novella della sua resurrezione fu comunicata con tutti i possibili riguardi alla famiglia, e la buona suora che sempre assisteva con affetto di sorella la povera Maria, incominciò a nutrire una lontana speranza di salvezza.

— Non vi illudete — andava però ripetendo il dottore — questi sabbiti ritorni alla ragione sono artifici di commedie della vecchia scuola, e nella mia lunga carriera di alienista, simili casi non mi sono mai presentati.



L'attesa fu ancora lunga e crudele.

Una sera, un bel giovinotto dal cui volto non erano ancora scomparse le tracce dei sofferiti patimenti, batte alla porta dell'ospizio e con voce commossa, tremante d'emozione, domanda della cella N. 10. Il custode lo accompagna lungo un ampio corridoio riservato alle dementi tranquille. Era l'ora che di poco precedeva la cena e le infelici ospiti di quel malinconico asilo attendevano che si aprisse il refettorio. Come era triste vedere le pallide figure di tutte quelle povere donne aggirarsi nate in vari atteggiamenti pel lungo androne! Una di loro si è posta dei fiori nei capelli, si è abbigliata con una specie di pompa teatrale e, figurandosi d'essere un'artista di canto, una Patti, una Arnoldson, fa riverenze e invia baci al pubblico che delizia per la sua bravura, pel suo virtuosismo... Un'altra, vecchia, lurida, cadente, si batte spietatamente il petto e implora dal Signore il perdono dei suoi molti peccati... più in là quattro giovani donne han preso a sgridarsi, mentre una bionda, dai dolci occhi azzurri, dai capelli disciolti, passeggia tutta pomposa come se fosse ad una festa.

Gustavo senti stringersi il cuore a quello spettacolo miserando, e per un momento invidiò la sorte dei suoi compagni d'arme rimasti preda delle jene nelle inospitali lande africane.

Accolto cortesemente dalla buona suora, che era già stata avvisata dell'imminente arrivo dell'ufficiale, Gustavo entrò nella cella dove languiva l'infelice Maria... Quale fu la sua emozione nel ritrovare in quello stato colui che era stata l'amore di tutta la sua giovane vita, e che il giorno della sua liberazione aveva saputo per sempre perduta!

Sedutosi a lei vicino, e fissato appena in quegli occhi stupidi il suo sguardo, un fenomeno inatteso, ma non inaspettato da suora Genoveffa, si produsse: fu un colpo, uno scarto, una scarica di elettricità, un prodigio della Provvidenza mossa a compassione dell'umana miseria... non so. Come se quella vitalità assopita, atrofizzata, si ridestasse ad un tratto, come se e cose e tempo e condizioni di luogo e d'ora fossero scomparse, annientate, l'inferma si sollevò sull'origliere, la sua figura si trasformò, ed un lungo, inenarrabile grido rivelò ai due tremanti testimoni di quella indimenticabile scena, che il mistero della vita e della intelligenza si rivelava in una maniera strana, inesplicabile nell'organismo della povera demente, resa in una istante alla ragione, all'esistenza.

Riferire il colloquio di quella sera sarebbe opera vana. Le facoltà mentali di Maria si erano ridestate, e i due fidanzati rivissero un'ora della loro esistenza di un giorno.



Un'ora... sì: era stata troppo violenta la scossa in quell'organismo affranto dalle lunghe pene sofferte; lo sforzo di quell'anima risorta era sproporzionato alla potenza fisica di quel corpo estenuato.

Tutta la notte trascorse per Maria in una lotta tremenda fra lo spirito e la materia, e quando l'indomani il giovine ufficiale si ricominciò all'ospizio, tutto speranzoso di poter ricompagnare insieme colla direttrice e colla suora, la sua Maria in seno alla famiglia, uno spettacolo desolante gli si presentò allo sguardo.

Tutta la vitalità della povera fanciulla si era concentrata nei suoi occhi profondi ed espressivi; il corpo, ribelle a tutte le cure della scienza, era in poche ore ridotto inerte, insensibile: la lingua non poteva formar parola, le braccia penzolavano inanimate... Solo gli occhi lampeggiavano vivi e fulgenti, come trasfigurati dallo sguardo che intravedeva l'infinita calma dell'eterno riposo. (1)

Stringe.

(1) Dal *Paesello delle Dementi*.

Una pia leggenda

LE LUCCIOLE

La picciolotto faszaro, vivente
nella quiete dei notturni campi,
tacito voia e taciturnamente
getta i suoi lampi.

All' alte spiche delle opime ville
qual mai destino o quale amor conduce
tante nel buio vagabonde stille
di fredda luce?

Io già non voglio interrogarne i savi
che, speculando le cagioni prime,
della scienza coi responsi gravi
sbiaccian le rime;

ma la bifolca che di pie novelle
la calda e rude fantasia nutrica
ch' ama e conosce, come due sorelle,
Lucciola e spica,

Castei, che sorge risorgendo l' alba,
e torna ai campi e la tristezza ignora,
che, bruna d' occhi e di capelli falba,
canta e lavora.

talvolta, al rezzo d' ubertose grappe,
fra le compagne, a mezzodi, posando,
narra il prodigio qual dall' aua il seppo:
« — fanciulle, quando

il Redentore nell' estrema cena
gli occhi elevati e le innocenti mani
tutto raggianti di beltà serena
infrase i pani,

dise: fratelli, della carne mia
vi ciberete finchè il mondo vivaf
e il sacramento dell' Eucarestia
istitua.

la Passione, alle parole e all' atto
benedicenti, Gli solcò la macra
faccia; e fu il pan subitamente fatto
sostanza sacra.

Sui colli intorno, dentro l' aer nero,
ebbe un sussulto il vorido frumento,
quasi provasse del divin mistero
il sentimento.

E Dio, volendo illuminar le messi
come per segno di vostro onore,
subito trasse dagl' insetti stessi
luce d' amore.

In lampa viva tramutar fu vista
la trama della luccioletta oscura,
che santamente illuminò l' arista
Ostia futura!

Or voi, fanciulle, questo tenue fuoco
per amor di Gesù tenete in pregio
il perseguirlo per dispetto o giuoco
è sacrilegio!

A chi ne irrita il mistico viaggio,
a chi ne spegne la minuta veste
s' oscurerà, nell' ultim' ora, un raggio
d' amor celeste! — »

All' alte spiche delle opime ville
qual mai destino o quale amor conduce
tante nel buio vagabonde stille
di fredda luce?

Io già non voglio interrogare i savi,
che, speculando le cagioni prime;
della scienza coi responsi gravi
sbiaccian le rime

ma la bifolca, che di pie novelle
la calda e rude fantasia nutrica,
ch' ama e conosce, come due sorelle,
Lucciola e spica!

ULISSE TANGANELLI



Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri rappresentano in due classi distinte e con diverso temperamento il medesimo uomo. Stranieri alla società nella quale sono nati e debbono forzatamente vivere, la dominano coll' altezza di una coscienza e di un carattere ad essa incomprendibile. Una dignità insolita, una alterezza originale alza le loro fronti e le loro parole tra la folla delle teste e dei discorsi comuni. Parini è uomo più di meditazione che di azione; il suo mondo interno fondato sulla natura e sulla ragione contrasta involontariamente al secolo fittizio e convenzionale; la sua cultura interamente classica attraverso Dante e Plutarco, arriva inconsapevolmente alle nuove idee agitate in Europa. Né molto forse, né troppo varlo nell' ingegno, sovrata a tutti coll' originalità di un senso morale così schietta e profonda, che da sola è già una poesia capace

delle più fervide e magnanime aspirazioni. In lui l'uomo produce l'artista: la sua poesia fu parola del suo pensiero, lo sfogo del suo sentimento. Semplice come un contadino, onesto come un antico, liberale come un moderno, ma con un'intima mistica che frenando la passione le associa la forza della ragione, egli mortificò la società del suo tempo in un poema ironico non sorpassato ancora in nessuna letteratura.

■

Il paragone fra l'aristocrazia d'allora e l'antica, dal quale erompe la satira, non è che una inconsueta finezza del poeta animato da ben più nobile ira: Parini aveva l'aria d'invocare la soldatesca virilità dei vecchi signori, richiamata a un'altra virilità moderna senza né ferocie tiranniche, né privilegi micidiali. Un nuovo mondo, il pedaggio che ammonisce e il poeta che deride sono del secolo Rousseau: il sentimento religioso di Parini ricorda la teologia naturale del *Vicario savoiardo*, nello stridore della sua ironia borghese passano a volta a volta gli stessi freneti che sollevano le migliori pagine delle *Confessioni*. Parigi ignora forse Rousseau, ma il secolo congiunge le loro due opere tenendo in uso sforno comune l'impeto delle loro due poesie. Il dolore delle ingiustizie sociali non turba a Parigi né l'equilibrio del pensiero, né l'equanimità del sentimento; quindi l'ironia, colta quale flagella la società, non è più quella del buon senso, scettica ed allegra come in Boccaccio e in Ariosto, ma un'ironia più profonda, tragica e profetica, che annunzia nella dissoluzione di un mondo decrepito l'alba di un mondo migliore. È l'ironia del senso morale. Fra poco il suo siletto si metterà in butera rivoluzionaria per spazzare tutta quella vecchia società, ma il poeta percorso di terrore ed incapace di vedere il sereno fra gli squarci della tempesta cesserà di cantare. Forse lo stesso implacabile disprezzo gli si metterà all'ultima ora in misericordia, quando il sangue dell'aristocrazia trucidata, colando per tutte le terre di Francia, ossiderà in Italia un'arcadica demagogia sciovinista negli abiti e nelle parole le terribilità della scena parigina. Allora Parini vecchio romperà il silenzio per scrivere a Silvia l'ode *Sul sereno alle gligolite*, lasciando incompiuto il poema del *Giorno*, nel quale aveva saputo trattenere per molti anni lo sdegno rivoluzionario.

■

Dove Parini aveva guardato, l'Alfieri si avventò: quegli aveva maneggiato lo scudiscio dell'ironia, questi si scaglia su la vecchia società colta classica scure del littore romano.

Con terribile prontezza Alfieri vede e misura la nullaggine della società, dalla quale è nato, e la sua fibra gagliarda, il suo eletto orgoglio ne sono così ributtati che fuggo viaggiando per l'Europa. È poeta e s'ignora, è tragico e si arrovela con sé medesimo, ma l'Italia lo insegue dappertutto. L'infingardaggine e la vigliaccheria paesana irritano la sua attività contendendo ogni campo. L'ira del poeta diventa furor. Non ha frequentato le scuole, non conosce i classici, cerca una modernità, che sente e non sa ancora esprimere: è uomo, mobile di nascita ed abbozzato l'aristocrazia, cerca uomini e non ne trova nemmeno nella borghesia e nel popolo. Tutte le idee francesi fermentano nel suo spirito rievigando il suo orgoglio italiano contro la Francia stessa. Finalmente un caso gli getta un Platano fra le mani, e gli eroi della antichità diventano i suoi contemporanei, gli uomini del suo spirito; un altro caso gli suggerisce di schizzare una scena tragica e il poeta rivelandosi subito a sé stesso, si scaglia sugli altri per trarli nel proprio mondo colla forza impetuosa di un convento e coll'albagia di un antico signore.

■

La sua tragedia è una battaglia della libertà contro la tirannia, della virtù contro il vizio, del genio contro la mediocrità, dello Stato contro la chiesa. Non vi sono né mezzi caratteri, né figure di accompagnamento; vi si ama, ma non vi si veggono amanti; la scena è occupata dal tiranno e dal ribelle, aspri, enormi, inflessibili. Il verso stride come un ferro rovente nell'acqua, le parole squillano come mazze sugli scudi, la frase balena come una lama di pugnale. Non varietà di scena, non episodi, non drammi veri, non tragedia umana; ma una lotta di idee espresse da personaggi che vivono vivi tanta è la vita che sembrano veri tanto il loro unico sentimento è sincero. Nel teatro di Alfieri vi è già la libertà ma non vi sono i liberi, la repubblica non i repubblicani, il clero non i sacerdoti. Il personaggio tipico non vi arriva alla suprema verità individuale, ma forse mai verità tipica fu più intensa.

■

Il pubblico, che occorre a questa tragedia, ne esce stordito. Quell'azione rapida, stincata, sopra una scena nuda, squallida, senza incidenti, con pochi personaggi, con una sola idea e una sola passione, è penetrata loro nell'anima come un ferro; Metastasio colle sue menie, co' suoi vapori, colle sue decorazioni orientali, è superato. Quei pochi attori che sembrano reggere invece di recitare, che mettono nelle proprie parole un'energia eccessiva anche per l'azione, che parlano serlamente di morire, e amano e odiano con così irresistibile furia, producono sulle immaginazioni deboli l'effetto di una evocazione. Nessun lenocinio, nessuna concessione in queste tragedie; nella loro nuova moralità il vizio è sempre vittorioso e la virtù sempre sacrificata, l'eroismo soccombe come il genio; la necessità della lotta, la gloria della sconfitta, lo stolocismo dell'olocausto, ecco la loro retorica.

■

Volendo essere il redentore d'Italia, Alfieri si getta al teatro, perché solo con esso e per esso può giungere al pubblico. L'immunità della poesia salva le sue tragedie dalle repressioni del governo. Le sue maledizioni che tonano su tutte le corti, i suoi furori che esaltano tutte le plebi, le sue benemerie che insegnano il clero persino nella chiesa, la sua modernità che lo obbliga a prendere le idee della Francia e a rimangiarla per conservarsi italiano, il suo classicismo che spezza tutte le vecchie maschere teatrali collo scoppio di parole e di sentimenti originali, il suo orgoglio di uomo che lo erige sprezzante in faccia a tutti i re, la sua alterità di grande uomo che lo insidia sopra il popolo, la sua irrequietezza di poeta che lo costringe a ripetere senza rinnovarle le proprie tragedie, la sua passione per la Toscana che gli rivela il segreto della tradizione italiana; il suo amore barbarico, lirico, tragico per l'Italia, l'asprezza del suo carattere e del suo genio, la spontaneità della sua natura stretta fra due mondi e nullameno capace di contenerli, gli danno una popolarità e una gloria senza raffronti in tutta la letteratura nazionale.

■

Non lo si capisce bene, ma lo si segue; gli altri poeti ammettono, e paiono come tanti vetri intorno ad un cinghiale. Alfieri è da solo un'altra Italia. Dalle sue collere, che sono oragani, verrà una fecondazione non prima conosciuta: le sue invettive si materanno in tremuoti, la rapidità delle sue tragedie, che sembrano affrettarsi con feroce impazienza verso la catastrofe, accelererà la rivoluzione italiana.

Ma Alfieri non ne vedrà che l'inizio e non potrà intenderne il processo. Gli eccessi del Terrore francese gli rivolteranno la coscienza e gli ispireranno il *Meisoglio*, ammirabile ed as-

sarda reazione della personalità italiana contro la rivoluzione dalla quale riceveva la vita; Napoleone non imporrà colle proprie vittorie romane rispetto alla protervia socratica del suo carattere sempre più alto di tutti gli avvenimenti e più puro del più puro fra i suoi personaggi. L'anima d'Alfieri, tempestosa come quella di Dante ma più nobile ed efficace a creare col proprio esempio una generazione di uomini nuovi, inaugura la terza epoca italiana. Come poeta ed artista Alfieri non vale certo né Schiller, né Goethe, suoi contemporanei; come uomo è il solo che possa rivalleggiare, sebbene da lui diversissimo, con Franklin. Questi è l'originalità e la gloria del carattere americano, quegli la modernità e la grandezza del carattere italiano: Franklin ha il buon senso sereno di un mondo che comincia, Alfieri il senso tragico di due mondi che si cozzano, e sui quali fisco ed eroico si alza urlando ai colardi che fuggono come ai vincenti che si sbandano, ai re che soccombono come ai tribuni che tradiscono, mentre con lirico oblio di ogni proprio pericolo guarda la bandiera della libertà salire sempre più in alto su monti di feriti e di morti.

Alla fine di questo periodo così attivamente riformatore, nessuno Stato italiano cova quindi una rivoluzione. Il principato cresciuto a regno nel Piemonte, nelle due Sicilie e nello Stato pontificio ha esaurito la propria formula. Le vere differenze regionali sono pressochè scomparse: un medesimo dispotismo ha livellato i popoli della penisola sciogliendoli dai legami della feudalità e del municipalismo; ma fra popolo e governo si è venuto scavando inavvertitamente un abisso. L'uno comanda e l'altro obbedisce; la legge non congiunge libertà ed autorità; coscienza pubblica e coscienza privata sono antagoniste. Se la separazione doganale e politica isola ancora i popoli d'Italia, una stessa negazione significata dalla medesima indifferenza per i propri principati li affratella: tutti i migliori spiriti sono riformatori, i più alti sono incosciamente rivoluzionari. Il patriottismo retorico del Machiavelli, dopo avere squallito nelle odi di tutti i poeti del seicento e del settecento, diventa vera poesia in Parini ed in Alfieri. Si comincia a vedere una Italia intera al disotto e al disopra di tutti i suoi principati immobili nel mondo europeo; e poichè questi non possono più combattersi l'un l'altro per agglomerarsi in un corpo solo, sono tutti egualmente inerti e tutti saranno rovesciati dall'imminente rivoluzione francese.

Gli animi sono sospesi, i governi disarmati, i popoli inerti, gli scienziati distratti, i filosofi silenziosi, gli statuti paralizzanti: solamente i poeti cantano, ma la loro voce, come quella dell'falcone, annunzia la tempesta.

La tempesta scoppiò a Parigi.

ALFREDO ORSANI.

LA RUBRICA DELLE SCIOCCHESZE

Un forestiero discende turibondo al *baron* dell'albergo.

— Carriero, egli grida, questa notte ho ucciso due piattole in camera mia.

— Bravo, signore, bravo! — Interrompe tranquillamente il cameriere, — ecco due piattole di meno che troverete nella minestra.

Alla scuola d'equitazione. — Un *light*, a faria di andare a galoppo è arrivato a cavalcioni, sulla testa del proprio cavallo. Allora, tutto trafelato, grida a un mozzo:

— Portatemi un altro cavallo, perchè questo l'ho finito.

Dal pasticciere. — Datemi, vi prego, una torta eguale a quella che è nella vetrina. Ma la vorrei senza zibibbi, perchè non mi piaccio.

— Oh signore! — osserva il pasticciere per tranquillizzarlo, quelli non sono zibibbi, ma soltanto mosche!

L'astuzia della volpe. — Cartacci, cacciatore espertissimo narra:

— Non si può avere un'idea dell'astuzia della volpe. Figuratevi che ieri l'altro i miei cani scovavano una volpe. Io la insegui. Essa fugge. Quando credo di raggiungerla, essa spicca un salto e passa dalla parte opposta. M'inganna in tutti i modi, con un'astuzia meravigliosa. Dopo averla inseguita per tre ore, finalmente l'uccido. Essa era un cane! Non si ha proprio un'idea di che astuzia sia capace una volpe!

Due signori parlano d'arte. — Veramente, io non sono molto tenero per la scultura: pure una volta una testa di donna mi ha fatto piangere...

— Aveva dunque un'espressione ben straziante?

— No, mi cadde sui piedi!

UN FAJO DI POESIE

... ..



Oh! I miei tempi!



A ruota girava, messa in movimento da una manina bianca e gemmata e la tela scorreva rapida sotto al petri-stoffa, mentre dall'interno del meccanismo, consapevole della propria utilità, esalava un chiacchierlo stridulo, pettugol, incessante...

Nel gajo solitario da lavoro della tappezzeria celeste chiara, dalle soffici potrenzios, dal tavolino e dal piano-forte di legno rosa, dai mille ninnoi eleganti, le mammele doppie sboccianti sul camminetto, nell'atmosfera di limpido cristallo, erano, insieme col sole che penetrava dai trafori della tenda di trina, gentili manciatrici della primavera...

Solamente una vecchia tela, incorniciata in nocce intagliato, metteva una nota aspra in quel rido di leggiadria e di giovinezza. Quella pittura era il ritratto di una rispettabile matrona del settecento, che, seduta sul seggiolone dall'alta spalliera imbottita di damasco, colla persona veveia di stoffa di seta a fiorami, e col busto eretto nella vita lunga, stecata e scollata in quadro, sembrava aver cessato momentaneamente il suo lavoro di cusito per riposarsi e volgere in basso uno sguardo rigido e sprezzante, senza abbandonare la posa superba del capo inclinato. La macchina da cucire affacciata nel

suo lavoro non interrotto, continuava a cinguettare mentre il cipiglio dell'altra dama diveniva minaccioso e le due piccole rughe agli angoli della bocca s'approfondavano.

Che cosa stava per succedere?

L'immagine dell'antica matrona si animava: gli occhi balenarono, le labbra si schisero...

— Quando cesseranno le tue cianle intuse, mostriciattolo impotente?

Fortunatamente noi non possiamo udire il linguaggio delle cose, altrimenti la bella signora che cuciva, seduta davanti al suo tavolino da lavoro, si sarebbe molto spaventata, udendo partire una voce dall'alto della parete in faccia a lei.

Senza dubbio, le parole della matrona erano rivolte alla macchina da cucire, la quale non mostrandosi punto offesa di quell'apostrote, ripose parlando fitto, fitto:

— Mi rincresce di esser per voi cagione di disturbo, nobile signora, ma io non faccio che adempiere al mio ufficio, per il volere della mia gelososa padrona. Del resto, io non comprendo come voi possiate biasimarmi, quando il mio inventore ricevé, per avermi ingegnosamente costrutta, il plauso del mondo intero, quando mi sono resa indispensabile ad ogni buona massaia!

— Oh va là! Cessa le cianle; l'utilità che porti è molto discutibile...

— Che cosa dite mai? Voi siete la prima che negate ciò che nessuno ha neppur pensato a contraddire. Se non sbaglio voi avete delle idee molto retrograde!

— Eh già! Coll'idea del progresso oggi si cammina a gran passi verso la decadenza. Guardati intorno ed abbine un esempio in questo salottino, che si potrebbe rasonigliare piuttosto all'interno di una grassiosa bomboniera, che alla stanza di lavoro di una economo madre di famiglia.

— Ma voi non pensate che gli anni passano e che ogni secolo ha nuovi usi e nuovi costumi. Del resto io credo che ogni tempo abbia avute le sue vanità e le sue civetterie. Un giorno si addobbavano i salotti con pesanti mobili carichi di dorature e di stacchi, e privi di gusto e di eleganza, oggi...

— Oggi ogni massaia laboriosa, per non scioparsi, punocchiandola, l'indice della mano sinistra, si crede obbligata di far spendere al marito una cinquantina di lire, nell'acquisto della macchina da cucire, che darà un lavoro abbonacciato, ma presto finito.

— Signora mia, voi parlate così, perchè ai vostri tempi non era ancor scorto un benemerito dell'umanità, ad alleviare coll'opera del suo ingegno, le fatiche di tante povere donne, le quali devono guadagnarsi il pane col lavoro delle proprie mani; altrimenti, invece di scioparsi gli occhi su certi pazientati lavori muliebri, voi avreste fatto come oggi fanno... tante buone madri di famiglia.

— Vuol sapere in che consiste la tua utilità? Nel fare spazire anche quel poco amore che le donne d'oggi portano al lavoro!

— Voi siete troppo ostinato nelle vostre false convinzioni. Dunque voi disprezzate tutto ciò che è progresso? Tutte le meravigliose invenzioni, tutte le nuove scoperte operate dopo il vostro secolo? Che pensate allora del telegrafo, del telefono, del fonografo, delle locomotive, dei tram elettrici, delle funicolari, dei battenti a vapore, delle torpediniere?...

— Dico che saranno bellissime cose ma che l'uomo montato in superbia non vieta a sacrificar loro migliaia e migliaia di vittime... Oh bel tempo! passati!...

..... In cui le donne giuliosine portavano i nei e la parrucca bianca, e, modelli di domestica virtù, sollevavano le gravi spese del marito, risparmiando un mezzo braccio di stoffa di seta, in certe scollature molto quadrate e molto... economiche.

La gentil donna, puzza sul vivo, avrebbe voluto rispondere;

ma ciò sarebbe stato inutile in quel momento, perchè quella birichina della macchina da cucire era stata deposta in una bella cassetina di legno bianco, dalle lucide maniglie d'ottone e il copencchio era ricaduto sopra di lei, con un colpettino secco ed irritante più delle sue ultime parole.

Non potendo far altro, la rigida matrona fulminò il capo blondo della gentile albitrice di quel nidetto azzurro con uno sguardo collerico in cui era concentrata tutta l'acredine, tutta la stizza che ella provava, per non aver potuto godere, essa pure, i vantaggi di certe... invenzioni moderne.

BIANCA BOSSI

ECONOMIA DOMESTICA

Sformato d'Indivia

Si pongano in una pentola con poca acqua, dieci cesti di insalata Indivia, si faccia cuocere, poi si strizzi, e si pesti finissima.

Si toia una cipolla, e si mette in caseruola con un etto-gramma di burro fresco, e quando ha preso un colore dorato, vi si pone l'indivia, facendovela soffriggere per un quarto d'ora, dopo di che si toglie dal fuoco, si lascia raffreddare un poco, poi vi si aggiungono 4 uova, mezzo etto-gramma di parmigiano grattato, e sale. Si mescola il tutto in modo che ogni cosa sia bene unita, poi si unge di burro una caseruola, vi si versa il composto, e si fa cuocere con fuoco sopra e sotto.

Questo sformato è eccellente e nel medesimo tempo economico.

Tartine

Mezzo etto-gramma di tonno sott'olio, 4 acciughe, mezza oncia di caviale, si pesta ogni cosa insieme, sino a ridarlo una manteca, poi vi si aggiunge mezzo etto-gramma di burro, facendolo incorporar bene col composto. Si tagliano poscia delle fettine di pane, vi si stende sopra questo miscuglio, e si serve come antipasto, contorno, ecc.

Marschino

Mezzo chilo di zucchero bianco in pezzi, mezzo chilo d'acqua, 350 grammi spirito di prima qualità, e 20 centesimi di essenza di marschino.

Si pone in un tegame lo zucchero insieme all'acqua, e si mette al fuoco, lasciandovelo sino alla ebullizione, poi si toglie e si pone a raffreddare completamente.

Si versa l'essenza di marschino nello spirito, e si unisce all'acqua e zucchero, versando ogni cosa in un fiasco, che si agiterà per qualche minuto, onde tutti gli ingredienti si incorporino bene. Si prende quindi un imbuto di vetro, si fodera con carta da filtro, e vi si fa passare il liquore che colerà lentamente entro le bottiglie nelle quali si vorrà conservarlo. Dopo una settimana si può bere.

Con questo sistema si fa qualsiasi liquore, cambiando l'essenza.

LA MASSAIA

SI PUBBLICA LA DOMENICA



CORDELIA

Giornale per le Gioviette

SOMMARIO

Salve Firenze. L. Galileo Pini — Fatalità. Silvio Alluvioni — Dal Diario d'una mamma. Anziché — A Digug. Marinella del Rosso — Casa d'arte. Bianca Rossi — Nella stalla. Linda Malvasi — Scienza in sminaccioli. Un paio di furbetti — In campagna Ma Rosconi — Boscopinto. Bianca Ricci — Ud e Ciamani. Arancia Zanussi — Da salvare a più parti. Fine da Firenze.



SALVE



FIRENZA



Reclata da verdi colline,
s'allarga una valle di rose,
lambita da l'onde de l'Arno azzurrine
baciata dai raggi fecondi del sol.

Sottile un'aulenza di fiori
s'aderge da mille giardini,
per l'aura tepente in garruli amori
tripudian li augelli ne l'agile vol.

S'adagia da l'alto del colle
proscace nel piano ubertoso
la bella; dal bosco di case si estolle
la mole de' templi nel cielo d'opal,

solenni come inni di gloria
torreggian palazzi vetusti
prodigi de l'arte, narranti l'istoria
di secoli ambiti, la fama immortal.

Io l'amo, gentile Firenze
o italica gemma, a Te salve,
di lidi fausti regale parvenza
fatidica patria de l'almo cantor;

L'arrida parence l'Aprile
dal colle di Fiesole antica,
l'inneggia nel carme del tuo vate unito
del sole il trionfo, de l'arte l'amor!

L. GALILEO PINI

Firenze



Aprile 1892.



FATALITÀ

(Poesie di ADA NEGRI - Milano - Edit. Treves, 1892)



Un ingegno fervido, impetuoso, ignaro delle pastoie create dai lunghi studi e dalle abitudini scolastiche; un'anima ardente, compressa nelle monotone ed uniformi occupazioni della vita quotidiana, un passato di privazioni e di lagrime, una intensa nostalgia di luce e di vita, di novità e di gloria; ecco Ada Negri.

Da questo contrasto fra il desiderio e la realtà, da questa lotta fra l'ambiente e l'anima, da questo bisogno di espansione, di vittoria e d'amore, è uscito questo nuovo libro, nuovo più che altro di forma e d'intonazione, in Italia almeno, dove la letteratura poetica sembra si diletti di far casa da sé, quasi dovesse starsene le mille miglia lontana dalla vita d'ogni giorno e perdersi in isfogli di dolori e d'amori tutti individuali... e non sempre patonici, mentre l'immenso fiume del dolore umano sale, sale, e nel suo angoscioso grido, tanto lungamente represso, sembra domani l'eco che ebbero e devono avere tutte le cose grandi, tutte le cose tragiche, la poesia.

E in questo volume d'una giovine maestra, nata di popolo, e fieramente popolana, c'è un'eco di questo lungo grido doloroso, eco che ricorda qualche pagina sublime di Hood e di Elisabetta Browning: io non dico che queste poesie raggiungano la tragica semplicità sublime del *Canto della fanciulla* e del *Grido dei fanciulli*, ma la nota dominante è quella; l'emozione che prende l'anima leggendo certe pagine di *Fatalità*, è quell'istintivo fremito che dà il senso del vero; è la certezza che quel verso è voce fedele di un dolore, di una lotta, di una sofferenza umana, passata realmente attraverso un cuore di poeta.

Coraggio e avanti Ada: in qualunque delle vostre poesie c'è una forma d'odio un po' troppo *staccettiana*, benché voi, pura sacerdotessa di un'età nuova, volgiate i tremendi versi della *Sfida al mondo*, non individualmente o per triste passione: allontanandovi da certe reminiscenze, sarete voi, intendantente voi, come lo siete in quell'*Autopsia* che fa correre un brivido per le ossa; come lo siete nelle tante altre vostre forti e belle poesie, nel grido di dolore che mandate a Dio dal capezzale di vostra madre ammalata.

Questo amore ardente e devoto per la madre, ha ispirato più volte la giovine poetessa: è la madre che, povera operaia, ha sacrificato nel lavoro le forze

per farla studiare: è la madre l'unica famiglia sua... ed ora che si sente destinata alla gloria, ricorda che nel tumulto dell'officina, nell'affaticante lavoro:

... Sua madre il sacrificio
Della sua vita consumò per questo.

E la consacrazione di tutta sé stessa a questo nobile compito di riconoscenza, le impedisce forse di amare com'ella vorrebbe e saprebbe, cioè con tutta la forza del suo ingegno e del suo cuore... Ma un altro sentimento nobile e grande la invade; nell'anima sua batte quella dell'intera umanità: ella piange « sui bimbi senza pane, sui derelitti, sui vecchi abbandonati » freme sulle teste curvate dei vinti, getta un fiore sulla bara dell'operaio che il lavoro ha ucciso, sente nell'anima il grido tremendo della donna cui restò « nell'ingraffaggio una mano... - Coraggiosa e ardita, sfida la miseria, l'improbabile, snervante lavoro giornaliero, sfida le tenebre e la malignità umana... »

Per noi dell'avvenire lieti e sicuri figli,
Non ha minacce il bosco, l'ombra non ha perigli,
Sassù non ha il sentier

perchè dunque dubitare, perchè non procedere baldi e sicuri dinanzi a l'avvenire?

Tutta la vita, l'energia popolana frensono in queste pagine, esultano o piangono in *Sulla breccia - Popolana - Fiore di plebe - Madre operaria - Reforme - l'adova - In alto - Salvete - Bacio pagano - La macchina romba - I vinti - Senza nome - Birichino di strada* - e in quell'alto, fiero, nuovo *Canto della zappa*, in quell'inno al lavoro, ad una età ventura senza guerra, senz'odio... e senza troppe lagrime. - Ada Negri ha sofferto quelle sorde, umilianti sofferenze della miseria materiale, che lasciano tracce di pallore sui volti scarni, traccie roventi d'odio nei cuori; ed oggi, quando vede « passar suicido e bello » un birichino di strada, pensa ch'egli ha forse la madre all'opificio, il padre al cellulare, e che un giorno, sceso giù per l'insensibile pendio, vittima dell'abbruttimento, del mal esempio, della corruzione e dell'abbandono, il monelluccio che ora sorride baldi alla vita languirà in un carcere, o sopra un giaciglio d'ospedale; allora una infinita pietà la prende e vorrebbe stringerlo al petto, dargli tutti i suoi baci, e dirgli:

Anch'io vissi nel lutto e nelle pene,
Anch'io son fior di spina,
E l'ebbi anch'io la madre all'officina:
E anch'io seppi il dolor... ti voglio bene.

Semplice, delicata e santa carità di donna L. - Ada Negri è maestra, ma non la credo nata per l'insegnamento: altra è la via della sua impetuosa anima fiera, del suo ingegno robusto e temperato alla lotta: pure chi di noi insegnanti non sentirà una sottile

onda di pianto salire dal core agli occhi, leggendo questi versi, in cui c'è tutta quella misteriosa nostalgia che proviamo, vedendoci sempre circondate da tante creature che non son nostre, che cambiano ogni anno, e che pur ci danno l'illusione della maternità, e nello stesso tempo un senso indistinto e pauroso del vuoto che ne circonda? Non resisto alla tentazione di copiar qui, come chiusa, quei versi che, se non sono fra i più forti, sono certo fra i più soavi del volume.

Sinite parvulus....

Se nel crocicchio d'una via deserta
O in mezzo al mondo gaio e spensierato
Incontraste un bambino abbandonato,
Pallido il viso e la pupilla incerta ;
Che d'una madre il bacio ed il consiglio
Abbia perduto, e pianga su una bara
La memoria più santa e la più cara,
Oh, portatelo a me!.. Sarà mio figlio,
Io lo terrò con me, per sempre. — A sera
Gli mettesse le sue manine in croce,
Con lui, per lui dicendo a bassa voce
De' miei anni più belli la preghiera.
La parola che eleva e che conforta
Io gli dirò con placida fermezza ;
La gelosa e veggente tenerezza
Avrò per lui de la sua mamma morta.
Io gli dirò che la vita è lavoro,
Gli dirò che la pace è nel perdono ;
Di tutto ciò che è giusto, e grande e buono
Farò nella sua mente alma un tesoro :
La forza di pensier che Dio m'ha data
Tutta trasfonderò ne la sua mente ;
Presso a lui sfiorerà tranquillamente
La mia vita raccolta e scolorata.
Ment'io declinerò verso l'oblio,
E avrà la cuffia e metterò gli occhiali,
Ei salirà, lo spirito agli ideali,
Le braccia alla fatica e il cuore a Dio.
Fidente ei moverà verso l'aurora,
Ingrataggio vital nell'universo,
Invegnato angelo al sol converso,
Giovane stelo che nel sol s'infora :
E in pace lo morirà... poiché sofferito
Non avrà indarno, e non indarno amato ;
E da un petto di figlio e di soldano
Cadrà un sospiro sull'avello aperto.

Che ne dite?... I puristi i pedanti, i critici di professione ci troveranno a ridere chissà quante cose... Io ci trovo un'altra mente e un cuore gentile... e mi basta.

SILVIA ALBERTONI

Bologna.



Dal diario d'una maestra

30 Settembre.

Parto — A Mio mio paese dove ho passato ore liete ed ore tristi e sconfortate: addio miei cari: vado lontano, sulla vetta d'un monte, di dove non vedrò nemmeno la cupola della chiesetta dove ho pregato tanto e con tanto fervore! Fatto: io il cuore combattutto da un' interna lotta fra il dolore di lasciare qui tante persone care e la speranza di trovare lassù dove si è più vicini al cielo, dove il pensiero più facilmente s'eleva a Dio, nell'affetto delle mie piccole scolarine, nella vita semplice e tranquilla, conforto alla tristezza che sempre mi perseguita: ponendo ogni mia cura nell'istruzione delle mie scolarine spero di scacciare ogni pensiero malinconico.

Dio di pietà e di amore, fa ch'io torni a mia madre più gaia, e ch'io la renda felice come ella merita.

L'ora prima della partenza:

Tu solo mi seguirai mio amico diario, mio fido amico; potessi lassù scrivere sulle tue pagine il ricordo di qualche ora lieta!.. da quanto tempo i pensieri che si raccolgono in te non sono che tristi!..

L'ora della partenza è vicina: guardo ancora una volta dalla mia finestra il giardino, i fiori dei quali ornava sempre la modesta mia cameretta, vengo ancora uno sguardo intorno a me... Addio lettuccio mio, quanti sogni belli ho fatto su te, ma di quante ore inasmi fusti pur testimone!

Debo salutare mia madre, i miei cari, voglio essere forte, voglio più di tutti aver coraggio...

2.ª Ottobre.

Eccomi quasi. Il viaggio è stato lungo e faticoso: sono giunta ieri sul meriggio. Ora è tardi, eppure non posso prender sonno. La freddezza con la quale sono stata accolta, mi ha sconfortata. Oggi ho veduto il Sindaco e l'Ingegnere: mi hanno squadrate da capo a piedi, mi hanno subito parlato con calore ed entusiasmo della maestra che io devo sostituire, con poca delicatezza mi hanno fatto conoscere quanto la mia ve uti quasi sia loro poco gradita; mi hanno ben dimostrato che la mia povera persona non ha fatto loro buona impressione, lo, di solito fredda, sono rimasta davvero gelata alle loro parole sì poco cortesi. Oh, se potessi con la mia condotta guadagnarmi l'affetto, la stima, la simpatia di costoro che mi hanno accolta quasi con disprezzo!..

Domani è il primo giorno di scuola, coraggio!.. alla prova.

3.ª Ottobre.

Mio Dio, quanto ho sofferto oggi! Scarmatina le mamme, curiose di conoscere la nuova maestra, hanno accompagnato quasi tutte le loro piccine, lo non sono certo conforme al loro ideale, poiché, appena mi hanno veduta sono rimaste incerte e confuse: nel lasciarmi le loro figliuole mi guardavano con aria di diffidenza... Quegli sguardi scrutatori mi sono penetrati al cuore e mi hanno addolorati tanto!

6 Ottobre.

Le mie scolarine sono sempre cattive ed indisciplinate: comprendo dalla loro condotta e dai loro discorsi che nelle loro case si ripetono sempre elogi dell'altra maestra, la quale, con dolore di tutti ha dovuto partire: oh! perché i genitori non cercano che le bimbe si affezionino anche a me? come sono ingiusti e crudeli!.. se comprendessero quanto mi fanno of-

10 Ottobre.

Oggi è venuto l'Ispectore a visitare la scuola; nella mia classe ha assistito alla lettura, mi ha fatto osservare che le bimbe la seguivano con poca attenzione, che chiacchieravano fra loro, ch'eran divagate... Se queste osservazioni le avessi fatte a bassa voce, sarei rimasta meno umiliata, così invece me le sono sentite piombare gelide e gravi sull'anima, perché quelle piccole malizi sette mi hanno guardato, mentre io arrossivo tacendo, come per dirmi: — All'altra maestra non toccavano osservazioni...

2 Novembre.

È giusto: una volta all'anno almeno è bene pensare alla sorte umana! Come mi sento triste! Oggi sono andata a visitare il povero cimitero di quassù. Al mio paese era solita portare in questo giorno molti fiori sulla fossa de' miei parenti. Quanto sarei contenta se potessi volare a deporre un fiore, una preghiera su quelle tombe!... Anche questi poveri contadini hanno oggi un pensiero per i loro morti; anche essi vanno al camposanto compresi dal sentimento pietoso che oggi unisce tutti i cristiani.

30 Novembre.

Con le mie scolaresse faccio di tutto per esser lieta, procuro di moderare fra loro il mio carattere triste ed un po' impaziente, cerco di non inquietarmi, le correggo con dolcezza, perché è il mezzo più efficace, prendo parte ai loro gai discorsi, m'interesso delle loro piccole questioni, procuro di leggere nei loro cuori, di aiutarle, consigliarle, di svolgere i loro buoni sentimenti, di soffocarne le cattive tendenze. Io cerco di essere con loro sempre cortese e affettuosa... ma quanto sarei felice se esse pure mi circondassero di tenerezza e di affetto sincero!...

7 Dicembre.

Oggi ho letto in scuola alle mie scolaresse, che erano state insolitamente buone, un mio antico componimento: *Se avessi una zia mia*. In quelle brevi pagine sono manifestati i miei sentimenti: dicevo con quanto affetto avrei amato le mie ziane, quanto sarei stata felice di guadagnarle la loro affezione, la loro stima, le loro piccole confidenze; quanto avrei desiderato che fossero ubbidienti, rispettose, disciplinate; quanto avrei sofferto se non fossi riuscita nel mio intento!...

Mentre io procedeva nella lettura, le bimbe si facevano sempre più attente e quando ho finito sono rimaste silenziose e con gli sguardi fissi su me. Io le ho guardate un momento: esse mi hanno sorriso, e nella loro espressione ho letto un sentimento affatto diverso da quello dei primi giorni!...

Il giorno di Natale.

Lontana da' miei cari, in questo giorno solenne, come mi sento triste!... Pure ho avuto il conforto degli auguri delle mie scolaresse. Sono venute tutte a salutarmi, a portarmi un voto di felicità: alcune erano accompagnate dalle loro mamme.

Comprendo che esse cominciano ad amarmi, io sento già per loro tanto affetto!... Oh! perché la mia mamma è tanto lontana? Che lettera soave m'ha scritto, povera mamma! Vuol mostrarsi lieta; ma nelle sue parole sento le lagrime.

1.º Gennaio.

Sono tre mesi ch'io mi trovo quassù: dalla mia finestra si domina un panorama esteso ed incantevole... l'occhio può spaziare liberamente, il pensiero volare più in alto, più lontano... Come mi sento triste!... come mi dà nostalgia il pensiero delle care persone lontane!...

(La fine al prossimo numero).

ANNUNCI.

* A ZIG-ZAG *



VOGLIO cominciar questi appunti mandando un saluto affettuoso al mio illustre e simpaticissimo amico Luigi Rasi, il quale non si contenta d'essere uno squisito poeta, un amabile narratore, un elegantissimo latinista, un attore leggiadro e coscenzioso (Ricordo la sua interpretazione del *David*, in Compagnia di Tommaso Salvini, il tremendo Saul!) ma è anche il più valente maestro di recitazione ch'io m'abbia conosciuto! Bisognava essersi trovati Mercoledì scorso, 27 Aprile, nel grazioso teatrino di Via Laura, ove gli alunni del bravo Direttore interpretarono con arte finissima il delicato capolavoro di Paolo Ferrari: *La medicina d'una ragazza malata: Lo sciopero dei fabbri*, del Coppée e il monologo del Calenzuoli *Vieni a vedermi*.

Bravi tutti, quei giovani: ma le mie simpatie più vive sono per le Signorine Orsi e Rimediotti. La prima è già un'attrice: la seconda, esordiente, è un vero piccolo poema di gentilezza e di grazia.

Bravi davvero!

*

La mamma di S. Pietro. — In parecchie regioni d'Italia, le Novelle popolari parlano della madre di S. Pietro, attribuendole carattere di donna irascibile, petulante, avara, caparbia, maligna. Vi è chiamata col nome di *Donna Bisordia*: coerenza evidente del *Da nobis bodie* del *Pater* ed è considerata come spauracchio dei bambini. Una Novellina popolare che a lei si riferisce, ancora si ripete in Liguria, e dalla bocca di una popolana l'ha raccolta il Dott. Giuseppe Ferraro e pubblicata nel *Giornale Ligustico*.

(Dalla Calabria).

*

Colla più viva compiacenza e con sincera ammirazione riproduciamo dalla *Gazzetta Piemontese* del 18 corrente il seguente articoletto, unendo i nostri auguri, le nostre congratulazioni a quelli che l'egregio foglio torinese fa alla distinta famiglia Vigliardi-Paravia:

« *Famiglia patriarcali.* — *Dixit Dominus ad eum: Ingredere tu et omnis domus tua in arcam...* »

E sabato sera entrarono nell'arca paterna il padre e la madre e sei figli con altrettante nuore, e quattro figlie con tre generi, e i figli dei figli, ed i figli delle figlie.

E tutti insieme, padre, madre, figli, figlie, nuore, generi e nipoti sommarono a 34 (diciamo trentaquattro) uomini e donne.

E vennero da tutte le parti: da Torino, da Milano, da Roma e da Napoli. E ciascuno portava un fiore ed un augurio; e vennero a festeggiare la Santa Pasqua, l'onomastico ed il settantesimo anno del giovane padre.

E tutti baciarono, abbracciarono e festeggiarono il loro capo con canti, con suoni e con fiori; ed il capo festeggiò tutta la progenie sua con doni e con baci.

*Benedicite Deo et dixit ad eos:
Crescite et multiplicamini et replite terram.*

La biblica famiglia Vigliardi-Paravia così festeggiò la Santa Pasqua sabato sera riunendosi dattorno al suo amato capo il comm. Innocenzo Vigliardi.

Intanto ha raggiunto il numero di 34 membri ed ha riempito l'Italia e le scuole di libri e di librerie; se si dà loro del tempo e se li si lascia fare riempiranno anche biblicamente la terra.

Ad essi i nostri saluti, le nostre congratulazioni ed i nostri augurii!...

A proposito di Vigliardi-Paravia, il comm. Vigliardi entrò giovanissimo nella casa del libraio e stampatore Paravia di buona memoria, e vi pose tale affetto e v' incontrò tali legami che s'immedesimò quasi nell'antico padrone. Morto il Paravia, morta la vedova, fu mantenuta ancora la Ditta primitiva, tantochè il Vigliardi, che poi era rimasto solo proprietario, era più conosciuto col nome della Casa, che non col nome suo. Ora a ricordare quel nome e la riconoscenza sua per l'antico benefattore, egli domandò al Ministero di grazia e giustizia ed ottenne con decreto 7 febbraio u. s. l'autorizzazione di aggiungere al nome suo e di sua famiglia l'aggiuntivo Paravia. *

Mode. — *I cappelli:* Le cappottine o cappelli da signore si fanno sempre più piccini: molti sono composti di soli fiori, scelti fra i più delicati, come violette di Parma, *peonies*, gerani rosa ecc.: queste deliziose acconciature devono esser completate da un fermaglio o da un gruppo di piume *Prence de Galles*. Altri cappelli consistono in un fondino di *jais*, bell'e montato, aguzzo come un cappello cinese o foggiato a corona: torno torno è guarnito da una ghirlandina di fiori, nel mezzo deve emergere un grosso nodo di trina o blonda le cui stoffe raffigurino due piccole ali aperte.

Si portano molto anche i cappelli in paglia fantasia, nera o in colore. Il capino o cocuzzolo deve, anche in questi, esser formato di soli fiori; fra i quali sono da preferirsi le rose del Bengala molto aperte. Nessuna foglia deve esser mischiata ai fiori.

Le *brides*, sempre lunghissime si annodano a piacere sotto il mento o si fermano da parte con una piccola rosetta.

Anche i cappelli tondi sono più carini di quelli di quest'inverno: il capino è molto più alto, le ali più piegate: molto graziosi quelli rialzati capricciosamente dietro.

Le guarnizioni si fanno molto voluminose e *distese*: Veri mazzi di fiori, o nodi enormi, composti con meravigliosa fantasia. Il nastro si piega e si ripiega nel modo più complicato; cocche d'ogni grandezza, scendenti, risalenti con audacia incredibile. I nastri in due colori, velati o di seta, furorreggiano. In gran moda i cappelli tondi di trina nera, che si guarniscono con nodi di Olanda, ciocche di fiori, ornamenti di *jais* e d'oro.

Le gonnelle: Sempre lunghe, stralciate e strette: molti bustini o cinture formati di passamaneria, di perline e di filo d'oro. Se ne vedono alcuni in metallo traforato. Ma mi sembrano un po' vistosi.

Poi? Poi più nulla, almeno per questa settimana.

■

Una graziosa *Strema* per fanciulli l'ha ideata e concretata la gentilissima Rosa Martinelli, la piccola fata che dirige il simpatico giornaleto: *L'Ainola*. In questa *Strema* che costa una sola meschinissima lira vi sono scritti della Martinelli, del Ragusa-Moletti, della incomparabile Jolanda, della soave Silvia Albertoni, della vispa Rita Blè e di Ida Baccini.

E che scritti, figliuole care!

■

Alinda Bonacci Brunamonti. — Nella *Deutsche Rundschau* del 7 aprile, Franz X. Kraus discorre lungamente di Alinda Bonacci Brunamonti che chiama « la più eminente tra i viventi poeti d'Italia. » Da notizie assai compiute della sua vita e del successivo svolgimento della sua facoltà poetica. Esamina particolarmente i *Versi* editi dal Lemonnier nel 1875, quindi i *Nuovi Canti* editi nel 1887 e in ultimo i discorsi su *Pietro Perugino e l'arte umbra*, su *Beatrice Portinari* e il *Diavolo d'Orvieto*. Dentro l'anno uscirà un nuovo volume di versi della Brunamonti intitolato *Flova*, contenente cento sonetti. Di questi dodici ne furono pubblicati testè nella *Rivista Nazionale*, fascicolo 16 Marzo.

■

Fanny Zampini Salazar ha pubblicato in elegante edizione un volume intitolato *Antiche lotte, Speranze nuove*.

Punto fermo.

MARINELLA DEL ROSSO.



Cose d'arte

Le statue del ponte Luigi XVI a Parigi



Il 1790, dopo avere sborsata la somma di duecentomila lire, i Parigini ebbero la soddisfazione di vedere condotto a termine quel ponte, che, gettato da una sponda all'altra della Senna, stabilisce una comunicazione fra i due sobborghi di St. Germain e di St. Honoré.

Mentre sulla piazza compresa fra i Campi Elisi ed i giardini delle Tuileries s'inalza, fino dal 1763, la statua in bronzo di Luigi XVI; questo ponte, che conduce alla chiesa della Madonna ed all'antico palazzo dei principi Condé, una volta sede del Consiglio dei Cinquecento, porta semplicemente il nome di quel buon re francese, rimasto vittima dell'ira bestiale di un popolo in rivolta.

Il governo imperiale, volendo onorare questo ponte, aveva già ordinato a diversi scultori, alcune statue colossali in marmo bianco, quando gli avvenimenti politici ne fecero sospendere l'esecuzione.

Da Luigi XVIII furono più tardi ordinate altre dodici statue ed oggi quegli uomini, grandi nella diplomazia e nelle armi, la cui effigie marimere: si profila sullo sfondo del patrio cielo, nella maestà e nobile fierezza degli atti, assistono impassibili al succedersi dei tempi e degli eventi, che s'avviano inesorabilmente ad un fine, come le acque della Senna alla loro foce.

Sei per ogni lato, queste statue sono disposte così:

A destra

Quella di Condé
» Du-Guesclín
» Richelieu
» Sully
» Duquesne
» Tournville

A sinistra

Quella di Bayard
» Saxe
» Sufren
» Colbert
» Duguey-Trouin
» Turenna

Nell'effigie il gran Condé, lo scultore David ci presenta un bel giovane di forse trent'anni, dalla lunga capigliatura e dal profilo ardito, che tenendo la persona ben forte sulla gamba sinistra, punta l'altra in avanti, si sorregge con una mano all'impugnatura della spada e scaglia il suo bastone fra le file nemiche per poi slanciarsi coraggiosamente a riprenderlo. L'atteggiamento che il David ha saputo dare alla sua statua è così naturale con la sua impronta di fierezza indomita e di nobile disprezzo, che per quasi di vedere il bel principe guerriero gettarsi audacemente sul nemico e atterrare intorno a sé gli assaltatori col roteare fulmineo della spada.

Luigi di Bourbon-Condé, nato a Parigi nel 1621, prese parte alle guerre di conquista della Francia contro l'Austria e la Spagna; si trovò a diciannove anni all'assedio di Arras, difendendo tre anni dopo, a Rocroi, gli Spagnoli. Più tardi a Friburgo, dove era corso in aiuto di Turenna, vedendo le truppe esitanti nel procedere dopo tre giorni di combattimento, egli, per incitare coraggio ai soldati, si lanciò per il primo sul nemico correndo arditamente a riconquistare il bastone gettato nelle sue file.

Durante l'agitazione suscitata dal partito della *Fronda*, contrario al re ed al suo ministro Mazzarino, Condé ch'era fra i

ribelli al governo della Corte, dove abbandonare Parigi, dove non ritornò che nel 1663, quando Luigi XIV, muovendo alla conquista della Franca-Contea, si trovò costretto a restituirgli il comando dell'esercito.

Fecce, nel 1672, la campagna di Fiandra, ma tre anni dopo, non stando troppo bene di salute, abbandonò il mestiere delle armi e si ritirò a Chantilly, dove rese liete le sue ore d'ozio, dedicandosi allo studio delle lettere, per le quali egli aveva sempre nutrito un amoroso culto. E nella quiete del suo ritiro, libero di ogni altra cura, il grande generale si entusiasmava alla lettura delle tragedie del Racine, mentre, ammirando l'ingegno del Corneille, del Molière, e del Boileau, offriva la sua protezione a questi tre grandi scrittori e poeti.

Ma, non ancora vecchio, Condé moriva a Fontainebleau nel 1686, mentre il Bossuet, piangendo, pronunziava sul sepolcro del valoroso, l'ultima delle sue orazioni funebri.

Bertrando Du-Guesclín, il fanciullo indolente, intrattabile, furioso, sempre pronto a convincere i compagni della verità del proverbio che dice: *la ragione è del più forte*, cresciuto senza istruzione, nonostante tutti gli sforzi di un precettore paziente, ci viene rappresentato dallo scultore Bidan, sotto le sembianze di un uomo nel vigore degli anni, che il coraggio, la destrezza, la valentia, nell'arte della guerra, hanno sollevato all'onore di uno dei più alti gradi della milizia.

Il bello contestabile, dalle membra forti temprate alla fatica ed ai disagi del combattimento, brandisce la spada, e con la testa eretta sotto il peso del cimiero piumato, fissa lo sguardo di aquila dinanzi a sé, forse sulle truppe, che, schierate dinanzi a lui, aspettano il segnale della battaglia.

Questo solitario coraggioso, nato nel castello di Motte Broon, presso Rennes, nel 1334, comprese la strategia, in un secolo in cui la vittoria spettava a chi, seminando il terrore intorno a sé, riusciva ad uccidere un maggior numero di nemici.

Il Du-Guesclín difese in Bretagna i diritti del conte di Blois contro il re d'Inghilterra; e quando, dopo la morte del re Giovanni, fu incoronato Carlo V, egli volle celebrare questo avvenimento con la battaglia di Cocherel, dove Carlo il Cattivo di Navarra rimase battuto, mentre il capo di Buch fu da lui fatto prigioniero.

Egli ristabilì sul trono di Castiglia Enrico di Transtamare spogliato della corona da Pietro il Crudele, ed in seguito il re, volendo ricompensarlo dei servizi che gli aveva resi, dette la spada di contestabile al Du-Guesclín, che, alla sua volta riconoscente, riconquistò alla Francia, tutte le province che l'Inghilterra le aveva tolte.

Fino dal 1380, Bertrando Du-Guesclín, intrepido e generoso, dorme il sonno dei giusti, nella tomba marmorea della chiesa di St. Denis.

Armando Giovanni Du-Plessis, vescovo di Luçon e poi cardinale di Richelieu, nacque a Parigi nel 1585; ed avendo abbandonato il mestiere delle armi per gli studi ecclesiastici, ebbe, ancor molto giovane, il vescovado di Luçon lasciato da suo fratello che vestiva l'abito di Cartosino. Già dottore in Teologia a venti anni, egli fu consecrato prima di averne compiti ventidue; a trentasette anni creato cardinale, Richelieu seppe insediarsi alla corte di Francia, entrare in favore a Maria dei Medici, vedova di Enrico IV e reggente del trono che spettava a Luigi XIII.

« Richelieu — dice uno storico — fu uomo energico, ambizioso, di volontà indomita, inesorabile nei suoi odi e nelle sue risoluzioni, nente vasta e capace, che seppe nello spazio

di oltre vent'anni far risorgere la Francia dallo stato, in cui le discordie interne l'avevano precipitata, rendendola unita e forte al di dentro, rispettata e temuta al di fuori. »

Questo ministro potente esercitò un grande ascendente su Luigi XIII, il quale dovè sottostenersi alla superiorità che spirò il genio; e ciò fu una fortuna per la Francia.

Il cardinale di Richelieu lottò contro il Calvinismo, s'impadronì della Rochelle, ultimo rifugio degli Ugonotti, ed a lui si deve la fondazione dell'Accademia francese. Durante il suo governo la Francia prese parte a tutte le guerre d'Europa, rendendosi conosciuto e grande il proprio nome a scapito principalmente di quello d'Austria e di Spagna.

Nel 1642 Richelieu moriva, all'età di soli cinquantasette anni. Ramey padre, ha rappresentato questo grande uomo, che avvolto nella maestà del lungo abito cardinalizio, tiene in mano le lettere patenti per la fondazione dell'Accademia, e guarda placidamente dinanzi a sé, con fronte imperterbata e serena, come se nessuna cura occupasse, per un istante l'anima sua.

■

Con l'alta persona semi-avvolta nell'ampio m. stello, e il collo uscente dalla larga goletta alla Medici, Massimiliano di Béthune, duca di Sully, si appoggiò alla spada, tenendo in mano la pianta della galleria del Louvre, di cui egli ordinò l'esecuzione. Il volto contornato dalla lunga barba ha un' espressione di nobiltà che incute rispetto.

Tale ce lo presenta Espéruces, autore della statua eretta in onore di questo sapiente amministratore delle cose di Francia, durante il regno di Enrico di Navarra.

Massimiliano di Béthune nacque a Rosny, nel 1560 e trovandosi a Parigi all'età di dodici anni, scampò, quasi per miracolo alla strage degli Ugonotti, avvenuta nella fatale notte di San Bartolomeo.

Il suo nome è conosciuto, più che altro, nella storia, come quello di soprintendente delle finanze, ch' egli seppe conservare e moltiplicare, interessandosi specialmente alla prosperità dell'agricoltura ed alla pastura da lui considerate come le due mammelle, da cui la Francia prendeva vita e vigore.

Il duca di Sully seppe mettere un freno alle spese pazze del re, e quando Enrico IV venne assassinato, egli si ritirò dalla Corte ed abbandonò le sue cariche, riservandosi quella di gran capitano dell'artiglieria, che conservò fino al giorno della sua morte avvenuta nell'anno 1641.

■

Abramo Duquesne, figlio di un capitano di vascello ucciso dagli Spagnoli, e amico inseparabile di Tourville, nacque a Dieppe nel 1701. Il suo nome è quello di un comandante intrepido e di un figlio che ha giurato odio mortale agli uccisori del padre.

Durante il governo di Mazzarino, egli armò una squadra per sottomettere la città di Bordeaux e sconfisse la flotta inglese che incontrò per via, rispondendo al comandante che gli intimò di abbassare la bandiera: *Il cannone ne deciderà, e la forza inglese, potrà bene oggi cedere al valore francese.*

Due volte, mentre la Francia sotto Luigi XIV era in continue guerre con gli Stati europei, il Duquesne, batte l'ammiraglio olandese Ruyter Tromp; e nel 1682, accompagnato, come sempre, dal Tourville, bombardò Algeri, ritirandosi, dopo la vittoria, a Parigi, dove morì nell'anno 1688, all'età di settantotto anni.

(Continua).

BIANCA BOSSI



Ricordo di Compiobbi (Firenze).

A CARLOTTA FERRE

BUMICAVA il lumicino appeso alla trave del soffitto diffondendo una luce densa, rossastra, oscillante. Nell'ambiente si respirava un'aria grassa e balsamica insieme, un'aria saturo di emanazioni di fieno, di latte, di letame e di carne. Non si sentiva altro rumore che il pieno ansimare delle tre bestie che abitavano la stalla: un bue giovane, bianco, monumentale, abbandonato, con una posa da atleta stanco, sulla paglia stesa a strati lisci e regolari sotto la sua gran mole: un bue magnifico, dal pelo corto, luccicante, dal lento occhio, stupido e buono, che si dirigeva verso di noi con uno sguardo placidamente interrogativo. Volgeva, pacato e sdegnoso, il suo gran dorso alle due mucche: due brutte creature, dal pelame sucido e macchiato, irto, arruffato, senza luccicori, dall'occhio spento, dall'ampia giogaia cascante e grinzosa. L'una era coricata sulla paglia accanto a lui: l'altra magra, sfiancata, tutta angoli e turgide venature, era ritta presso la greppia, da cui cavava, con un moto lento e misurato del capo, delle gran boccate di fieno.

Fuori, nell'aria vasta e pulita, ci attendeva una contadina, nè bella, nè brutta, e alla quale non si poteva dare un'età: giovane se le si guardavano i capelli neri, lucenti, arricciati, i denti bianchissimi e le movenze serpentine — vecchia, se le si osservavano le mille rughe che le solcavano la fronte, le occhiaie livide, il color terreo, la persona sfinita. Portava in collo un bel maschiotto coi capelli arruffati, il viso impiastrocico dal tuorlo d'uovo, le mani grassocce e scvide, il suo figliolo il frutto della sua unione con un villano robusto e bello, il quale non aveva forse altri sogni fuorchè le sue bestie, i suoi campi e il suo bimbo forte e promettente come il bianco bue, re della stalla. Su, nel cielo cupamente azzurro, brillavano a mille i puntolini d'oro; lontano muggiva sordamente l'Arno che si vedeva serpeggiare giù, quasi parallelo ad una gran strada bianca e polverosa, intorno la distesa delle colline degradanti in dolce pendio, e dappertutto una gran pace solenne, una poesia alta e soave.

Ed io... fantastico. Invidiavo l'incosciente serenità che regnava in quel luogo ricordante l'Ar-

cadia dei poeti; e le blandizie del tramonto, e le mille arcane voci della campagna mi svegliavano nel cuore e nel cervello un mondo di idee bizzarre, insidiose, traditrici. Anomalie ch'io rinchiodo in me...

Guardo su al titolo di questo lavoruccio e... faccio qualcosa di meglio: affido al vento le mie balzane fantasie; esso se le porterà via... lontano, lontano e le disperderà, come sa disperdere tutto ciò che è leggero, piccino ed inutile...

Guardo alla dedica e ritorno, felice, nel mondo che si agita e lavora e dove, accanto alle dure realtà della prosa, vive tanta parte di buona poesia; nel mondo, ove, insieme alle irrequiete, indomabili, ardenti febbri dell'amore, riposa una delle gioie più pacate e più sane della vita: l'amicizia. Poesia anch'essa, alta e gentile, dolce realtà che offre il migliore dei conforti quando l'anima si lagna di qualcosa o di qualcuno.

LINDA MALNATI



Scienza in minuzzoli

UNA FORESTA PIETRIFICATA

Si trova precisamente nell'Arizona, e si chiama la foresta di Calcedony Park, 84 chilometri al sud-est d'Olhoco, nell'Apache Country, territorio dell'Arizona.

Gli alberi silicificati si trovano in un terreno vulcanico al di sopra delle ceneri e delle lave che formano sul suolo uno strato da 6 a 10 metri di profondità. Il deposito dei tronchi d'alberi pietrificati, si stende sopra una superficie considerevole di terreno, e il volume totale che potrebbero formare, oltrepassa milioni di tonnellate. Qua e là s'incontrano ammassi confusi di questi tronchi silicificati che hanno qualche volta anche tre metri di diametro, e che possono dirsi veri giganti del mondo vegetale. Ciò che rende particolarmente interessante questo giacimento è che la materia che costituisce gli alberi pietrificati, non è una silice d'aspetto volgare, è un'agata d'incomparabile parvenza quasi è pulita; essa comprende tutta la gamma dei colori dell'arco baleno; il giallo e il rosso vi dominano, e ne fanno una delle più ammirabili pietre dure che si possano vedere. Nella massa, s'incontrano qualche volta dei cristalli d'ametista, del più puro violetto.

È difficile dire con certezza qual è la specie degli alberi che hanno ceduto la loro sostanza ai depositi di silice, ma è probabile che si tratti di foreste antiluviane, inghiottite nei fenomeni vulcanici e trasformate in materie siliciche.

Dopo essere stati lungamente sepolti nelle ceneri vulcaniche, i tronchi d'albero, sotto l'azione dell'acqua silicica, saranno stati convertiti in silice, o piuttosto le loro molecole organiche saranno state a poco a poco surrogate da molecole di questa sostanza; in questo fenomeno di pietrificazione non v'è trasmissione di sostanza, ma semplice sostituzione.

Si sono spesso incontrati sulla terra alberi pietrificati; ma in nessuna parte se ne sono trovati, né in sì grande abbondanza nel medesimo punto, né la cui materia fosse sì interessante dal punto di vista mineralogico.

Il legno pietrificato dell'Arizona, è attualmente usufruito da una compagnia americana, che espose i suoi prodotti all'Esposizione Universale di Parigi. Nella mostra fatta da questa compagnia si vedevano agate e diaspri levigati che erano l'ammirazione di tutti i visitatori; tronchi d'alberi interi che, sottilmente tagliati orizzontalmente e lustrati, formano tavole d'una ammirabile ricchezza.

LA CLEPSIDRA

Era chiamato Clepsidra un strumento per misurare il tempo colla caduta di certa quantità d'acqua che colava per un forcellino e si occultava nel colare; e quanto a dire un orologio ad acqua, come v'era l'orologio a polvere dello stesso meccanismo, cose tutte smesse quando furono inventati gli orologi. L'uso delle clepsidre e degli orologi a polvere fu molto comune presso i Greci ed i Romani. La clepsidra si teneva specialmente nei tribunali per misurare il tempo concesso alla durata della parola di ogni oratore per fare le sue difese.

IL TERREMOTO

— Quali sono le cause del terremoto?

— Un eminente geologo inglese, Mallet, vede queste cause, nelle eruzioni sottomarine, a causa delle quali l'acqua penetra nei canali aperti sino alla superficie ignea della lava. Ne risultano, secondo lui, delle violenti esplosioni, delle quali il contraccolpo trasmesso in tutte le direzioni agita il terremoto.

Altri scienziati la pensano diversamente. Alcune masse minerali profondamente sitate aumenterebbero, ad un tratto, di temperatura ricevendo un accrescimento di calore dal focolare interno della terra, e la loro dilatazione produrrebbe delle lesioni successive nelle rocce adiacenti, e nello stesso tempo delle pulsazioni encefaliche.

Lo scienziato francese Daurès fa intervenire in questi effetti meccanici le acque, tanto meteoriche che oceaniche.

Egli ammette che esse penetrino nelle calde regioni della terra non soltanto per mezzo delle lesioni molto estese ma anche per una filtrazione lenta risultante dalla porosità delle rocce.

Si sa che l'interno del nostro pianeta, a partire appena da 12 leghe dalla superficie, è occupato da una massa liquida incandescente; si può immaginare la scorra della terra come una semplice coperta fluttuante, senza altro sostegno che la sua coesione, sopra un oceano di fuoco. Questa scorra deve quindi risentire diverse impressioni in seguito ai movimenti tumultuosi della massa liquida che la supporta.

Un fisico contemporaneo, Alessio Perry, ha cercato di stabilire, tanto per calcolo che per un numero ragguardevole di osservazioni, che l'attrazione lunare e solare che produce il flusso e riflusso dei mari agisca egualmente sul mare di fuoco nascosto nel centro della terra.

Egli fa entrare quindi l'attrazione lunare nei terremoti che sarebbero il risultato dei movimenti dell'oceano interno di lava incandescente.

Questa ipotesi spiega nel tempo stesso i fenomeni del terremoto e della eruzione vulcanica: se i flussi incandescenti urtano semplicemente la scorra terrestre, si ha il terremoto; se hanno la forza di romperla, si ha un'eruzione.

LA SETA ARTIFICIALE:

Avrete udito parlare d'una nuova industria: la produzione della seta artificiale. Come avviene?

Tutte le stoffe di cui ci serviamo, provengono dal regno vegetale o dal regno animale.

Vediamo come il baco da una parte e l'industria dall'altra giungono a fabbricar la seta.

Entrambi partono dal molesto punto: il baco da seta trasforma nel suo stomaco la foglia di gelso di cui si nutre, e che è *cellulosa*, in una materia viscosa; questa materia si accumola nell'èso glande che il baco ha sulla testa e n' esce da due filiere; i due fili così ottenuti si uniscono indissolubilmente per mezzo della loro viscosità. L'animale adopera questo filo per fare il bozzolo che proteggerà la crisalide prima della sua ultima trasformazione, con la quale diventa insetto perfetto o farfalla.

In qual modo il baco da seta trasforma così nel suo stomaco la trama della foglia del gelso? Ecco quanto s'ignora ancora. Ma questo fenomeno si può riprodurre; è possibile imitare il filigello. Prendiamo anzitutto un po' di celluloso, mischiato di sambuco, cotone, carta, lino usato o segatura di legno, e procuriamo di rendere azotato questo prodotto. Trattando il cotone con l'acido azotico, si ottiene il cotone azotico o fulmicotone, sostanza essenzialmente infiammabile ed esplosibile. Se si dissolve questo cotone nell'etere, si ottiene il col lodiene, liquido adoperato nella fotografia e nella medicina, ed è questo collodione che sostituisce la sostanza viscosa uscente dalla testa del baco da seta.

A questo effetto l'collodione vien posto in due autoclavi ben chiusi, i quali terminano alla base con un piccolo tubo orizzontale metallico, munito d'un certo numero di tubi di cristallo essilissimi, dalla punta dei quali il collodione compresso esce in tenue filo. Ma questo collodione è liquido; per solidificarlo, ogni tubo di cristallo è circondato da un piccolo manico, anche esso di vetro, sorpassante la punta del tubo di uno o due centimetri. In questo manico, circola una corrente d'aria fredda rinnovata, alimentata da un altro tubo metallico parallelo al tubo del collodione e collocato sotto di esso. — Il sottilissimo getto del collodione deve attraversare quel piccolo strato liquido, e in parte si solidifica; non resta che averlo intorno a grossi nocchietti posti sotto l'apparecchio e dotati di un movimento di va e vieni orizzontale, che fa sì che il filo s'avvolge incrociato su se stesso. La nuova industria è a' suoi primi passi. Giudicandone dagli esperimenti che furono fatti, il risultato è soddisfacente, poiché fa realizzare una notevole economia: il prodotto costa otto o dieci volte meno della seta.

—

Nella fabbricazione delle stoviglie comuni v'è pur troppo chi usa ancora l'ossido di piombo fuso ed incompletamente vetrificato, che può causare benissimo l'avvelenamento saturnino in più d'un caso.

Per assicurarsi delle buone vernici tute delle stoviglie si usi il seguente metodo. — Si prenda un pezzo di tela bianca di lino o di cotone, affatto priva di anido e bagnato con alcune gocce di una soluzione di acido nitrico al 10 per cento, si stregli con essa 10 o 12 secondi la superficie del vaso in esame. — Quindi sulla parte di tela posta a contatto col vaso si versino alcune gocce di una soluzione di ioduro di potassio al 5 per 100. — Se la vernice sarà ben rilasciata non si avrà alcuna colorazione della tela: se invece l'ossido di piombo sarà incompletamente vetrificato si avranno sulla tela delle macchie gialle sempre più visibili a norma che la vetrificazione sarà stata meno soddisfacente.

Un espo di porroci



SCHERZO CAMPESTRE DIVISO IN QUATTRO GIORNATE

Personaggi.

IL SIGNOR GROSSI.
LA SIGNORA GROSSI.
BENIAMINO GROSSI, loro figliuolo.
ROFFA, serva di casa Grossi.
IL SIGNOR POTARETTI.
IL SIGNOR CAOTOMETTI.
ROSINA, serva del signor Potaretti.
GIANNA, coccaidina.

PRIMA GIORNATA

Scena I.

Un mattino d'una casita posta sulle alture di l'altalappa.

Il Signor Grossi guarda dalla finestra spalancata; La Signora Grossi sta accomodando la stanza e disfacendo le valge.

IL SIGNOR GROSSI. Ma che vista superba! Che panorama incantevole! Valdrosio in faccia a noi, Bugalino laggiù nello sfondo dell'orizzonte; là, a destra Montalbano e Pascali: Ah la campagna! che delizia! Chi è il bestiale, il bestione, l'esser cretino e senza cuore che non ama la campagna!

LA SIGNORA GROSSI. Carina! Non trovo che quattro paia di pantaloni! Non me ne avevi dati cinque?

IL SIGNOR GROSSI. Quattro... cinque... e chi se ne ricorda? Ma lascia un po' da parte queste cose: avrai tutto il tempo d'occupartene, perchè non siamo che ai primi di giugno e io ho tutta l'idea, se la stagione sarà buona, di trattenermi qui fino a Ognissanti e più in là, se è possibile! Se tu sapessi come sono felice di trovarmi fra i campi, in mezzo a questo paradiso di verde! Lo senti come ci si respira bene, qui? Come l'aria è pura ossigenata! Grazie a Dio non somiglia a quella di Firenze!

LA SIGNORA GROSSI. Sai un po' com'è? Non mi voglio confondere? la lista devi averla tu!

IL SIGNOR GROSSI. Dio mio, cara moglie, come hai poco sviluppato il sentimento della natura! Non vuoi dunque venir meco ad ammirare i boschi, i prati, i ruscelli! Non sei contenta ch'io abbia comprata questa deliziosa casetta?

LA SIGNORA GROSSI. E chi ti dice di no? La campagna l'amo anch'io, purchè possa avere a mio dominio molte galline, dei piccioni, dei conigli! Io, lo sai bene, adoro le bestie!

IL SIGNOR GROSSI. Ti proccacheremo tutto: e galline e piccioni e conigli, briconi! Ma più guardo questa villetta e più ne sono incantato! Sul davanti, la strada maestra; dietro il bosco. Non è molto vasto, ma è simpatico, gaio. Mi piacciono i boschi allegri, a me: mi pare che dispongano il cuore alla tenerezza, alle dolci espansioni... Andreò

spesso a farvi delle giratine... Questa casa non m'è costata che onomias lire: eppure, ci credi? Non la darei per dodici mila...

- LA SIGNORA GROSSI. Purché io c'ingrassi, què! Ne ho tanto bisogno d'ingrassare! Mi vengono fuori le costole... Ho un bel far la cura arsenicale! Ohime! E pensare che qualche anno fa parevo una pallina di burro!
- IL SIGNOR GROSSI. Tu ingrasserai; il nostro Beniamino ingrasserà, noi ingrasseremo tutti! Questo paesotto mi piace perché è la vera, l'autentica campagna. Qui non c'è bisogno di far solette due volte al giorno e magari tre, come a Fiesole, a Settignano, a Marignolle. Si può andà e tuoi in veste da camera, in capelli, in pantofole... Non s'incontrano che dei contadini... io amo i contadini... brava gente... veri figliuoli della natura. Viva la natura, viva il verde. Vivano i latticini!... oh i latticini, come devono esser buoni qui!
- LA GIANNI. *(passando dalla strada col suo cisco, e gridando alla porta di casa)* Avete bisogno di qualche cosa signorini?

- IL SIGNOR GROSSI. Hai sentito, moglie? C'è qui al cancello un'ortolana che viene ad edificarci la sua mercanzia... Come è comodo! Qui non importa moversi per mettere insieme il desinare. Beppa, va un po' a vedere chi questa contadinella può edificarci di buono e di fresco.

LA BEPPA. *(di fuori)* Sìe palrone, non ci son che delle uova...

- IL SIGNOR GROSSI. *(alla moglie)* Aida, hai bisogno di uova?
- LA SIGNORA GROSSI. Per oggi no! Ma domani porti dell'insalata, de' fagiolini in erba, ajori, cipalle, quel che occorre, in una parola...

LA BEPPA. *(strabuzzando in casa)* Dice che passa tutte le mattine dalla strada.

- IL SIGNOR GROSSI. Ottima co' a! Viva la campagna! Abbiamo fatto alla portata della mano!

Scena II

I precedenti, BENIAMINO.

BENIAMINO. *(venendo)* Babbo!... babbo... ho contato le albicocche: sono trent'otto... c'è un'albero che ne ha diciassette, quello solo.

IL SIGNOR GROSSI. Nientemeno! trentotto albicocche! Non c'è male per il primo giorno. Il giardino non è grande ma dovrà rendere!

BENIAMINO. Vi sono anche molte ciliegie e sette o otto pere...

IL SIGNOR GROSSI. Com'è bello il poter metter sulla tavola i frutti del proprio giardino! C'è dell'idillio... Ricordate al pensiero certe squisite ottave del Tasso... Oh la campagna! sorgente di puri godimenti, di f. cordi e do'ci riposi!

LA SIGNORA GROSSI. *(al marito)* Senti, Alfredo, se vuoi che il giardino renda, bisogna annaffiarlo molto, perché il terreno è secco e sabbioso...

IL SIGNOR GROSSI. Oh! Annaffierò! La Beppa annaffierà, annaffieremo: c'è il pozzo; è comodissimo. Andiamo a fare un'escursioncetta nel bosco, prima che si faccia sera. Sinton eral tutto domani, Aida; andiamo a respirare una boccata d'aria pura! Vieni con noi Beniamino... Oh quanto scavallerà, qui, tesoro mio!

BENIAMINO. Posso prendere il gerchio, babbo?

IL SIGNOR GROSSI. Prendi tutto quel che ti pare, gioiello: non siamo più per le vie di Firenze; qui noi siamo liberi, liberi come l'aria! Come ci divertiremo, se Dio vuole! Beppa, annaffiate il giardino... il terreno è secco... i fiori hanno sete. *(escono)*

Scena III.

LA BEPPA. *(sola)* Se si mettono in testa ch'io voglia attingere l'acqua per annaffiare le piante, stanno freschi! Bellina davvero, questa casa! Per ora non ci ho trovato che scorpioni e centogambis! Eppoi, che silenzio, che aggio! Con chi far due chiacchiere? La villa a sinistra è disabitata: a destra, ho ve luto due vecchietti, marito e moglie, che parevano il colera e la quaresima. Annaffiare? Io? Mi dolgono già le spalle! Se i fiori hanno sete, se la terranno. Diamo un'occhietta alla strada. *(si affaccia alla finestra)* Diverente davvero! E campi, e campi, e campi! Non passa neppure un'omnibus! Neppure una carrozuccia! Neppure un barroccio! Io non so come si possa venire galante e seppellirsi in questi posti di lap, dove non ci son che patate e fagioli, quando si abita a Firenze e si sta in una strada gaia e animata come la via de' Cerretani! Ma chi entra nel giardino?

(continua)

Ida Baccini

BOSCAJOLA

*Pel sentiero del bosco
Turbinano le foglie,
E sotto al cielo fesco
Tendon le braccia spoglie
Gli alberi. Pajon soffi
Sul terreno gli sterpi.*

*Stridendo il tramontano
Porta le foglie anrate,
Mentre dal colle al piano
Discendon le folate,
Fra i rami scbeletriti
Dei filari di vitì.*

*Tace ogni pigallo
D'uccello, e senza voce
Fra due declivi il rio
Mooce lento alla foce.
Non anima un sol raggio
Lo sciallo paesaggio.*

*Viene strisciando il passo
Sulle foglie cadute
Il vecchietto lasso...
Oh forze mie perdute!
Ei pensa; ma s'impogna
Di raccò molta legna.*

Perchè a casa lo aspetta
La vecchia contadina
Inferna. Con più fretta
Verso il terren si china
Finchè non cade stanca
Sul petto il capo bianco.

Poi curvo sotto il peso,
Strisciando sulle foglie,
Dal vento mal difeso,
Torna presso la moglie
La scorge dalla porta
Presso al camino. Morta.

Vien con la tramontana,
Che sibila fremente,
Il suon d'una campana
E pel bosco silente
E vedovo di fronde
L'angore si diffonde.

BIANCA BOSSI.



DA SALTARE A PIÈ PARI

Pro Florentia (1)



ONFESSO ingenuamente che un Comitato dal titolo così compositamente primaverile, se non fosse stato osteggiato dalla proverbiale apatia nostrana, avrebbe potuto fare meglio, molto meglio *pro Florentia*. La mostra de' fiori e piante, divisa in due località riuscì deficiente. Vero è che risaltava allo occhio meno... botanico la preziosità di alcune piante straniere, talché se non fosse stata la realtà del linguaggio molto espressivo dei circostanti, avrei creduto talvolta di trovarmi nelle Indie. Vi dirò anzi che in un certo momento (mentre appunto passava un mercante di mia conoscenza) ho fatto addirittura l'indiano; e in altro punto se non mi avessero, ah! quanto pienamente, rassicurato i vicini sorridenti delle *belle florentine* avrei temuto un

imboscata di cannibali, contornato com'ero da certe piante australiane, che finiron poi col guadagnarsi oltre al premio del Comitato la mia ammirazione.

L'unica pianta che mi lasciò una impressione strana, quasi d'indigestione, fu (perdono poetiche lettrici) la *cicas revoluta*.

È indiscutibile però che il miglior Comitato *Pro Florentia* è stato quello tormentosi dalla lega degli elementi della natura. In tali circostanze di clima e di cielo Firenze è in festa anche senza feste.

Il *Corso de' fiori* non fu relativamente troppo infiorato. Osservai anzi tra i fiori alcune *frasche*, cosa superflua, poiché portar frasche alle Cascine è portar vasi a Samo, ecc. Concorso immenso di folla e di vetture pubbliche e private, quale si può forse ottenere in una o due delle nostre grandi città.

D'altra parte fui spettatore impassibile del colmo della profusione floreale, dato da un cavallo, che annoiato dalla lunga anticamera prima di potere entrare nelle Cascine, passava il tempo pacificamente mangiando i magnifici mughetti che guernivano la spalliera d'una carrozza a lui davanti, ove posavano nella più gaia ed olezzante compagnia leggiadre signorine. — Strano contrasto con altra vettura da nolo, ove spiccavano due signore inglesi, talmente ossute da sembrare spine tra le rose.

Non ci dilunghiamo sugli altri divertimenti che non meritano speciale menzione. — Accenneremo di volo all'*illuminazione* del quartiere di San Giovanni nel dì 27 aprile, talmente *fantastica* che in alcune località rimase nella *fantasia* di chi l'aveva ideata. In via de' Martelli, poi, che sarebbe stata certo la migliore, sfortunata volle che i lampioncini alla veneziana non si fossero decisi, forse per ragioni di campanil', a lasciarsi accendere, dimodochè verso le 11 di sera sorse nel pubblico il dubbio che quella parte fosse riservata per la mattina di poi. Sei musiche cittadine e d'oltre, deliziarono o assordarono la gente in altrettante piazze della città.

Con ciò la prima parte del programma del Comitato è esaurita — anche in quanto riguarda gli spettacoli nei teatri Politeama (un'*Aida*... coi fiocchi frequentatissima e a prezzi... di fabbrica) Niccolini, Arena Nazionale, spettacoli che si dubita fortemente avrebbero avuto luogo anche senza il programma del Comitato, come anche forse l'inaugurazione delle statue di Bernardo Cennini e Giovanni Villani fatta a cura... di un Comitato diverso.

Udii anzi a taluni esprimere la loro meraviglia perchè tra gli spettacoli non si era annoverata la

(1) Chiediamo perdona al simpatico autore, del ritardato temerario con cui si è dovuto pubblicare questo articolo.

distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole Comunali, la Messa in Musica di Beethoven alla SS. Annunziata, il trasporto della salma del compianto ed illustre U. Peruzzi (che riuscì imponentissimo come si conveniva alla sua fama ed ai suoi meriti) e finalmente l'altissimo getto della fontana del *Biancone* in Piazza della Signoria.



A parte le celiè dobbiamo confessare che difficilmente sarà dato udire una esecuzione più accurata di quella fatta nella detta Chiesa per iniziativa di un comitato di distinte signore fiorentine, della splendida messa di Beethoven. — In certi istanti quella musica scende nell'anima, ne ricerca gl'intimi precordi, ci allietta, ci fa piangere o palpitare come dovette essere per l'autore quando creava tali note divine... Sempre bella l'*Ave* di Schubert che venne eseguita pure a perfezione.

Naturalmente i buoni stranieri amanti del nostro bel paese, se da una parte non trovarono grandi cose, dall'altra ne ebbero magnifiche e fuori programma.

Nutriamo del resto viva speranza che nei festeggiamenti del secondo periodo, che sarà il periodo acuto, le cose andranno assai meglio, tanto più se si ripeterà il *Corso dei fiori* in città, ove potrà esser più ordinato e meglio gustato, nel mese di maggio.



Per ridere:

Grullini viene mandato dal suo padrone a comprare due soldi tra sale e pepe.

— Prendi un piatto e bada di mettere il sale da una parte, il pepe dall'altra.

Grullini va dal bottegaio e presenta il piatto:

— Mettete qui un soldo di pepe...

Poi lo capovolge:

— E qui un soldo di sale.

E sordo alle proteste del venditore torna trionfante a casa:

— Ecco il sale!

— E il pepe?

— Dall'altra parte! (e capovolge ancora il piatto).

Apote

PINO DA FIORENZA.



Diretrice-responsabile: IDA BACCINI.

AVVISO

A cura dell'Amministrazione, si sta preparando una nuova edizione del « Sogno di Giulietta » il fortunato libro della Signora IDA BACCINI, che ebbe una sì lusinghiera accoglienza fra le nostre gentili lettrici.

L'annuncio di questa nuova ristampa, verrà accolto con piacere da tutte quelle signorine che ne fecero richiesta solo quando la 2.^a Edizione fu esaurita ed alle quali rivolgiamo preghiera di rinnovare le richieste in tempo per potere regolare la tiratura di questa 3.^a Edizione.

Rammentiamo che « Il Sogno di Giulietta » illustrato con finissime incisioni verrà posto in vendita al prezzo di L. 2. — Per le associate al nostro Giornale, il libro costa solo L. 1 che potranno inviare a mezzo di *Carlolina-Vaglia*.



FIRENZE, C. ADESSOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Margheritine, Marianna Giarré-Billi — Il mese dei fiori, Gertrude Cypriotti —
 Gioie d'Arte, Bianca Sisti — Il romanzo d'altare, Luisa Maltoni — Novelle,
 Ugo Rossi — L'Angelo e il Sarcofago, Alberto Lisini — I consigli es-
 tiva — Il passato, i due papiri nei cimiteri d'India — In compagnia, Ma-
 rianella — Memorie, Giovanni Rossi — Dei Dintorni d'una Rascia, Anna —
 Un e c'ostano, Emma Zanoni — Piccola Posta, La Divotina.



Ecco la primavera, ecco le belle
 Margheritine fra l'erba del prato;
 I fiorellini che paiono stelle,
 I fiorellini dal botton dorato.

Schiusi appena al tepor d'un mite raggio,
 Son della terra l'allegrezza, il Maggio,
 La vita nova! e nel gentil candore
 I fior della speranza e dell'amore.

I fiori dell'amor che tanti sanno
 Dolci segreti... e in mistiche parole,
 Se lo vorrai saper, te lo diranno
 Chi ti vuol bene e chi non te ne vuole.

Ecco la primavera! Oh ben tornate,
 Margheritine bianche e delicate
 Fra l'erba fresca, bianche e gentiline,
 Oh ben tornate voi, Margheritine.

Aprile, 1892.

MARIANNA GIARRÉ-BILLI

Il mese dei fiori

Da i miei ricordi d'infanzia

A quante cose soavi e care tu mi fai ripensare
 con i delicati profumi di corolle screziate,
 di petali vagamente sfumati che si schiudono, lievi
 come sospiri, tra i cespiti di verdi nuovi, olezzanti
 al sole, o maggio, mese gentile!

Al tuo ritorno gli orti, i giardini, i campi, le siepi
 e i prati si abbellano: la madreselva e il gliscine si
 sposano all'ellera tenera abbarbicata a' vecchi taber-
 nacoli de le strade romite; i vasi e le tazze cri-
 stalline, ne le surate sale, traboccano di viole, di
 mughetti, di candide azalee; le rose votive si sfogliano
 entro il bicchiere davanti una cara imagine, ne la
 camera disadorna; e su gli altari sfolgoranti di lumi
 e di ori, olezzan mazzi e ghirlande; le chime e il
 petto della giovinetta che canta e sorride, han fiori...
 e di fiori è cosparso il velo bianco de la fanciulla
 morta d'amore!...

O poggi fioriti, o selve imbalsamate, o limpidi
 ruscelli, che gorgogliate sommessi lambendo il musco
 e 'l capelvenere de le fresche pendici; o fragili cor-
 picciuoli da le aluce d'oro; o azzurro, o sole, can-
 tate l'inno de la natura che freme al ritorno del
 maggio!

Che bei mazzi di lilla, di rose, di peonie, di ce-
 drina e di violacciocche mi ricordo di aver portato
 anch'io da fanciullo quando andavo a scuola! Come
 ero contento quando la mia buona maestra mi
 faceva montare su la seggiola perchè possassi da me
 quei fiori davanti alla Madonnina di gesso, sorri-
 dente sotto la campana di cristallo, sul cassetton
 di camera, dove luccicava un lumicino a olio!

Li intorno ogni scolarino ci aveva il proprio va-
 setto ricolmo di fiori, più o meno bello, più o meno
 grande; ma tra tutti primeggiava un pentolino di
 terra grezza, da un soldo, dove un bimbetto che
 stava fuor di porta, rinnovava ogni giorno pratoline
 e fiorellini gialli, quasi sempre avvizziti, nonostante
 che il povero piccino si studiava di pararli per la
 strada, o col cappello o col giacchetto.

La prima volta che si vide comparire tra i nostri
 vasi quella miseria di pentolino con quei fiori stenti
 e sciupacchiati, mi ricordo ci si guardò in viso l'uno
 con l'altro, e ci fu qualche birbarellero tra i più
 grandi, che si messe a ridere, sbirciando il piccino
 confuso quasi mortificato.

La signora Giuditta ci fece gli occhiacci; sgridò

ben bene il cattivello e carezzando il bimbetto lo aiutò a posare, proprio in mezzo dei nostri vasi, il modesto pentolino co' i fiorellini appassiti.

Un giorno, però, il contadino entrò in iscuola più tardi del solito, con le gotine accese e gli occhi più vispi: teneva in mano un mazzo più grosso di lui, dove, tra i ciuffi di roselline di macchia leggermente incarnate, spiccavano ciocche di biancospino dal soave odore di mandorla e fior di triloglio. Arrancò lesto, da sè, sopra la seggiola e posò in fretta i fiori freschi che ricoprono quasi tutta la statuetta, sparpagliandosi tra i nostri vasi, sul marmo candido del cassetton: poi scese e corse difilato ad abbracciare la maestra che se lo strinse al cuore: il povero bimbetto aveva i bracci e le manine graffiate che facevan sangue: ma che gl'importava? Un mazzo bello era stato buono di portarlo anche lui! . . .

Le cinque; l'ora sospirata scoccava all'orologio della torre di piazza e noialtri s'era tutti in moto, allora: si riponevano i libri, si mettevano da parte i panchetti e i seggiolini, e la signora Giuditta spalancava la finestra. Che sereno, che luce, che odore soave, grato, veniva su su dall'orto fiorito, con quel ventolino tepido!

Ci si urtava, si faceva a gara; ci si dava qualche pizzicotto alla chetichella, per prendere i primi posti e schierarsi inginocchioni lì davanti al cassetton nel tempo che la signora Giuditta accendeva la lucerna e scartabellava il libriccino delle orazioni.

Quella pia, inginocchiata anche lei tra quella nidata di frugoli, intonava una laude che noi si seguivava a stonare con la vocina acuta, fresca, col cuore puro e buono che non comprendeva allora tutta la poesia di quell'ora, di quella preghiera; si cantava e si pregava col guardo distratto, ora fisso sul viso dolce della maestra, sul mazzo più bello, su la candida statuetta sorridente sotto la campana di cristallo, o irrequieto nel seguire il volo rapido delle rondini che stridevano traversando di fuori alla finestra dove si vedeva il bel sole di maggio che andava lo scomparendo calmo, del color dell'oro, dietro la strascicata dei tetti disuguali delle ultime case del paese, sfumando su per gli orti verdeggianti, su per la vasta campagna pianazza, silenziosa....

. . . . 21 Maggio 1892.

GARIBALDO GEPPARELLI



Cose d'arte

Le statue del ponte Luigi XVI a Parigi

(Continuazione e fine, vedi n. 28)



SENZA hilarion di Continey, nato nel castello di Tourville nel 1642, ebbe il valore, e l'audacia di un eroe greco come ne aveva il profilo bello ed energico.

Con un solo vascello, armato con l'aiuto del cavaliere di Hocquincourt, egli riuscì insieme col compagno a mettere in fuga sei legni algerini, ricevendo in ricompensa dal re Luigi XIV il titolo di capitano di vascello.

Più giovane di trentadue anni di Abramo Duquesne, Anna Tourville combattè spesso sotto gli ordini dell'amico; nel 1677 fu fatto capo squadra, e nell'assalto d'Algeri fu tanto ardito da spingere il coraggio fino alla temerità.

Però, il vincitore degli Spagnuoli nel 1689, ed il cretto comandante in capo dell'armata navale, che riuscì ad affondare diciassette vascelli olandesi ed inglesi nelle acque della Manica, ebbe la vittoria costata dalla furia degli elementi, nella famosa giornata dell'Hogue.

Il Tourville morì a Parigi nel 1701, lasciando considerevoli miglioramenti nell'arte della guerra marittima.

L'artista Marin ci ha rappresentato il degnò amico del Duquesne, che col franco appoggiato ad un'ancora tiene la daga sguainata nella destra e nella sinistra una pergamena arrotolata col fardalisti di Francia.

Infinita in una catenella che gli pende dal collo, egli tien sul petto la medaglia ricevuta dalla repubblica di Venezia in memoria dei servizi che le aveva resi con la dispersione dei pirati algerini nel Mediterraneo.

Altre sei statue sono disposte all'altro lato del ponte, cominciando da quella di Pietro da Terrai signore di Bayard e terminando coll'altra di Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenna.

Bayard, il cavaliere senza macchia e senza paura, bello di volto e nobile d'aspetto, nacque nel 1476 verso la fine dell'eroe leggendario dei poeti cortesi, delle leggiadre castellane e dei serventi anadori.

Prima paggio del duca di Savoia, e passato poi al servizio di Carlo VIII egli si fece distinguere ancor giovinetto per le sue vittorie nei tornei; seguì il re nelle guerre in Italia ed a diciotto anni si difese ed offese valorosamente nella battaglia di Fornone, segnalandosi in seguito in tutti i combattimenti a cui prese parte.

Ebbe lode ed onore dai principi regnanti: Massimiliano gli disse: *Io vorrei avere uno doggiato di vostri uguali, e che mi costasse centomila fiorini per anno*; Francesco primo volle avere dalle sue mani le armi di cavaliere.

Egli fornè Carlo V a levare l'assedio da Mèzières, e Parigi, riconoscente a Bayard, che l'aveva tolta dal pericolo di essere occupata, lo iscrisse nell'ordine di San Michele. E sempre magnanimo anche in fin di vita, avendo ricevuto una ferita mortale al passaggio della Sosa, Bayard rimproverò, prima di morire, il contestabile di Bourbon, il quale si batteva contro la Francia che gli aveva dato i natali.

Il 30 aprile 1524 fu il giorno in cui Pietro du Terrail, il cavaliere senza terra e senza pari, moriva combattendo nel vigore di una esistenza che poteva ancora essere utile alla Francia.

Di figura slanciata, con l'elmetto, la corazza, lo scudo e la spada, come Monnau ha rappresentato questo guerriero, la statua di Bayard sorge sulla Senna con la maestà di un idolo di Marte.

Dall'alto del piedistallo la figura di Sager, scolpita da Staef, s'inalza rigida e austera nell'ampio drappeggiamento della tunica, di cui un lembo copre, a guisa di benda, la testa dell'abate.

Lo Staef pose presso al suo soggetto lo scettro e la corona ed ai suoi piedi il pastorale e la mitra per indicare con' egli abbandonasse l'esercizio degli uffici ecclesiastici per l'amministrazione dello Stato francese, durante il regno di Luigi VI e Luigi VII.

Infatti Sager, uomo erudito di ingegno potente e di memoria prodigiosa, guadagnatosi la stima di questi due regnanti, fu loro ministro e consigliere, salendo in autorità presso il popolo, per il suo governo assermato e previdente.

Egli era nato prima del 1030 ed era stato educato nell'abbazia di Saint-Denis, insieme a Luigi VI.

Nominato abate a trentacinque anni egli prese subito il modo di vivere e di trattare dei grandi feudatari e forse le sue virtù sarebbero rimaste sconosciute, senza le eloquenti esortazioni di San Bernardo, abate di Clairvaux, che predicava la riforma del clero.

Quando Luigi VII volle prender parte alla crociata, conducendo Ottavio Francesi in Terra Santa, l'abate Sager, dopo aver inutilmente tentato di distogliere il re da un'impresa che doveva riuscire funesta alla Francia, assunse il titolo di reggente e ristabilì in tanto buon ordine le finanze, difese i diritti del popolo e del regno con tanta attività e diligenza, che il suo credito, già grande, crebbe immensamente, presso il monarca ed i governati.

Dopo i rovesci dei Francesi in Palestina, tutti coloro che erano stati favorevoli alla partenza di Luigi VII per la crociata, doverono sinceramente vantare la previdenza e la saggezza del sapiente ministro.

Assistito al letto di morte da San Bernardo, l'abate di Saint-Denis moriva, non ancora molto vecchio nell'anno 1157.

Pietro Andrea di Suffren Saint-Tropez ebbe i natali nel castello provenzale di Saint-Cannat, nell'anno 1726.

Egli prese parte alle guerre succedute fra la pace generale di Aquisgrana, e quella di Amburgo e di Hutensburgo finché nelle guerre per la indipendenza dell'America, ebbe luogo di distinguersi per il valore nei combattimenti delle Antille.

Nelle Indie acquistò la lode, l'ammirazione e la stima dei suoi per il sangue freddo di cui fece prova principalmente a Nopastam e a Trinqueale; ed a due leghe da Gondelour, egli ricevè onori ed encomi dal sultano Haider-Aly col quale aveva avuto una conferenza.

Tornato a Parigi, dopo la pace di Versailles nel 1763, fra gli applausi entusiasti della popolazione, Suffren riceveva dal re la carica di vice-ammiraglio; ma cinque anni dopo, colpito da una grave malattia, egli moriva nella stessa città che lo aveva accolto con tanta festa, nell'età di sessantadue anni.

Pietro Andrea di Suffren era d'una statura straordinaria, ma lo scultore Le Sueur si è limitato a rappresentarlo di membra forti ma ben proporzionate.

Egli tiene sul braccio sinistro un lembo del mantello ed in mano la spada coll'elsa sormontata da una testa di leone, ed il trattato della pace di Versailles, mentre presso di lui si scorge un cannone con le palle preparate, che l'artista ha messo ai suoi piedi, forse per indicare il carattere belligero del vice-ammiraglio francese.

Avvolto in un mantello fuori d'uso nel secolo XVII ed a capo scoperto Gian Batista Colbert tiene in mano una penna ed una pergamena arrotolata e con le gambe incrociate appoggia il fianco sinistro e il gomito ad una colonnata.

Così lo scultore Milhonne ha rappresentato l'amministratore dello Stato di Luigi XIII, che insieme a Louvois, migliorò considerevolmente le condizioni della Francia.

Lo stesso storico che ha parlato di Richelieu dice di Colbert: « Colbert, l'amico di Mazzarino, grande amministratore, benchè non interamente immune dai pregiudizi economici del suo tempo, ristabilì l'ordine nella finanza, sconosciuta dalle raperie, diventate ormai in essa comuni e quasi ufficiali. Quindi la restaurò col promuovere l'industria ed il commercio, che furono a quel ministro debitori del grande sviluppo, che acquistarono in quel periodo, con aumento notevole della ricchezza pubblica e privata. Colonie francesi partivano per Madagascar e Casteima, ed il canale di Linguadoca univa il Mediterraneo all'Atlantico. L'opera di Colbert, utile alla Francia per sé medesima, era poi indispensabile a compiere i vasti progetti militari del re e ad alimentare la marittimità. »

Giovan Batista Colbert, venuto alla luce a Reims nel 1619, morì, dopo avere esercitato per ventidue anni il suo ministero, nel 1683, alla età di sessantaquattro anni.

Renato Duguay-Trouin, nato a Saint-Malo nel 1673, fu destinato dai parenti allo stato ecclesiastico e fu fatto studiare a Rennes ed a Caen; ma non sentendosi punto portato al sacerdotato, egli (oggi è, nonostante la tonsura, monaco, come volontario sopra una fregata armata contro l'Inghilterra.

A diciotto anni era comandante di fregata, a diciannove volle costò dell'Inghilterra s'impadroniva di due legni nemici, ed a ventun'anno dopo avere largamente lottato contro sei vascelli, rimaneva ferito e veniva condotto a Plymouth di dove ritornato in Francia, vinse due vascelli costringendo i capitani alla liberazione di Giovanni Bart e di Forbin fatti da loro prigionieri sette anni prima.

Luigi XIV conosciò il valore di Renato Duguay-Trouin, inviò una spada al giovane vincitore la cui gloria fu portata al colmo dalla prisa di Rio-Janeiro, nel 1711.

Tre anni dopo fu dal re nominato capitano della squadra; ma dopo tante onorificanze dovute ai suoi meriti guerreschi egli cessava di vivere senza beni di fortuna nel 1736.

Il Dapacquier, ha rappresentato il bel conquistatore che coi lunghi capelli fluenti sotto al cappello piumato e la persona atteggiata fieramente, ordina ai suoi soldati l'attacco di Rio-Janeiro, mentre la certezza della vittoria accende il suo ardore.

Egli tiene nella mano sinistra, puntata sul fianco, il cappello a larghe tese ornato di piume di struzzo, e nella destra una busta cilindrica minata dei gigli francesi.

Gli alti stivaloni a mezza coscia, raggiungono i lembi svolazzanti della tunica ornata di ramagli, e da una larga fascia ricamata che gli traversa il petto pende la spada, mentre un mantello gettato trascuratamente sulla spalla sinistra scende fino a terra.

Ma la fronte leggermente corrugata, lo sguardo severo e l'aria marziale che spira dal nobile atteggiamento di tutta la

in modo staverevole. Evidentemente ambedue sopportavano la cattiva sorte, senza rinunciare alla speranza di un migliore avvenire.

Giuno in vena alla collina il viaggiatore girò lo sguardo intorno cercando in quel paesaggio, che sembrava essergli familiare, un tetto conosciuto. I suoi occhi si fermarono infine sopra una casa di apparenza abbastanza bella e che s'ergeva alla sua destra, circondata di boschi e di campi coltivati. Le finestre ne eran chiuse, come nella maggior parte dei castelli che si vedevano all'intorno in quella mezza luce del crepuscolo serale, e dal suo camino non usciva nemmeno l'ombra del fumo. Quest'abbandono parve render contento il giovane che, sceso da cavallo, prese l'animale per la briglia, volò per un viottolo che attraversava i campi e dopo poco giunse dietro la casa. Là si fermò per attaccare il cavallo a un albero, poi attraversò con precauzione una corticella deserta e si avvicinò ad una fine tra dalla quale poteva vedere nell'interno della stanza, che era una cucina.

Il fuoco era acceso ed una donna, digià vecchia, sembrava occupata a preparare il desinare; il marito era seduto poco discosto e arrotava un paio di forbici da tosare le pecore. Dopo essersi assicurato che i due contadini eran soli, il viaggiatore spinse la porta ed entrò.

■

Al rumore dei suoi passi l'uomo si volò, ma l'oscurità l'impedì di riconoscere il nuovo arrivato.

— Chi è? — domandò.

— Buonasera, John Stamp — rispose allegramente il forestiero.

Udendo la sua voce la vecchia trasalì e si alzò; il chiarore della fiamma che fino allora era stato da lei incerchettato, rischiarò a un tratto il giovane cavaliere.

— Il signor padrone! — gridò giungendo le mani in atto di stupore.

— Sir Richard! — Aggiunge il vecchio alzandosi anch'egli, — Veramente mio padre mi ha dato codesto nome — riprese il giovane — ma in questi tristi momenti è meglio, caro Stamp, che tu non lo pronomi ad alta voce, perchè se ti sentisse qualche amico di Cromwell, la tua Elisabetta non avrebbe altro da fare che preparar l'ago per cucirmi in un sacco di tela, il costume per andare a ballare su qualche ramo d'albero.

— Santa Maria, madre di Dio! non parlate di queste cose! — Soggiunse la contadina! — E voi Giovanni chiedete bene la porta perchè il nostro padroncino possa riposarsi e mangiare con tranquillità.

— È meglio che egli pensi prima al cavallo; — disse Riccardo — l'ho lasciato leggitto legato a quel pioppo, e credo che un po' d'orso non gli farà male. Non bisogna dissentire che la vita d'un cavaliere, specialmente nelle mie condizioni sta tutta nelle gambe del suo cavallo.

L'intendente si affrettò d'obbedire, mentre Elisabetta avvicinava una panca al camino, obbligando il giovane a sedere; poi gli si avvicinò per volerlo meglio al chiarore della fiamma e passandogli la mano sulla testa con una certa confidenza mista di rispetto:

— Dio del firmamento! — esclamò — è proprio questo il bel bambino che io ho nutrito col mio latte, il giovane che veniva citato come il cavalier più elegante di tutta la contea. Guardate un po' come l'atmo ridotto le fatiche della guerra! Né hanno fatto un povero vagabondo dal vestito tutto steso dal sole e dalla pioggia!... Oh! questo è per me un gran dolore: caro Rich, io non me ne consolo più, quanto è vero che son cristiana!

— Via, via, bando alla tristezza! — disse il giovane sorridendo amichevolmente alla donna — la fortuna è stata favorevole alle *bestie rotande*; e mi verrà presto la volta dei cavalieri. L'importante ora è di mettersi al riparo dalle cravatte di canapa: è quel che in conto di fare allontanandomi dal paese appena avè terminato quel che mi conduce qui.

— Volete andarvene? — domandò la donna — Costi saranno rinciuti a scacciarsi dalla terra dove siete nato e dove son sepolti i vostri padri. Oh! ma Dio gli punirà, spero. Per parte mia io non perdono mai quel che hanno fatto patire al povero mio padrone.

— Badate, — replicò il giovane con un accento che, attraverso un velo d'ironia, tradiva un'ammarezza mal dissimulata — badate, Betta, che ora mi date un nome che non mi spetta. Avete, dunque dimenticato che il dominio di Lemmark non mi appartiene più e che il Protettore l'ha regalato al mio degno zio, sir William Croffert?

La donna alzò le spalle. — Ahimè! è un gran dolore per quegli che vi vogliam bene — riprese — Che Sir William abbia contribuito nel partito contrario a quello del ripete è una disgrazia di questi tristi tempi, lo capisco, ma quel che non arrivo a capire si è, caro Rich, che egli si sia arricchito delle vostre spoglie, lui che ha il cuore di vero gentiluomo e la cui figlia doveva portare il vostro nome.

Il giovane cavaliere non rispose; restò con gli occhi fissi sulla fiamma, immerso in una profonda meditazione. La sua fronte si rischiarava e si rabbuiava a vicenda, come se la mente fosse travertata successivamente da sarammatici o da speranze: rialzò finalmente la testa e con voce bassa, quasi vergognosa, domandò se la sua cugina Elena, era mai venuta a Lemmark dacché il castello apparteneva a Sir William.

— Molte volte, con suo padre; — rispose Elisabetta — e tutte e due non hanno mai mancato d'informarsi se voi erate stato visto, nel paese. Credo che l'abbian fatto cercare nell'Inghilterra, dove supponevano fosse nascosto; ma con quale intenzione? Dio solo lo sa. Il genofidia boschi pretende che fosse per farvi arrestare e consegnarvi alle *bestie rotande*, visto che l'eredità dei monti è più sicura di quella del viva. Se è stata questa la loro intenzione, possan pagarne la pena. Però io non lo credo.

Parve che il giovane non volesse sentir di più. Era facile argomentare come egli fosse combattuto fra due opposti sentimenti. La sua collera contro lo zio non poteva estendersi fino alla bella cugina e il ricordo d'un antico affetto combatteva in lui col pensiero d'una ingiustizia recente.

Tagliò quindi corto un colloquio che risvegliava nel suo cuore delle lotte dolorose, chiedendo al vecchio contadino che torzava in quel momento un luogo sicuro per riposarsi.

(Continua).

Ugo Bossi



Di Joas Reboal.

Raggiante in viso un angelo
sovra una culla sorridente posa;
come nell'onde d'un ruscello ardeglì
la propria imago nel bambin vezzosa.

— « Con me, fanciullo candido,
de' cieli all'ampie melodie trasvola.
Vieni, nell'alto a te le gioie splendono,
non sulla terra: dalla terra vola!

Qui di vero tripudio
giammai nell'alma la dolcezza splende;
hanno dolori delle feste i cantici,
anche il sospiro fra i piacer discende.

Giammai serena e placida
ride del giorno la pia luce al mondo;
fra le butere della vita incognito
il pianto arriva, rapido, profondo.

Oh, non le lunghe e torpide
battaglie del di turbino quest'alma;
oh, non sul ciglio di roventi lacrime
lo stimma brilli e al cor nieghi la calma.

No, no! pei campi ceruli
dell'infinito con me, o bimbo, vieni:
in alto, in alto, di celesti fascino
splendono l'aure, sono gli astri pieni.

Oggi di vesti funebri
non s'orni alcun, nè lacrime profonda;
nasca la gioia con la morte: l'ultimo
tuo respir la letizia nova asconda.

Nulla sveli la lugubre
pace dolente d'un aperto avello:
biondo mio bimbo, pel tuo spirito candido
questo di morte, questo è il di più bello, o —

E le bianche ali l'angelo
intanto muove, e via per l'aura sorto
volgessi ai cieli che festanti attendono...
Povera madre!... il tuo figliuolo è morto!

ALBERTO LISONI.

I CONSIGLI DELLA VECCHIA CUGINA

Mie care:

Prima di cominciare questa cicalata, permettete ch'io protesti contro la distrazione del proto, o di chiunque altro, che nel N° 24 della *Cordeia*, ha stampare le mie pessiche ricette immediatamente sotto l'articolo della signorina Bossi, che parlava, lo ricordeste, di Raffaele.

Che orrore, bumble miel! Quando aprsi il giornale, il primo scritto che mi venne sott'occhil fu appunto quello; e mentre lo leggevo, nella mia fantasia ricostruivo le scene descritte dalla gentile giovinetta; tanto che alle ultime linee avevo già davanti tanti e sette i cartoni, che comincio ammirando, mentre pensavo alla vita beattissima e trionfale del loro sublime fattore... Quando — ah! che caduta! — m'accorsi d'aver davanti le ricette dell'olio di ricino e del cremor di tartaro!...

Per carità, signor proto, non m'è faccia più un tradimento simile! Gioiello chiedo per me, per chi mi precede e, soprattutto, per chi legge la nostra cara *Cordeia*: ponga le mie ricette sulla copertina, o — al massimo, nell'ultimo pagina, in compagnia dell'Olio di fegato di merluccio *Piloseo*. Questo è forse l'unico posto, nel quale la loro peccata utilità può tenderle sopportabili. Spero che non occorra insistere.

El era, mie care, continuerò a parlarvi dei mali della gola. Quando il sofferente ha l'ogola gonfi, la voce rasci ed, alla gola, un senso di sollievo il quale l'obbligò a tossire, potete esser sicure che egli ha un catarro laringeo. Questo male, generalmente, è più grave della tonsillite, perchè attacca un organo che non possiamo vedere. È vero che adesso i medici specialisti son giunti ad osservare la laringe, per mezzo d'uno strumento formato da specchi; ma agli specia-ri si ricorre di rado. Dunque, per noi profani, la laringe è invisibile; e siccome è quasi impossibile introdurla volontariamente qualche goccia di liquido, dobbiam contentarci di curar'a in modo indiretto.

Sarà necessario, quindi, sottoporre l'ammalato ad una quantità di seccatore, che gli faremo sopportare in pace, ricorrendogli le maggiori sofferenze che lo attendono: se il male si aggrava, e la facilità di il beresene in pochi giorni solo che egli abbia pazienza e docilità.

Cominceremo con l'obbligarlo a stare a letto, anche se non abbia febbre, e con l'applicargli un cataplasma di semi di lino, che si prepara così: Si cuce un sacchetto di mussolina velata, largo 14 centimetri oltre alla cucitura, e lungo 1-800 da poter circondare il collo dell'ammalato. Prima di chiuderlo, si emple a metà di farina di seme di lino, si cuce la bocca del sacchetto, che si mette a cuocere con acqua fredda a fuoco moderato. Dopo averlo fatto bollire un pezzo, lo si cola, si lascia un po' raffreddare e si lega con fasce di flanella attorno al collo del sofferente, dopo averglielo spalmato con la *pomata di belladonna*. Di questi cataplasmi se ne faranno due perchè mentre l'uno vien riscaldato, l'altro tenga l'altro addosso; e si altereranno ogni due ore, ripetendo sempre la unzione.

Bisogna badare di non lasciar essiccare la gola del nozzo malato, perciò è necessario dargli continuamente qualche cosa da inghiottire.

Ad ogni ora gli daremo una cucchiata della seguente pozione espettorante:

Radice di Ipecaquana, centrifugata 50 — Infuso alle cialate di, grammi 120 — Sciroppo di Alca, grammi 25.

Oppure di quest'altra:

Radice d'Ipecaquana, centrifugata 50 — Infuso alle cialate di, grammi 120 — Sciroppo Diacodilo, grammi 20.

Gli daremo pure, nel corso della giornata, sei o sette porzioni di *Clorato di Potassa* e molte pastiglie semplici di gomma; e gli faremo bere due o tre bibite d'acqua bollita con bucce di limone. In ognuna delle quali siano sciolti un cucchiaino di *Bicarbonato di Soda* e due di zucchero. Questa bevanda è eccellente per inumidigli le fasce durante la notte, e gli si darà da bere calda o tiepida.

Anche i gargarij entrano nella cura. Gliene faremo fare di *Clorato di Potassa* (grammi 6 in 2 cantine) e d'acqua di orzo e aceto, alterandoli ogni tre ore. — Man mano [pò] che l'ammalato starà meglio andremo diradando i primi e gli faremo cominciare i secondi fino alla sua completa guarigione.

Recano pure molto sollievo, in tutti i casi di petto, di gola e di testa, le suffumigazioni d'acqua bollente, leggermente aromatizzata con aceto, lauro, e rosmarino e qualche chiodo di garofano in polvere. Invece dell'aceto, si può adoperare il vino, il rhum, o l'essenza d'anice. Questi aromi —

eccettuato l'alloro o il rosmarino, che si devono cuocere — si aggiungono all'acqua appena bolle. Allora si versa in una terrina, o in un apposito vaso piuttosto stretto ed alto, che si posa davanti all'infermo, pel momento seduto sul letto e avvolto in un grosso scialle. Questo deve coprirgli anche il capo e si deve tenere spiegato attorno del vaso, in modo che i vapori dell'acqua si concentrino sotto lo scialle, e che l'infermo li aspiri abbondantemente dal naso e dalla bocca.

Quando l'acqua non manda più che poco vapore, togliamo via il vaso, asciughiamo la faccia del malato, e facciamolo ricoprire ben coperto.

In un'intera giornata gli faremo questa suffumigazione tre o quattro volte.

La posione d'ipocastano non si può dare immediatamente dopo i pasti, perchè produrrebbe nausea fortissima; quindi sospenderemo di darla per tre o quattr'ore dopo il desinare e per due dopo la colazione.

Le pastiglie e le bibite continueremo a darle anche quando l'ammalato avrà lasciato il letto; così anche la sua nutrizione dovrà essere sana e leggera, fino a che sia sparito ogni disturbo. Vi raccomandando specialmente il latte che, che gli si potrà dare sempre o inascherato, con uova sbattute, ecc. ma preferibilmente senza caffè. Se l'infermo non saprà privarsi di questo eccitante, allora sarà meglio beverlo col latte, anzichè solo.

Se, nel corso della malattia, l'infermo provi una sensazione di stringimento alla gola, con difficoltà di respirare e d'inghiottire, non esiti mai ad applicargli un paio di *carite scapolate* attorno al collo; e ciò, anche due o tre volte in un giorno. Le più sopportabili sono le *carite scapolate barbara*. Quelle del Pivetta son troppo forti, e si possono preferire in casi di sincope e d'insensibilità nervosa (*astasia*).

In generale, volendo assistere bene un ammaloato, si deve avere la massima puntualità nel somministrargli i farmaci ed il cibo; quindi è un'ottima abitudine il distender per iscritto un orario, nel quale siano segnate una per una le cure da prestare, con le ore stabilite. Ecco un abbozzo:

INCHIESTA E CENSIARIO	PECORE	GRUCCE DI LECCE E ORO	GRUCCE DI CLOR. A. POT.	BIBITA	CITRAGLIONE	SUFFUMIGAZIONE	DEGLAZIE	PASTIGLIE	ESERCIZIO FISIOMETERIA
7 ore	7 ore	5, 1/2 p.	"	"	"	"	"	"	"
"	8 ore	"	"	"	"	8, 1/2 p.	"	"	8 ore
"	9 ore	"	"	9, 1/2 p.	"	"	"	"	(17 ^o)
"	10 ore	"	10, 1/2 p.	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	11 ore	"	"	"	"
"	"	"	"	"	11 ore	"	"	"	"
1 p. m.	1 p. m.	1, 1/2 p.	"	"	"	"	"	"	"
"	2 p.	"	"	"	"	2 p.	"	"	"
2 p.	2 p.	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	4 p.	"	"
3 p.	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	5 p.	"	"	"	"	"
3 p.	"	"	7 p. m.	"	"	"	"	"	"
"	5 p.	"	"	"	"	8, 1/2 p.	"	"	8 p.
4 p.	4 p.	"	"	"	"	"	"	"	(17 ^o)
"	10 "	"	"	"	"	"	"	"	"

In tutti gli intervalli.

Come vedete, in questo specchio vi è una colonna destinata a segnarvi il risultato della solita ispezione col termometro, la quale sarà fatta due volte al giorno; e sotto l'ora scriverete esattamente i gradi di calore che il termometro ha indicati.

Vi dissi, l'altra volta, di non assumere da sole la cura di un febbricitante. Ma può accadere di trovarsi in campagna, o di non poter avere un due piedi un medico, nel quale si abbia fiducia; e in tal caso, come si fa? Piuttosto che metterci le mani ai capelli, facendo spaventar l'ammalato con inutili esclamazioni d'impazienza, e piuttosto che affidarlo ad un medicinolo che non abbiamo mai udito nominare, e però non sappiamo che cosa sia, mettiamoci con fede e con calma a praticare tutti i rimedi che conosciamo adatti a guarirlo, senza trascurarne uno, ed attendiamo.

In certi casi l'attendere è un'agonia: lo so figliuolo! Ma anche il saper sopportare quest'agonia col volto sereno, senza che una parola o un movimento ci tradisca di fronte all'ammalato, è una delle virtù indispensabili all'infermiera.

Vi abbraccio, e rimetto a poi la cura della laringite e tonsillite cronica.

Tutta vostra
ELVIRA.

IL PAVONE, I DUE PAPERI E LO SMERGO

(Da Florian)

Un pavone bellissimo faceva
la sua splendida rota,
lungo la riva limpida d'un fiume;
ed ogni angello attonito dicea:
— Com'è bello il fulgor delle sue piume! —

Solamente due paperi maligni,
con voce profondissima e nasale,
dicevano ogni male
dell'angello divino,
dal fondo d'un laghetto cristallino.

— Guarda, l'uno diceva,
che stinchi mostruosi,
che piedi lunghi, piatti e spaventosi! —
E l'altro soggiungeva:

— Senti, senti che voce di soprano,
da far volare i guffi e le civette
mille miglia lontano! —

Così dicevan quei maligni paperi,
e in mezzo al lago limpido e silente
ridean col naso rumorosamente.

Ma uno smergo dall'acqua si levò
e rivoltò ai due paperi gridò:

— Signori, voi notate, con rara precisione, i singoli difetti del pavone; e anch'io, per esser giusto, vi darò tutta quanta la ragione. Però considerate che gli stinchi, le gambe e il vostro canto non godon troppa fama d'esser belli nel regno degli uccelli; nè a voi, signori paperi, fu data la gloria della sua coda dorata! —

Sassari.

ALCIBIADE VECOLI.



SCHERZO CAMPESTRE DIVISO IN QUATTRO GIORNATE

(Continuazione, vedi n. 12)

Scena IV.

LA BEPPA, e la ROSINA.

LA BEPPA. Che cosa diceva, ragazzina?
 LA ROSINA. Scusi tanto... potrebbe prestarmi due cannellini di brace?
 LA BEPPA. La brace?... È per chi?
 LA ROSINA. Per noi. Sono a servizio dalla signora Potardi, qui accanto.
 LA BEPPA. Ah! Lei è la serva de' nostri vicini? Mi sembra molto giovane.
 LA ROSINA. Ho quattordici anni e mezzo.
 LA BEPPA. È un pezzo che ti trovi da codesti padroni?
 LA ROSINA. Quasi un mese... ma non so se ci resterò... dicono che non ho fatto... bisogna lavar molto, assaffiar l'orto, che è piuttosto grande. La signora ha una bronchite cronica e bisogna levarsi la notte per darle il calmante; il padrone soffre di reumi, che lo fanno arrabbiar parecchio! Occorre fargli le spennellature d'iodio, le frizioni, il massaggio...
 LA BEPPA. Povera bambina e quanto ti danno di salario?
 LA ROSINA. Otto lire: ma se imparo a far da cucina mi cresceranno!
 LA BEPPA. Che spiorci! Bisogna mutar casa, bambina mia.
 LA ROSA. È la mia idea! Ma finché non trovo di meglio. Sono tanto inesperta!
 LA BEPPA. Io mi prendo le mie brave venti lire al mese senza contare che... senza contare... insomma, in mercato ci vo io e le spese le fo io! Il signor Grossi vive di rendita ed è ghiotto... Dio com'è ghiotto quel benedetto' onno! La padrona bronchite, qualche volta, ma io la lascio dire...

(1) Istituto del disegno.

Insieme me la ripara-crici discretamente se al padrone non fosse saltata addosso la mania della campagna!

LA ROSINA. Ma la vuol favorire un po' di brace?

LA BEPPA. Non me ho.

LA ROSINA. Un tizio di carbone?

LA BEPPA. Ecosì lo.

LA ROSINA. Grazie tanto. Gli lo restituirò domani. (Esce)

LA BEPPA. Ci vuole una bella faccia a venire a chieder subito della roba in prestito a persone che non si conoscono! Ecco fatto quasi buio... Sta' a vedere che i padroni si son persi nel bosco! Non mi garberebbe punto di rimasermene qui sola sola...

IL SIGNOR GROSSI. (Al fuori) Beppa... Beppa, aprici.

LA BEPPA. Entrino pure. L'uscio è aperto.

Scena V

LA BEPPA, il signore e la signora Grossi, Beniamino.

(la famiglia Grossi è pallida e turbata; il bambino non ha più il crebino)

LA SIGNORA GROSSI. (Vultandosi sopra una seggiola) Non mi ci riacchiapperanno più a passeggiar nel bosco la sera.

LA BEPPA. Sono stati aggrediti?

IL SIGNOR GROSSI. — Ma che aggrediti! È quella benedetta Aida che ha sempre paura... abbiamo incontrato due somiel mal vestiti, ecco tutto!

LA SIGNORA GROSSI. Ma che economie troci!

IL SIGNOR GROSSI. T'è parso. Sei stata ingannata dal lume di luna!

LA BEPPA. Sentì, signor padrone: posso dirle che qui vicino, dalla parte di Pontorso vi sono delle cave... e certi scapellini! io me ne intendo! non sono nulla di buono.

IL SIGNOR GROSSI. Storie per far paura ai bambini! Qui non ci son ladri nè malfattori! (apre la finestra) che bel tempo!

BENIAMINO. Intanto io ho perduto il crebino! Non avete voluto che lo cercassi.

LA SIGNORA GROSSI. Ho fatto bene! Vicino a quegli uomini, perché ti uccidessero o ti rapissero!

IL SIGNOR GROSSI. Silenzio, Aida! non voglio che questo figliuolo diventi un vigliacco, non voglio! Vieni piuttosto ad ammirar con me questo splendido lume di luna!

BENIAMINO. (alla finestra) Babbo, guarda quell'alberone là in fondo! Non pare un gigante che apea e chiada le braccia?

IL SIGNOR GROSSI. È vero: la luna produce sempre degli effetti curiosi, fantastici!

LA SIGNORA GROSSI. Alfredo... che cos'è quell'ombra... là, in faccia a noi?... Mi fa l'effetto d'un uomo fermo che guardi la nostra casa...

IL SIGNOR GROSSI. Ah... ah!... è un arbusto di lila!

LA SIGNORA GROSSI. Ma se si muove!

IL SIGNOR GROSSI. Sido! Il vento ne agita i rami.

LA SIGNORA GROSSI. Può darsi. Ma com'è triste la campagna, di sera! Queste ombre... quelle grandi masse nere...

IL SIGNOR GROSSI. È certo che di giorno fanno un'altro effetto.

LA SIGNORA GROSSI. Non si sente più alcun rumore... tutti i lumi sono spenti... che ora sarà, Alfredo?

IL SIGNOR GROSSI. Dev'esser tardiaccio... (guarda l'orologio) Le nove e cinque.

LA SIGNORA GROSSI. Le nove solamente! Par che sia mezzanotte passata. Alle nove, a Firenze, le strade sono piene di gente... sono animate!

IL SIGNOR GROSSI. Vuoi venire a far due passi nel giardino?

LA SIGNORA GROSSI. No... no... tutti gli alberi mi fanno paura... li prendo per sommi. Oh come sono stanca;

- sarebbe meglio andare a letto. Vieni, Beniamino. Tu, Alfredo, rimani in questa camera?
- IL SIGNOR GROSSI. Sì... è una stanza che non mi dispiace. Se hai bisogno di qualche cosa, non devi far altro che chiamare... C'è la Beppa che sta a sinistra, in fondo all'andito.
- BENIAMINO. Buona notte, babbo.
- IL SIGNOR GROSSI. Buona notte, piccino. Domani ti compreremo un'altro cerchio.
- LA SIGNORA GROSSI. Io mi rinchiodo col segreto... Beppa, mi raccomando, chiudete bene in fondo, per tutto...
- LA BEPPA. Non dubiti, signora! È pensier mio. Se sentisse che tremarella! Si figuri che l'uscio della scala è ingrossato e non chiude bene...
- LA SIGNORA GROSSI. Perché non me l'avete detto stamani? L'avrei fatto riguardar subito...
- LA BEPPA. Che casa, mio Dio! Ci potrebbero assasinar tutti senza che nessuno, nel vicinato, se ne avvedesse... Questi signori che stanno accanito hanno un secolo per gamba... l'altro villino è sfitato... Avremmo voglia di urfare l...
- IL SIGNOR GROSSI. Zita, via, Beppa, con codeste sciocchezze... Siamo contornati di gente. C'è una casa proprio dietro la nostra...
- LA BEPPA. E se? C'è da farne un gran como! I proprietari ci vengono il sabato sera e vanno via il lunedì mattina.
- IL SIGNOR GROSSI. Quell' altra che fa cantonata con lo stradino che conduce al bosco...
- LA BEPPA. Di bene in meglio. Lì nessuno ci dorme mai: i padroni ci vanno a far delle ribotte e basta.
- IL SIGNOR GROSSI. Via, via! Il bosco è sicuro. Vi sono delle cassette abitate...
- LA BEPPA. E lei si figura che la gente che le abitano si vorrebbe scomodare per venire in aiuto a noi!... Eppoi non ci sentirebbero...
- IL SIGNOR GROSSI. lo direi di farla finita. Beppa... buona notte, Aida... Benia...
- BENIAMINO. (facendo uno strillo acustico) Oh Dio, mamma!
- LA SIGNORA GROSSI. (tremante) Che cosa è successo?
- IL SIGNOR GROSSI. (arabato) Che cos'hai Beniamino?
- BENIAMINO. Ho visto una bestia grossa, un bestione tondo camminar sulla pedana, accanto al letto del babbo...
- IL SIGNOR GROSSI. Un bestione tondo accanto al mio letto... Vediamo... Dammi il lume. Beppa! Come! voi indietreggiate?...
- LA BEPPA. Gli è che... se si trattasse d'uno scorpione o di un ragno... Mi fanno troppa paura.
- IL SIGNOR GROSSI. Vergogna! Aver paura di animalotti così innocenti!
- LA SIGNORA GROSSI. (facendo un salto indietro, poi correndo in fondo alla camera) Ho visto, ho visto!... Che orrore! Un rospo!
- LA BEPPA. Un rospo!
- BENIAMINO. (singolare) Hè! hè! hè! Voglio tornare a Firenze!
- IL SIGNOR GROSSI. Ma via! Com'è possibile far tanto chiasso per un rospo! Convergo che è un po' grosso!
- LA BEPPA. Lo ammazzi, signor padrone!
- IL SIGNOR GROSSI. Con che cosa lo devo ammazzare? Beppa, dammi le molle o una paletta.
- LA SIGNORA GROSSI. Bisogna scender giù in cucina a prenderle e intanto il rospo scappa... Se fa tanto d'entrare in camera mia, non vo più a letto! Sto levata tutta la notte!
- LA BEPPA. Lo schiacci con un piede!
- IL SIGNOR GROSSI. Sei matta! È una cosa che mi ripugna! Porgimi il fucile: è lì, in un angolo.
- BENIAMINO. (singolare) Voglio tornare a Firenze!
- LA SIGNORA GROSSI. Come! Vuoi far fiasco su quel rospo?
- IL SIGNOR GROSSI. No... il fucile è scarico... ma col calcio lo finisco questa bestia!... Tieni, brigante, tieni, queste son tue! Ti bastano?
- BENIAMINO. Hai sentito, babbo? Ha fatto zai, zai!
- IL SIGNOR GROSSI. È morto. (lo getta nella haitanta, e lo getta fuori di finestra) Tu non farai più paura al mio bambino bello... Va' a mamma, tesoro... Perché piangi ancora?
- BENIAMINO. Ho paura di sognare il rospo!... hè! hè!
- IL SIGNOR GROSSI. Ecco il frutto delle tue pare irragionevoli, Aida... tu rovinerai questo ragazzo riducendolo un vigliacco!
- LA SIGNORA GROSSI. Beppa, venite con me a far la rivista di tutte le stanze... Non vorrei che ci fossero degli altri rospi. Buona notte, Alfredo.
- IL SIGNOR GROSSI. Buona notte. Dormite bene.

(Continua).

Ma Baccini

→ SFUMATURA ←

*Solea la luna placida
Le vie del firmamento.
Tutto riposa. Mormora
Solo fra i pioppi il vento,*

*E con profumi trepidi
Con voci misteriose
Tra di loro sospirano
I mughetti e le rose*

*Chinando il capo lento...
È nella notte queta
Un chiarore d'argento*

*Ride alla fantasia
Del mesto tuo poeta
Un sogno che lo india.*

Novi Ligure.

GIACOMO BASSO.



Dal diario d'una maestra

(Continuazione e fine vedi numero precedente)

Un nuovo anno sorge: vorrei essere accanto, almeno per un istante, alle persone dilette, per sussurrar loro un augurio del cuore... Ho scritto a mia madre una lunga lettera: povera mamma! nei primi giorni ho cercato di nascondere il mio stato d'animo, ora finalmente le ho potuto aprire il mio cuore, e ho potuto dire con gioia che le mie scolarine cominciano ad amarmi: quanto sarà felice nel ricevere questa lettera! Perché non basta tale pensiero a rendermi lieta e serena?..

16 Gennaio.

Qui dalla mia cameretta contemplo al di fuori il turbinio del neve che cade fitta: ciò mi fa ripensare al turbinio del mondo.

Ieri vidi, per la prima volta, abbattere un albero: L'estremo suo vacillare ha qualche cosa che mette i brividi, e poi segue lo scroscio e la caduta. È come il destino di un uomo, che per un colpo crudele dall'immensa gioia cade nella profonda tristezza!..

9 Febbraio.

Oggi Berta, la più graziosa e vivace fra le mie piccine, molto fiera, malgrado la dolcezza de' suoi occhioni azzurri e intelligenti, mi ha fatto una brutta scappatella ed io l'ho rimproverata acerbamente: ne è rimasta mortificata e prima di uscire dalla scuola, si è accostata a me e gettandomi le braccia al collo, mi ha chiesto perdono piangendo. Povera piccina: che soddisfazione ho provato nel vederla sì cambiata dai primi giorni nei quali a' miei rimproveri rimaneva indifferente, impassibile!..

20 Febbraio.

Sono andata, come ogni sera, al vespero: l'ora era dolce e i canti malinconici. Come mi sento tranquilla pregando insieme a questa misera e buona gente! Questa chiesetta è semplice, come lo sono i costumi di quassù: quando prego ai piedi di questo altare domestico ogni sofferenza, il mio pensiero si eleva a Dio: ma nella preghiera non dimentico le care persone lontane tanto, prego Dio che le faccia felici... la sola fede in Dio mi regge; ho piano nel pregare e mi sono sentita più calma, più sollevata...

Sono uscita insieme a molti paesani, mi sono unita a loro e varie mie scolarine sono venute fino a casa mia. Una di loro mi lasciòmi mi ha detto timidamente: « Signorina si sente male? l'ho veduta piangere in chiesa. » No, cara, le ho risposto: l'ho baciata e sono corsa in casa... Mi sento bene, perché dunque ho pianto!..

18 Marzo.

Da vari giorni sono rinchiusa in casa: mi sento male e non posso uscire. Quanto sono lunghe e tristi queste ore che gli altri giorni volano! Tornando da scuola le mie scolarine e vengono a salutarci, le aspetto con ansia e al loro apparire mi sento più lieta: soltanto allora dimentico le mie sofferenze.

3 Aprile.

Oggi sono tornata a scuola: con quale festa mi hanno accolto le mie care piccine! sono davvero commossa: ora comprendo quanto bene mi vogliono!.. Ecco, tornano le rondini graziose e care, torna la primavera, e mi sento sollevata: non posso negare che l'inverno mi ha fatto male!..

Il giorno di Pasqua.

Stamane mi sono svegliata al suono festoso delle campane, prima che sorgesse il sole. Ho sognato stamette cose tristi; mi sono destata piangendo ma tutto ad un tratto mi è sembrato di sentir dire: « Vedi, io pure amava e sono stato tradito... io pure era innocente e sono stato venduto; imparo da me come si può soffrire e perdonare... Queste parole dell'Uomo Dio non possono ispirare che amore e misericordia senza limiti, e mi hanno confortata... È festa: oggi in ogni paese si ricorda un giorno lieto! è la prima volta che in tale solennità non mi trovo a casa mia.

Sono uscita prestissimo. Il sole era ancor pallido; quante cose si leggono in un raggio di sole!.. Quanto vede e quanto illumina in un stesso momento... tante gioie, tanti dolori, tante persone care che amiamo!.. Che quiete, che dolcezza regnava stamane quassù; che bella giornata!.. ma tanta calma, tanto splendore non s'accordano con l'anima mia... Entrai in chiesa, di fuori passava molta gente lieta!.. io rimasi lungamente inginocchiata, sentiva un forte desiderio di pregare, di sfogare in pianto l'angoscia del mio cuore.

10 Maggio.

Ecco tutto fiorisce, tutto è sorriso, è amore nel mondo: che splendida giornata è stata oggi! lo però l'ho passata tristemente presso una povera donna malata. Quante miserie e sofferenze vi sono an'he quassù! Vorrei poter soccorrere tutti, porre rimedio a tanti mali; invece non posso che prestare un po' d'aiuto e confortare chi soffre, volgendo gli animi alla fede in un Dio pietoso e buono...

25 Maggio.

Il mio compleanno non è stato mai tanto festeggiato quanto oggi. Tutte le mie scolarine, avendolo saputo per caso-tempo fa, se ne sono ricordate e mi hanno fatto auguri semplici e affettuosi, che mi sono stati graffi infinitamente. La mia cameretta è adorna e profumata di mamme e rosoline di monte. Ho chiuso nel mio albero una mammola ed una rosellina: mi ricorderanno sempre questo giorno lieto...

18 Giugno.

Domani cominciano gli esami scritti: Signore, fate che le mie scolarine, che hanno studiato con tanto impegno, possano farsi onore...

29 Giugno.

Sono terminati gli esami. Come mi sono soddisfatta! Le mie bimbe sono state quasi tutte promosse... Domenica, mie dilette figliuole, verrete a ricevere il premio del vostro studio arduo e volenteroso.

1° Domenica di Luglio.

La sala comunale era tutta ornata di festoni tricolori e di ghirlande di rose: i babbi e le mamme assistevano soddisfatti e allegri alla distribuzione dei premi; le alunne, vestite a festa, salivano, rosse dalla confusione, sul palco, e ricevevano il premio, correvano felici dai genitori, che prendevano parte con amore alla felicità delle loro figliuole. Io ho avuto un sorriso, una carezza per tutte, mi sentivo io pure tanto felice!.. La banda del paese ha rallegrata la festa: la musica fa sempre esultare l'anima, non erano che pochi strumenti, sonati con mediocre abilità... pure, fosse la solennità del momento, fosse l'incanto del sole, o la maestà del paesaggio, quel suono mi faceva ricrear tutta l'anima.

4 Luglio.

Oggi parlo da questi monti: toro a mia madre, alla mia famiglia, ieri sono andata a salutarle molte persone del paese che mi hanno ricevuta con somma cortesia, sono andata nella

chissola a pregare ancora una volta, a ringraziare Dio dei bei mesi che mi ha fatto passare quasi delle soddisfazioni che mi ha procurate dopo le prime incertezze.

Sono venute a salutarmi tutte le mie scolarine con le loro mamme, mi sono trattimate con loro un bel pezzetto; il pensiero di non rivederle per qualche mese, ha un po' oscurata la gioia che ho provato nell'averle in compagnia ancora una volta. Ora le mie scolarine mi amano, le loro mamme mi stimano, tutti i pazienti mi vedono di buon occhio, mentre una volta... oh! che giorni tristi ho passati!... ed ora debbo partire. Addio, mie care bimbe, mi dispiace lasciarvi; ma anche quando sarò lontana, in questi tre mesi di separazione, vi ricorderò sovente. Abbiate un pensiero dolce, affettuoso per la vostra maestra, che tornerà ad abbracciarvi e a passare presto altre ore liete fra voi. Addio, mie care piccine; debbo partire, addio tranquillo paese!...

ANIMATA.

Usi e Costumi

Amica mia:

Ora che una parte dell'Africa ha dei destini comuni coll'Italia, come tu ben sai, sarai certamente curiosa di avere qualche schiarimento intorno a certi usi e costumi di questa terra dei Faraoni.

Oggi appunto, ricorre il Ramadan degli arabi e credo ti farà piacere s'io m'intratterò alcun poco teo su tale argomento.

Il Ramadan viene al nono mese del calendario arabico, e forma una specie di quaresima, la cui osservanza è espressamente comandata ai Maomettani che sono giunti all'età di quattordici anni.

Durante questo mese ogni buon Mussulmano è tenuto a digiunare, dallo spuntar del giorno fino al tramonto del sole; il cominciare del digiuno, ed il suo finire, vengono annunziati da un colpo di cannone.

Il Mussulmano deve astenersi dal mangiare, dal bere, dal fumare, dall'odorare profumi, e da tutte le altre soddisfazioni non necessarie, e di natura sensuale.

Egli può bagnarsi; ma a patto di non tuffare il capo nell'acqua, per tema che v'entrino alcune goccioline per la bocca, o per gli occhi.

Per compensarsi di questa rigorosissima astinenza, i Mussulmani gozzovigliano per lo più tutta la notte, fino allo spuntar del giorno, e, soltanto i più austeri incominciano il digiuno a mezzanotte. Appena arrivano le tenebre, tutto si sveglia, tutto si muove.

I Suh (mercati) si riempiono, i caffè straboccano, e l'elegante arabo riprende la sua rumorosa attività col suo Narghileh (specie di pipa).

I minareti illuminati annunciano da lontano che

là nella notte il mondo si fa vivo, la gente impaziente, affamata, e assetata, si pone a mangiare, a bere. Questa agitazione generale, questo rumore, questo tumulto nel tempo in cui si dovrebbe riposare, le numerose apparizioni delle donne sui terrazzi, i canti allegri, le pazze grida, le pallide illuminazioni dei mercanti, danno alla città un'aspetto originale, del quale è troppo difficile il poter farsi un'idea senza vederlo.

Non priva d'interesse è pure la cerimonia del matrimonio. Il contratto passa tra il pretendente ed il padre, il quale anziché dare la dote, prende il prezzo della cessione della figlia. Le trattative di questo, sono combinate tra donne.

Quando il tutto è fatto, il giovane si presenta al padre della ragazza e viene al contratto che è steso dal Cadi.

Dal giorno che il sacerdote ha notificato il matrimonio, il mantenimento della ragazza è dovuto allo sposo che le manda fino al dì delle nozze una data quantità di cibi.

Il padre della sposa col denaro preso, allestisce la camera nuziale, e compera adornamenti per la figlia.

La sposa viene vestita con un abito a piacimento della famiglia, coperta da capo ai piedi da scialli di color rosso, poichè, al solo suo compratore deve scoprirsi; essa è condotta in carrozza, con musica araba che suona all'Europa, alla nuova sua abitazione, e rinchiusa nella camera nuziale dove deve attendere lo sposo.

Il giorno dopo festeggiamenti con pranzi e suoni. Le loro case sono gremite di gente vestita dei più svariati colori.

Vedresti uomini con lunghe galabbè (specie di veste da camera) rosse, verdi, azzurre, marrone, nere; giacchette alla zuava, con larghi calzoni; fez, turbanti bianchi, su visi color del mogano, del palissandro.

Le donne poi portano lunghe melaiè (specie di mantello) di tela bleu-marin; che dal capo le scendono ai piedi; la metà della faccia è coperta da una striscia di crêpe nero, tenuta da un pezzo di canna arrotondata e abbellita da fili d'ottone, che le pende dalla fronte al naso, tenendo in tal modo ferma la melaià al crêpe; difendendole dall'esporsi allo sguardo del pubblico.

Certo, che tu estranea all'uso del paese, crederesti d'essere in pieno carnevale.

I ricchi Mussulmani che posseggono carrozze e cavalli, hanno pure i Sais. Questi sarebbero in

Egitto, quelli che erano in Europa nel Medio-Evo i Jacché, o battistrada ai piedi.

Il loro lavoro consiste nel precedere la carrozza del padrone, anche quando è spinta al galoppo, annunciandola, farle largo, con un lungo bastone che tengono in mano, e spesso a pronunziare a voce alta il nome del loro padrone. I Sais sono vestiti elegantemente, con lasso più o meno maggiore, a seconda dell'importanza del loro padrone; sono quasi sempre beduini, di bella presenza, di membra robuste, di corporatura snella.

La velocità del loro correre e la resistenza è tale, da rendere meravigliato l'Europeo che non ha visitato questi luoghi.

Gli arabi generalmente invecchiano prestissimo, ed è abbastanza curioso il modo con cui si accompagnano i cadaveri all'ultima dimora.

Il feretro è portato a spalla al Cimitero da tre o quattro persone; è preceduto dai Scheh (preti) che cantano le loro preghiere, come appunto avviene in Italia.

La loro stranezza, consiste nelle donne arabe, che fornite di lunghe pezzuole avvolte attorno al collo in atto di strangolarsi, gridano: — *Ja Dahucit! Ja Dahucit!*

In testa al corteo vi sono talvolta dei buoi, il cui numero varia a seconda dello stato finanziario del defunto. Questi buoi sono uccisi come sacrificio e le loro carni distribuite ai poveri. Altre volte il corteo è preceduto da cammelli portanti da una parte, e dall'altra delle casse piene di pane e frutta secca.

Sulla groppa del cammello vi è un uomo che ne distribuisce ai mendicanti, i quali gareggiano per afferrarlo facendo un vero fracasso.

I cimiteri Egiziani non differiscono da quelli degli Europei. I monumenti sono di pietra, hanno forma quadrata e sono coperti di iscrizioni; nel mezzo s'innalza una colonna sulla quale è scolpito un turbac (specie di turbante).

Il verde di qualche aloe pungente, e i rami di qualche albero d'acacia, rompono la tetra monotonia dei bianchi sepolcri.

Che ne dici, mia carissima, di questi bizzarri costumi?

Se l'egregia signora Direttrice della *Cordelia* troverà questa mia descrizione tale che possa appagare la curiosità delle gentili lettrici della *Cordelia*, pregala d'accordarmi un posticino nel suo rispettabile giornale.

Ti saluto con affetto: tu ricorda qualche volta la tua lontana amica.

Alessandria, l'Egitto 20 aprile 1842.

ERMINIA ZAMORANI.

PICCOLA POSTA

Caro C. — Sì, restata. Non era brava, ma anche bella; non mi conobbe nuovo non m'ingagge che colpire; i soli teorici che possono esprimersi hanno anche in prosa. Grazie a lei, carissima, impreggiabile disposta. La sua prosa — potrei l'immagine stessa — è profumata come una brezza ghianda di rose.

Caro C. — La sua prima lettera mi fece piangere. Per lei farei. — Il tempo appresso per calata sarebbe nel giugno. Così l'editore ha tutto il tempo per preparare l'edizione sua. Tanto non affrettata.

Al fratello Ferdinando. — Ho ricevuto la cartolina postale [1] con l'illustrazione del bel duclino. Non posso giudicare della esemplarità con l'originalità perché non ho il piacere di conoscerla. Ma se essendomi da Firenze sarà festa di stringer la mano a un giovane — con simpatia. Pare grandi come sono molli: io ho nell'idea che Ella sia un'ottima disposta e costata... — Può darsi! Gli uomini sono incapaci di certe vigliaccherie.

Caro C. — Non ho veduto il signor Depina Giuseppe; ma ho letto la tua cara lettera e il tuo detto lavoro. Grazie di tutto e dirò. — La stessa simpatia all'Amministrazione del presso d'abbonamento della signora B. Spero che a quest'ora l'impiego sarà chiarito. — Farò sapere a te il Giornale a Novara. Non conoscerò condirettrice italiana. — Spero che il Ministero di questi tempi a Firenze. Mi ho speso di cuore. — La mia salute? Sempre così ombra; ma non si può benissimo arrischiare a dargli un titolo. Egli mi assicura che lo gradirei moltissimo, e anche lo cinque o sei anni. Adda. Ti abbraccio.

Sp. Prof. J. C. — Ho ricevuto il M. S. Lo farò vedere al Paggi, al Romagnoli e al Parini. — Gli Adelphi, per mancanza, non occupano lavori letterari. Certo che mi addeperò con tutto l'impiego. Il suo lavoro è ben pensato e merita accoglienza istantanea. Una strada di mano.

Sp. A. G. — Si può fare? Ma Ella fa e fa bene: Ella è pronta leggibile ed elegante. Grazie, grazie.

Sp. E. P. — La risposta mia al Messeri pel prossimo numero.

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

Pillole di catramina

BERTELLI

è latte d'acacia — speciale sile di estratto Bertelli
Fornite alle esposizioni Mediche e d'Igiene
con Medaglie d'argento e d'oro
SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE
da tutti i celebri Medici contra le

TOSSI ed i

CATARRI

delle vie respiratorie
ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Presente al III Congresso Medico di Parigi 1857, al IV Congresso di
Napoli di Torino 1861, all'Esposizione Universale di Brno 1868, all'
Esposizione di Roma 1874, all'Esposizione di Londra di Londra 1883, —
la più alta autorità medica internazionale che di medicina Bertelli l'Esposizione
di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'
Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'
Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'
Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'
Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'Esposizione di Londra 1883, l'

Preparati A. BERTELLI & C. in Via Po, 11 MILANO
VENDONO in TUTTE LE FARMACIE del MONDO

Consiglieri per il Sudamerica, C. F. HOFFER & C. di Genova.

FIRENZE, C. ARMOLLO, EDITOR E PROPRIETARIO

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Un libro senza coscienza di Ida Baccini. *Lezioni Elementari* — Dal mio vicino. *Jelanda* — Il inutile... *Storia Reale* — *Parsons* è uno. *Una signora vecchia* — *Novelliere*. *Ugo Rossi* — *Intervistazione*. *Figurate Giorno* — In *Compagnia*. *Dei Racconti* — *Bibliografia*. *Antonio Strada* — Il Palazzo della *Vashti*. *Artista Fanti* — *Piccola Festa*. *La Divotina*.

UN LIBRO SENZA COSCIENZA

di
IDA BACCINI

UN giornaleto fiorentino, nato in questi giorni, e a cui, forse, è serbata la vita per pochi giorni, vien lodata la deliberazione, presa dal Consiglio Comunale, d'istituire a titolo di esperimento, nella scuola *Luigi Alamanni* un piccolo museo destinato a contenere le principalissime cose che ne' libri di *lettura elementare* (non era forse più corretto dire ne' libri elementari di lettura?) vengono descritti ai bambini.

La lode è giusta e meritata, com'è giusto il desiderio - espresso sempre dal sulladato giornaleto - che dei buoni e assennati libri di *Lezioni di cose* vengano in certo qual modo a completare e a illustrar l'opera iniziata del piccolo museo.

Ma di questi libri ce ne sono, afferma il sig. Ulpigio Liuti, autore dell'articolo che sto citando: però non sono quelli ai quali il Consiglio scolastico dà la preferenza.

« Io francamente credo che que' signori fondino i loro giudizi sopra un esame superficiale della copertina o delle figurine che illustrano il testo o forse anco che accettino a occhi chiusi i libri scritti da autori già favorevolmente noti o da editori già accreditati, senza curarsi di leggerli e senza pensare che chi una volta ha fatto bene, e a far bene potrebbe seguitare, è portato a far malissimo quando si vede poco sorvegliato ed ha sete di lauto e pronto guadagno. Se così non fosse non accadrebbe di leggere nel libro di lettura per la 1.^a elementare ap-

provato dal Consiglio Scolastico, adottato in tutte, o quasi, le prime classi elementari di Firenze, e che ha già avuto la fortuna di 10 edizioni, definizione come la seguente:

« . . . o come fanno a pigliargli dall'acqua tutti que' pesci? - Li pescano con le reti e con l'amo, « che è una specie di canna, dove in cima c'è attaccato il baccheruzzolo che il pesce va per mordere; « ma un uncinetto lo serra e la povera bestia rimane alle strette (1). »

« E per oggi mi contento di questa eloquente citazione - e faccio voti perchè chi presiede alla istruzione elementare in Firenze non si fermi nell'opera bene iniziata, ma estendendola a tutte le scuole - nei limiti consentiti dal Bilancio - provveda seriamente a che le *lezioni di cose* non producano l'effetto contrario a quello che dovrebbero. Ciò che s'impara da bambini resta impresso per tutta la vita, e quando ad un fanciullo si è raccontato che i denti umani sono composti di sostanza ossea (2), ci vorrà del buono e del bello a mettergli in testa più tardi che essi invece sono d'avorio; il quale sta all'osso su per giù come l'oro all'orpello, o come un libro fatto con coscienza... a un libro approvato dal Consiglio Scolastico. »

E ora, se ciò non dispiace troppo allo scrupoloso educatore signor Ulpigio, due parole di commento alla terribile rivelazione, destinata, come ognuno vede e sente, a cambiar faccia alla luna e a ridurre la signora Ida Baccini alle proporzioni d'una scolaretta... indicata...

Sedici anni or sono, una giovane signora poco più che ventenne - il signor Liuti vede che non si tratta di cosa molto recente - cedeva al cav. Felice Paggi la proprietà del breve modestissimo lavoro

(1) Ida Baccini - Prime letture composte da una mamma ad uso delle prime classi elementari - 10^a edizione aumentata, coordinata agli ultimi programmi ministeriali - approvata dal Consiglio Scolastico. - Pag. 28.

(2) *Ibid.*, - Pag. 39.

e ne riceveva in compenso una piccola somma, la quale non le permetteva certo di comprarsi ville, poderi e gioielli: tutti sanno che gli editori d'Italia - anche i più onesti - non hanno mai incoraggiato nei loro scrittori le tendenze... al lusso. L'Alfani, il Dazzi, la Cappelli, la Carotti e il povero Colliodi potrebbero, se volessero e potessero, farci testimonianza.

Ma veniamo alle *Prime letture*: questo libro, ceduto dunque - Dio sa a qual prezzo - all'accorto editore fiorentino, ha avuto un bel contenere raccontini affettuosi, consigli retti, buoni, quali l'amore solo può e sa dettare! Ha avuto un bel predicar la gentilezza, la carità, ogni virtù più mite e gentile! Quel libro - o signorine - conteneva il germe della sua propria distruzione! Esso non ha dubitato di affermare, indirizzandosi a' de' piccoli bambini, che i denti sono d'una *sostanza ossea*, mentre, potenze del Cielo! - sono, come tutti sanno, d'avorio, come quelli degli elefanti!!

Voi fremete, inorridite, non volete prestar fede a simili eccessi, dettati da colei che fin qui avete stimata e - ohimè - tanta amata!

Sic transit gloria mundi!

E pensare che - giusta i fondati e raccapriccianti timori del sig. Ulpigio - e pensare che i bambini porteranno impressi, *per tutta la vita*, quel dente d'osso e quell'amo... sbagliato! Sventurati! Invano le insidiose pagine di quel libriccino vi avranno educato in cuore qualche sentimento elevato e pietoso: invano avranno tentato d'innamorarvi del bene, di ispirarvi la riverenza delle cose nobili e alte! Quello è un libro scritto *senza coscienza!* E se ha avuto la fortuna di dieci ristampe (credo che il signor Enrico Bemporad, successore di Felice Paggi stia preparando la undicesima!) si è perché... perché - ohimè, signorine - come farò a scagliar tanto vituperio sul capo di uomini stimabili per coltura, ingegno e dottrina? - si è perché il Consiglio Scolastico ha creduto bene di preferir - orrore! - l'educazione del cuore e del pensiero, ai denti d'avorio e agli ami corretti del sig. Luigi Poliuto o Ulpigio Liuti, il che è perfettamente lo stesso per la storia della Pedagogia.

Del resto queste terribili *Prime letture* che hanno dato tanto ai nervi al povero sullodato signore, non sono, come abbiamo veduto, il prodotto sfaccollato o presuntuoso di chi - *fatto bene una volta - è portato a far malissimo QUANDO SI VEDE POCO SORVEGLIATO ed ha sete di lauto e pronto guadagno*, ma, bensì il primo lavoruccio timido d'una giovane che non presume affatto di sé, che accoglieva con umile gratitudine i consigli dei buoni e dei veramente bravi e che

scriveva - ohimè - bisogna pur dirlo - per esser di sollievo al suo vecchio babbo, che essa adorava, e dal quale ha imparato *quell'onestà scrupolosa che deve esser rivelata da tutti gli atti della vita e che sa imporre silenzio non solo alla sete, ma anche alla FAME di quei guadagni che la coscienza non chiama lodevoli*.

Il poco cavalleresco signor Ulpigio prenda atto di questa dichiarazione, affinché gli sia utile nei casi in cui i suoi istinti... pedagogici lo trascinarono a mostrarsi poco rispettoso con una signora onesta.

Se la signora Ida Baccini non riesce a farsi perdonare da tanti bravi educatori le dieci e le venti edizioni dei suoi libri, si consolerà pensando che in questo mondo c'è posto per tutti e che - per esempio - nessuno proibisce al signor Ulpigio Liuti di mettere insieme un libro di *Lezioni di cose*, irto d'ami e di denti, di decorarlo d'una bella copertina, di arricchirlo d'illustrazioni, di sottoporlo a tutti i Consigli Scolastici del mondo e di farlo ristampar cento volte con una tiratura di dieci mila copie ogni edizione.

Questo il nostro augurio più sincero.

ANTONIO MESSERI.

DAL MIO VERZIERE

(Continuazione v. 11)

VI.

Piccolo intermezzo

« L'uomo non educato alla consuetudine del pensiero, per buono e forte che tu lo immagini, s'immerge tutto, felice o infelice che sia, nelle proprie condizioni di vita, piglia dall'allegra delle imbricature da non si reggere; s'accascia nella tristezza senza che un raggio solo di luce, un fiato solo d'aria pura gli arrivi da nessuno spiraglio. Il pensatore invece, l'artista ha un mondo d'immagini tutte per sé, una selva d'idee un popolo di fantasmi tra cui dipartarsi; e in mezzo a loro si lascia quasi inconsapevolmente andare a seconda, divellendosi al proprio cordoglio. »

TULLO MASSARANI.

Non c'è che dire: il mio coraggio o... la mia faccia tosta vanno facendo ogni giorno consolanti progressi. Di maggio invio in toscana un fiore toscano! Che ne dite, argute signorine? Oh! voi mi sorridete benigne, lo so, siete tanto amabili con la vostra vecchia amica, ma saranno tutti come voi?... Non importa - lo mando lo stesso: se non altro per dimostrarvi che quel fiore ha allignato nel mio

giardino. Se lo troverete un po' sciupato, dite che è stato il viaggio.

Guido Mazzoni gode meritevolmente la fama di essere uno dei nostri migliori poeti moderni. Se si usasse ancora di dividere i poeti nelle due schiere: classica e romantica, il suo posto sarebbe tra i primi. Forte, elegantissimo, felicemente sintetico: qualche volta un po' oscuro agli indotti, il Mazzoni deve aver studiato con molto amore anzi con un pochino di feticismo il Carducci a cui trovo che somiglia un po' troppo. Se non che il poeta sovrano nell'effervescenza del pensiero o nel tumulto del sentimento è tagliente, sgarbato, alcuna volta triviale — mentre il suo giovine discepolo, aristocratico sempre, nella piena degli affetti e delle idee piega nella mestizia, rasentando tratto tratto l'amarezza e il disgusto della vita. Fortunatamente qualche cosa di gaio e di lucente che si effonde e sprizza da questa fiorita di versi, sembra gioiosamente contraddire: un vezzo di bimbo — un viso giovine e amoroso — un sorriso di gloria — una sicurezza d'arte, di avvenire, di trionfo.

Nella fisiologia del dolore io vorrei mettere anche il *dolore d'artista* quello che è meno sentito e più sapientemente tradotto. Per questa categoria di afflitti che adoperano il dolore come un color bruno della tavolozza, o lo indossano come le signore in quaresima per l'armonia dei tempi, sono molto spietata, cominciando... oh Dio, lo dico? dal Leopardi per cui non ho mai provato un sentimento sincero di compassione...

Ma torniamo al Mazzoni per carità.

Seguiamolo un poco questo valoroso cavaliere che par sempre giostrare in uno splendido torneo piuttosto che combattere la vera battaglia della vita. Conoscete *La Posta*?

O che vi tracci, lettere candide,
la man leggiara sotto cui splendono
florenti i ricami, ed i tasti
vibrano d'un fremito canoro;

o che di grossi segni incalzanti
v'opprima il pugno che al maglio è docile
ma teme la penna, e tremando
recalcitra al lampo del pensiero,

da le soffitte giù per le luride
scale di legno, per le marmoree
da l'intime stanze odorate,
tutte alfine v'accogliete insieme
fraternamente. Né qui le povere
vesti faranno largo a la boria
di chi le sogguarda stemmata
occhioggiando da' suggelli rossi:

ma tutte eguali, sott'esso il ferreo
timbro passate tutte. Affrettatevi,
o lettere candide: udite?
è chi piange e impaciente aspetta.

In voi di sogni quanti fantasmi,
quanta, o gentili, copia di lacrime!
Inconscie voi sempre correte,
messaggere di sorriso e pianto.

Poi per le strade folte di popolo
da porta a porta bussando, o l'aria
gioiosa de' monti salendo
in cerca d'un ermo casolare;

a la deserta vecchia cui premono
l'ansie pe' l'figlio che strugge l'ultimo
vigor de le membra ne' solchi
grigi de l'insospite maremma,

a la fanciulla cui lunge il fiorido
spono gli ostili colpi minacciano
pugnando a raccorre nel seno
de la patria l'ultima figliola,
voi radducate, lettere candide,
voi radducate la pace a l'anima;
di che dolci lacrime asperse,
custodite di che dolce cura!

Mi duole di avervi spezzata per ragione di spazio la bellissima poesia eminentemente suggestiva. Anche al limitare della mente nostra s'affollano larve di sogni, di ricordi, di desideri al semplice vocabolo che racchiude come una pila di che far fremere l'umanità. Passioni, vizi, virtù, eroismo, sventura, salvezza; tutti i poemi, gli idilli, le tragedie della vita interna nella piccola e fragile arca affidata al destino. Oh poter dire a una lettera: affrettati! all'altra: indugia! a una terza: ritorna! — a una quarta: non partire! Quante esistenze deviate, distrutte, vivificate, risorte, per una lettera! Quanti cuori che non sapevano di battere o non immaginavano di battere, più hanno balzato accogliendo in generose onde la vita null'altro che nello scorgere su una busta una calligrafia! E la poesia gentile, inaspettata di certe grosse scritture inesperte uscenti sotto una mano tremante o avvezza dagli anni? la incredibile prosa di certe letterine stemmate, odoranti dall'allungata scrittura...?

Oh il vario, inesauribile tema in cui si fondono e sfumano delicatamente psicologia, favola, libero arbitrio e destino!... Un di o l'altro, auspice la poesia del Mazzoni, lo scriverò, il monologo che fa capolino nella mia mente, e che s'intolererà: *La lettera*.

A voi, signorine dall'armoniosa favella, una delle più simpatiche liriche del poeta d'oggi — una poesia dalle salde radici e dalla cima fiorita:

IL CAMPANILE DI GIOTTO.

— Presso a la Chiesa sorga: e sia l'opera
quale nè i Greci mai la pensarono
nè i padri Romani. Vogliamo
che sia degna di Fiorenza nostra — (1)

(1) Parole del decreto col quale la Repubblica comandò ai francesi il canonicato.

E tu crescesti, fiore marmoreo,
bel campanile! crescesti candido
scambiando un saluto fraterno
con la torre de la Signoria.

— Io son la foce de la repubblica —
disse la torre da i sassi ruidi.
Risposer tulgeno i tuoi marmi:
— Noi la face del pensiero siamo! —

Ilare e forte crebbe qu' l'animo
de' fiorentini; crebbe la cepota,
de l'ombra sua grande coprendo
tutta gloria di costumi e d'arte.

E qui, su i marmi, ne' miti vesperi
posaro un tempo gli avi. Sedeano
raggianti di sotto al cappuccio
l'onesta de la serena fronte;

e in gaie prove già crepitarono
novelle e notti: ma l'arti e i fondachi
orgoglio a la patria vantando,
si accendevan le parole e i volti,

d'un santo riso. Su loro, a gli ultimi
raggi del sole, ne la sua gloria
svolgevasi superbamente
il gigliato gonfalone bianco.

Invan le inique schiere si fransero
sotto gli spalti di Michelangelo:
divelti al trascorso gli artigli
quel ringhioso addormentossi ignaro.

Da i sassi a' marmi volano volano
stridendo i falchi da cinque secoli:
e sotto si frange apumando
la marea de le incalzanti vite:

e tu pur sempre la fronte nitida
levando al cielo, gentil miracolo,
come l'arte splendi sereno,
come l'arte sempiterno splendi.

Ave, Firenze, dolce asperità inghirlandata di rose,
anima luminosa d'Italia, ultimo sogno mio giovanile...
Passiamo oltre.

Anche Guido Mazzoni gitta un fiore alla neve.
La Nevicata del Praga è forse più vera, ma questa
è sommamente artistica. Uditene un poco:

NEVE.

Mine è la neve. Scende leggera da un cielo di perla
come il piovente fiore de' biancopini;
silenziosa scende, s'aggira, sussolla volando
come ferfalle presso la siepe nova.

Sopra le vie fangose, su le arse campagne da' ghiacci
morbida e bianca scende la neve pia,
ed al maligno inverno che insulta le terre domate
tanto squallore splendidamente ceda.

Crescon per lei sicure le timide piante del grano;
sperano il raggio de' rinfiammati soli:
cresce per lei la speme di mesi fiorenti; e il colono
sogna la falce tra le mature spiche.

Guarda il fanciullo ai vetri che l'istio fumante gli appantra
forti trastulli dona la neve a lui:
guarda a la lente il dotto; di stelle e di gelidi fiori
stafio invocano dona la neve a lui.

Questa Neve mi ricorda la neve vera d'un gennaio
non tanto remoto eppur così lontano — e una
mia fantasia ispiratami da tutto quel bianco della
campagna che mi attornia e dalla reminiscenza
insistente dei due primi versi. Io pensavo alla gran
soavità dell'aria se quei petali nivei avessero avuto
un profumo...

L'ora, il tempo, la dolce stagione, e il poeta e
la sua patria, oggi non ci sviticchiano dai fiori.
Ebbene, immergiamoci:

NOTTE DI MAGGIO.

Stanotte (il vento lungo affannavasi
rombando ai vetri che crepitarono
ne' buffi de le gocce grosse)
sibite irrupevo ne la stanza

le fate. — Oh come, come a l'angustia
di queste mura piacquevi scendere? —
Ed esse ne' giocondi volti
risero splendidamente belle.

— Non mai più miti salgon gli effluvi
da l'esultanza fresca de' margini,
di quando il fior de l'erba nova
bacan col niveo più le fate:

ma noi vedemmo splender la fiaccola
traverso a' vetri tuoi per le tenebre;
e qua venim consolatrici
l'ala del turbine cavalcando.

A sogni è dolce cura de gli uomini:
concedi al sogno l'anima. Illudervi
di care visioni è a voi
l'unico farmaco de la vita. —

L'intervento diafano e sottile delle creature vane-
scenti mette nell'aura di questa poesia che, inoltrandosi
s'infosca, una fluttuazione di profumo antico e radice-
mentale — qualchecosa d'inesprimibilmente blando
come i cori degli spiriti nelle tragedie greche: come
intorno al titanico dolore di Prometeo il benefico
alleggiare delle Oceanine.

Eccovi per ultimo un esempio della Poesia do-
mestica del Mazzoni, colorita e gentilissima:

IV.

Canta canta la mamma al fanciullo;
e lo dondola lieve in su' ginocchi,
spiando il lento velarsi de gli occhi:
— C'era una volta un grillo canterino.

Canava questo grillo in mezzo al lino;
vien la formica: — O grillo, o grillo bello,
dammene un filo! — E che ne vuo' tu fare?
— Calte e canicie pe' t'io mio corredino.

Dice il grillo: — Se vuoi ti do l'anello!
 Di gioia la formica ebbe a impazzare:
 Ma quando furon dinanzi a l'altare...
 Sul leccior de gli occhi sennolenti
 gli batton le palpebre frequenti.
 Ecco i sogni: sorride il fantolino.

Facciamo anche noi come il bimbo: dormiamo. Dormiamo sul primo fieno falciato vegliati dal grillo e spiati dalla formica. Dormiamo, sognando i calendimaggi ignorati delle microscopiche tribù che ronzano, stridono, saltano, o strisciano in foreste sterminate in cui mai l'uomo potrà voluttuosamente smarrirsi nè conquistare: foreste di milioni di fusti lisci, eleganti come colonnine corinzie — fra cui ondeggiano lassù, lassù, nelle cime estreme ed eccelse gonfalonni rossi, azzurri, bianchi nella gloria del sole. Per noi non sono che campi di lino e di grano fioriti di papaveri e di margherite.

JOLANDA.

È inutile...

*Quando di prisca origine
 Cotanto vi gloriaste,
 Credete, è offatto inutile,
 Ripeter che mi amate.*

*Io son figlia di popolo,
 Voi prole di un barone,
 Voi siete sangue nobile,
 L'ingegno è il mio blason.*

*Le vostre mani candide,
 Femmine, inanelate,
 Mal potrebbero stringere
 Le mie, plebee, arrossate,*

*Che se la penna scorrere
 Fan sui fogli, ispirata,
 Anche l'ago maneggia,
 E reggon la granata.*

*Di gente rispettabile
 Mostrandomi i ritratti,
 Lodate de' vostri avoli
 Le fiere imprese e gli atti;*

*E dite: — Questi, vindice,
 Di un usurpato diritto,
 Fe' sue le terre e i sudditi
 Del nemico trafitto...*

*Quegli, signor dispotico
 Nel suo castel feudale,
 Ebbe un fratello vescovo,
 Che poi fu cardinale.*

*Ricco ed eminentissimo,
 Lo zio di lor fu abate,
 Il padre, pio, belligero,
 Partì per le Crociate...*

*Io vi rispondo: — Pallido
 Barone, i miei amnati
 Nel riposo de' secoli
 Dormon dimenticati;*

*Vissero onesti e semplici
 Ed ho sentito dire
 Ch'erano onesti villici,
 Forti e pieni d'ardire...*

*Perciò, credete, è inutile
 Ripeter che mi amate,
 Quando di prisca origine
 Cotanto vi gloriaste...*

BIANCA BOSSI

14 Maggio 1893

Persone e cose⁽¹⁾

« A tutti i miei amici soliti in alto »

Frammento

« Le ricordanze » i dolci ritorni al passato, i ripiegamenti che fa l'anima su sè stessa, non sono che forme più o meno seducenti d'un egoismo feroce, incorreggibile, che durerà quanto l'uomo.

Noi ci amiamo tanto e sì intensamente e si ingenuamente, da ritenere per fermo che la narrazione in versi o in prosa di tutto quanto ha avuto che fare col nostro signor Io, debba esser pel prossimo che ci legge il più gradito, il più fine dei regali. E uniti da una convenzione che vorrebbe esser seria e non è che puerile, ci diamo la mano, ci stringiamo l'uno contro l'altro, in giro tondo, per raccontarci a vicenda, con voce velata dalla commozione, il colore della nostra prima gonnellina, l'incertezza dei nostri primi passi, la voluttà misteriosa della prima parola d'amore, data o ricambiata in cantina, lungo mare o in chiesa...

(1) Da un libro futuro e... mi terroso.

Vecchie storie che si rassomigliano tutte, ma sulle quali torniamo con emozione sempre nuova e con la speranza di sciorinarle al sole in veste più elegante di quella dei nostri predecessori o contemporanei. La nota però è sempre quella. Ma esteticamente parlando, non vorrei che fra gli uomini uscissero - come dice il Tommaseo - *fuori di sé* e si correggessero.

Sopprimiamo l'io e vediamo quel che resterebbe di tantequisite opere d'arte

↳ Sono nata in una antica strada fiorentina, nè larga, nè stretta, nè bella, nè brutta. Una strada comune, senza fisionomia. La casa si che era caratteristica e dava da pensare, Alta, nera, tetra, con uno di quei portoni a cintina, d'un verde sbiadito, a due battenti, che - mi servo d'una felice espressione d'uno scrittore di moda - « par che raccontino a chi passa la tristezza delle grandi stanze buie, fredde, dove il sole non si ferma che per pochi minuti, quasi timoroso di perdersi la sua luce... »

Di questa casa che il martello spietato delle demolizioni ha raso al suolo, vedo ancora distintamente la camera ove nacqui, una camera ampia, malinconica, la cui finestra, coperta da due tendine di trina ingiallita, dava sopra un cortiletto quadrangolare, dalle mura scortecciate, sudicie, trasudanti una perenne umidità. Cortile uggioso, buio, forato da un visibilio di finestre e di finestroni coperti di ragnateli, e che pur si affaccia al memore pensiero insieme coi lussureggianti giardini di Caserta, di Boboli e di Pegli, tutti fragranti di rose, tutti inondata di sole.

Avete mai pensato, amico, che grande livellatore, che spietato socialista sia il passato?

↳ Le finestre del salottino da pranzo e della cucina davano sull'orto del Manicomio. Un orto curioso, senza fiori e senz'ombra, spartito in piccoli quadrati irregolari dove, nel verno, nereggiavano i cavoli e i broccoli di rapa.

Gli urli delle ammalate, percosse non di rado dalla mano furiosa di qualche inserviente irascibile, giungevano fino a noi e mi producevano una strana impressione, malgrado la mia giovanissima età. Che potevo io avere? Cinque o sei anni tutt'al più. Mi rendevo conto, perfettamente dei mali di petto che fanno tossire con sì dolorosa insistenza i poveri infermi; intendevo la febbre, i dolori artritici, le eruzioni cutanee. Ma la pazzia, no, non riuscivo a capirla. Che voleva dire quel sentirsi bene, quel mangiare e bere come fanno tutti e non esser più quelli di prima? E il non riconoscer più le persone care? E il ridere scioccamente e il pianger senza ragione? E l'aver delle manie, delle fissazioni strane, come quella di non voler stare al sole per timore d'esser liquefatti

e di tenersi stretta la testa con tutt'e due le mani per impedirle di rotolare a terra?

Infastidivo i miei con domande incessanti alle quali, pur troppo, non si poteva dar mai una risposta chiara e soddisfacente.

Spesso la mamma, una donna magra, che pativa di convulsioni, m'imponeva silenzio impazientita, dicendomi con voce tremante: - Sta' zitta, per amor di Dio! Non senti che il parlar di certe cose mi fa male?

Non sentivo nulla, io: e tornavo al mio solito posto di osservazione, in cucina, ritta sopra un panchetto, dietro l'imposta della finestra.

Quasi ogni giorno, verso l'Avemaria, scendeva nell'orto, in compagnia d'una inserviente, una bella ragazza alta, svelta, dal viso pallidissimo, come di cera. Si guardava dapprima intorato con sospetto, con inquietudine: poi si lasciava cader seduta sopra una panchina, accanto a un grosso ciliegio, e durava delle mezz'ore a cantare con una nenia malinconica questi quattro versi:

Dalla chiesa al cimitero
Ci correva un braccio scarno:
Addio, bella, addio ti lascio,
Io per te vado a morir.

La mangiavo con gli occhi, io, quella povera creatura giovane che non poteva più divertirsi, nè ridere, nè andare al teatro, nè fare il chiasso con le ragazze della sua età. In casa mi dissero che si chiamava Annina e che era impazzata perchè le era morto il damo in tre giorni.

↳ Annina, povera Annina, il vecchio Manicomio non è più che un ammasso di rovine: sull'orto, sulla vigna, sulle lunghe corsie tenebrose si distendono al sole, oggi, strade ridenti, fiancheggiate da eleganti palazzine, e da giardini in fiore... Ma tu, povera visione dei miei giovani anni, sei ritornata alla vita, alle speranze, all'amore? Ti scalda il sole di nuovi affetti? O sei scesa, pallida vittima d'un destino spietato, nel silenzio eterno della tomba, là dove si acqueta ogni desio, là dove, dai poveri frali consumti, lo spirito eterno s'inalza, lento, ma costante, verso le altezze supreme, tramutandosi in fiore, in profumo, in una stella di rugiada, in un raggio di sole, in un fremito d'ala, in un cantico senza fine?

Dove sei andata, o Annina, o cara, o indimenticabile visione dei miei giovani anni?

↳ Sono stata un po' lirica e me ne rincresco. È il mio difetto più saliente dal quale non so correggermi, nè, sapendo, forse, vorrei.

Ancora della vecchia casa. Dei mobili che adornavano la camera ove nacqui, non m'è rimasto che un grande specchio verdastro, stretto, alto, che tro-neggia anche oggi sul mio cassetton.

Nella parte superiore della cornice c'è dipinto, a guazzo d'oro, Paride che offre il pomo della bellezza a Venere ridente. Le altre due dive guardano in cagnesco il seducente pastorello, mulinando in mente Dio su quali pensieri di vendetta.

O vecchio specchio verdastro, ammaestratemi, voi che sapete. Voi avete veduto, mi han detto, il guardafante delle mie bimbone, i riccioli a tiracampanello delle mie rigide prozie: il cerchio e la crinolina della mia mamma, i capelli all'italiana e le maniglie patriottiche di tante amiche di casa; ditemi dunque, vecchio filosofo, che cosa pensate della moda, delle sue evoluzioni, dei suoi capricci, delle sue audacie; e ditemi anche qualche cosa degli intimi drammi dell'anima, che voi avrete letto su tanti dolci volti, impalliditi nelle ansie dell'attesa, nella trepidazione della speranza, nell'angoscia d'un dubbio tremendo...

Ditemi anche i dolci sospiri, le pure gioie degli amori concessi, ditemi il candore delle vesti nuziali e le rosee iridescenze delle cuffietine da battesimo e de' primi camiciolini, tutti pizi e ricami...

Ditemi... Ma voi non rispondete e rimanete chiuso ostinatamente nel vostro silenzio secolare, o vecchio filosofo. E che potreste dirmi, infatti?

Le vicende gale e tristi che incombono sulla povera umanità non si mutano per mutar d'anni o di luoghi: e forse la donnetta nevrotica che ora si appunta sul capo, in faccia a voi, il cappellino alla Mazzarini, guarnito di fiocchi cremisi, prepotenti, non disferisce gran che dalla piccola nonna civettuola, tutta viva e provocante nella larga sottana a fiori e nell'alto *topper* incipriato di *pondre à la maréchale*...

UNA SIGNORA TIMIDA

(Dal *Fanfulla delle Donniche*).



— 4 La Statua d'argento —

[Conti, radi noni, p. 102]

Un solo era al sicuro dalla curiosità delle genti del paese; il castello di cui Stamps aveva le chiavi; disabitato da lungo tempo non poteva aprirsi ad alcuno senza l'intervento di Giovanni, in modo che s'è Richard non aveva a temere nessuna indiscrezione e tanto meno correre il rischio d'esser sorpreso. Il bravo uomo se lo cordasse dunque subito.

Non fu senza una profonda emozione che il fuggitivo rivide quelle sale abbandonate da tanti anni e che egli ritrovava piene dei ricordi dell'infanzia e della gioventù, nonostante che il nuovo proprietario, sir William Crofford, ne avesse cambiate le disposizioni interne e la mobilia. Il giovane traversò tutte le stanze così trasformate, senza che una sola gli ispirasse il desiderio di rimanervi; egli dette la preferenza a un vecchio salotto a cui i molti scaffali carichi di libri, di manoscritti e di scartafacci di famiglia avevano guadagnato il nome rispettabile di biblioteca. In realtà però la biblioteca di Lemnark non era che una specie di magazzino dove era stata collocata una parte della vecchia mobilia. Si trattava infatti di antiche poltrone senza cuscino, di seggioloni di quercia scolpiti, di amiche porcellane e di un gran letto a colonne sostenenti un baldacchino di damasco ricamato. Ricordo guardando tutti questi oggetti, con emozione sempre crescente quando, ad un tratto, scorgendo una bella statuetta d'argento posta su di un piedistallo in un angolo della biblioteca:

— Perbacco! — esclamò — è la fetta d'argento.

— Sicuro; s'è William ha voluto che fosse portata in questa stanza. Lui ride quando sente parlare dei servizi che questa statuetta ha reso a Lemnark.

Quel che è certo però, è che la sua presenza qui è di buon augurio per voi, e che là, la fetta d'argento vi assisterà nelle prove più difficili.

Ricardo sorrise senza rispondere. La credenza ai poteri occulti del misterioso simulacro era tradizionale a Lemnark: si raccontavano mille storie di miracoli operati da questa statua la cui provenienza era sconosciuta. D'altra parte le nobili case Scozzesi avevano tutte qualche particolare protettrice che stava fra la santa e la feta, alla quale si attribuiva tutto l'onore d'ogni felice avvenimento, e che la superstizione popolare considerava come una potenza.

Ricardo era troppo stanco per prolungare il discorso su questo argomento: dichiarò quindi a Stamps che il sonno non poteva più della fame e senza aspettare che il letto fosse rifatto vi si gettò sopra vestito come era, conservando perfino gli alti stivali muniti di speroni: ebbe appena il tempo di raccomandare un'altra volta il cavallo, poi la sua testa si piegò, gli occhi si chiusero e il giovane si addormentò profondamente.

John se ne andò, deciso di ritornare quando la gente della fattoria fosse addormentata. Intanto rinchiuso accuratamente tutte le porte del castello e se ne ritornò a casa.

Mentre stava per entrar nella corte però, un rumore di voci attirò la sua attenzione; si volse e vide vicino alla porta della scuderia agitarsi alcune ombre. Anche la Betta aveva sentito il rumore ed era accorsa con una lanterna; al nuovo chiarore l'intendente rimbombò, non senza sorpresa, il vecchio maggiordomo di sir William.

— Come mai qui a quest'ora, signor Peters? — esclamò — Dio santo! Spero che non ci porterete cattive notizie.

— Tutt'altro — rispose gaiamente il vecchio servitore —. Sen venuto per annunciarvi l'arrivo del padrone.

— Sir Crofford?

— Sì. Deve arrivare tra pochi giorni, ed io son venuto per preparare il suo quartiere. Dammi le chiavi del castello.

— Le chiavi! — chiese l'intendente mezzo spaventato —. Scusatelo tanto, signor Pietro... ma prima... credo, voi devete aver bisogno di prender qualche cosa.

— Sì, ma prima voglio aprire il quartiere del padrone. Dammi le chiavi ti dico!

— Ma... non so... bisogna che le cerchi... — balbettò Stamps, senza osservare nel suo turbamento, che le aveva sempre sul braccio.

Il maggiordomo glielo mostrò e voleva anche prenderle, ma l'intendente indietreggiando insidiò sulla insulità di una visita immediata al castello e gridò alla Betta di apparecchiare anche per il signor Peters.

— Finiamola. Ti ho detto che voglio prima di tutto aprire il quartiere a miss Elena! — strillò il servitore pendendo la puzza.

— Miss Elena... è con voi! — esclamò John indietreggiando d'un passo.

— Ma sì: l'ha lasciata nella scuderia con la Betta, fra poco deve uscire... dammi dunque queste benedette chiavi.!

E aveva sposta la mano per prenderle; ma l'intendente continuava a retrocedere balbettando delle parole incomprensibili: il maggiordomo aveva presa la parola e stava per strappargliela di mano, quando comparve nel cortile miss Elena.

— Lascia andare, Peters: — disse — aprilo da me. Vai intanto a mettere al sicuro i cavalli e guarda che non manchi loro nulla; e tu, John, prendi la lanterna e seguimi.

Questi ordini furono dati con un tuono talmente secco e risoluto da non ammettere obiezioni: il maggiordomo rientrò nella scuderia mentre l'intendente seguiva la sua padroncina.

Arrivarono al castello senza far parola. Ella lasciò che aprisse poi gli fece segno di andare avanti per fargli lume; tolse la chiave di l portone, lo richiuse bruscamente e ponendo una mano sulla spalla del suo conduttore.

— Stampo, mio cagnino è qui! — disse con voce bassa e commossa.

— Vostro cagnone? — rispose l'intendente cercando di darsi un congegno disinvoltato.

— G... è ne sto sicuro! — interruppe rapidamente miss Elena — ho visto nella scuderia un cavallo rifiuto della stanchezza... Ne ho domandata alla Betta la quale con le sue risposte evasive mi ha dato dei sospetti. Allora mi sono avvicinata ed ho riconosciuto sugli ornamenti d'argento delle briglie lo stemma del Lennart. Egli è qui... non mi nasconder niente; ne può andare della sua vita.

— Ebbene, poiché la signorina vuole... poiché sa... è vero — balbettò Stampo — Sir Richard è arrivato un'ora fa... in un stato da far compassione.

— Come? è ferito? — domandò vivamente la giovane.

— No... ma veniva sicuramente di lontano... Appena entrato si è buttato su di un letto e si è addormentato.

— Dove?

— Nella biblioteca.

Miss Elena restò un momento pensierosa.

— Benissimo — disse poi — ritorna pure alla fattoria. Tu troverai il Peters fino a che non torno, lasciami la lanterna... Vai!

La giovane aveva spinto a poco a poco l'intendente fino alla porta e l'aveva chiuso dietro di lui a doppia mandata.

L'idea che il suo cagnone era là, affidato, senza saperlo, alla sua padroncina, cuginò dapprima a miss Elena una viva gioia.

Destinata fin dall'infanzia a Sir Richard, s'era avvicinata a lui con tutti i legami della compassione e dell'affetto, in modo che i suoi sogni di fanciulla erano stati in tutto conformi ai disegni della sua famiglia. Più tardi, quando le passioni politiche separarono suo padre da quegli ch'ella aveva sì lungamente considerato come il futuro compagno di tutta la vita, il suo cuore si era scemossato alle crudeli necessità del presente, senza però sacrificar nulla degli affetti. Sir Croffet, del resto, le aveva lasciato a questo riguardo una tacita libertà, non parlandole mai di Riccardo né dell'unione progettata. La fanciulla non vide quindi, sul primo incontro, niente di male nel costituirsi protettrice del suo cagnone, e nel far nascere da questo incontro fortuito, un'occasione di avvicinamento fra Sir Croffet e lei:

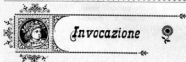
ma a poco a poco, con la riflessione la cosa gli sembrava sempre meno facile. Il silenzio di suo padre non era per nulla una autorizzazione sufficiente a rinnovare dei legami che, forse, eran rotti per sempre.

Del resto tutta la premura che Sir Croffet si era data affine di ottenere per sé, tutti i beni confidati al suo giovane parente, non doveva aver ben disposto quest'ultimo ad una riconciliazione. La sommissione poi al volere di suo padre, volere ch'ella non conosceva ancora, e la cura della sua dignità sembravano dunque impedirle, almeno per il momento, di presentarsi a fuggitivo.

Ma d'altra parte, doveva essa per questo abbandonarlo alla sola guardia di John Stampo e della Betta, un'imprudenza dei quali poteva perderlo? Il suo cuore e la sua coscienza gridarono ad una voce: No! e alla giovane parve possibile di conciliare tutto facendo conoscere la sua posizione a Sir Croffet. Intanto ella aspetterebbe la risposta, vegliando sul proscritto, senza ch'egli potesse nemmeno sospettare la sua presenza.

Prese questa risoluzione ella si affrettò a scrivere a suo padre, portò essa stessa la lettera a Peters raccomandandogli di partire la mattina al far del giorno, mentre a lei avrebbe tenuta compagnia la Betta. Fece poi promettere a John Stampo di non dir niente della sua presenza a Riccardo e si preparò con una certa emozione mista di timore e di curiosità a far questa parte di fata protettrice.

UGO BOSSI (Continua).



Invocazione

Leo sai, dolce fanciulla?

Lo sai? Fanno solinghe
le nostre vite a' nulla,
tra fallaci lusinghe,
confortate da' l' santo
battesimo de' l' pianto.

Lo sai, dolce fanciulla?

Lo sai? La fuggitiva
speme che ci trastulla,
fatto lume, s'avvoia
poi ch'è a' l' tepente sole
germugliau le viole.

Alto, ne' cieli immensi,
s'annunzia l' immortale
spirito che adori e pensi,
co' l' fremito de' l' ale
e ride e splende Il senti
ne' l' favellar de' i venti?

Piccolo raggi e nimbì
di petali in flessuosi
amori; de' corimbì
i lacci insidiosi
ti narran l' infuocata
abbrezza de la vita!

Ogni zolla ha un poema,
vocale eploga, verso
la bellezza suprema
de l' amante universo
Non così de gli amant
vanno i desiri arcani?

Amiamo! amiamo! Tace
l' antico affanno in core;
quest' attivo fugace
è bello! . . . egli è l' amore!
Inclina il volto pio,
fanciulla, or passa Iddio!

Amiamo! amiamo! Eterno
non è il dolore; il molo
non sempre stride a 'l verno
Poi, ne' giorni de 'l duolo,
la dilegnata speme
noi piangeremo insieme!

Lo sai, dolce fanciulla?
Lo sai? F'anno solinghe
le nostre vite a 'l nulla,
tra fallaci lusinghe,
confortate da 'l santo
battesimo de 'l pianto!

Verona, Maggio 1892.

AUGUSTO GIOMO.



SCHERZO CAMPESTRE DIVISO IN QUATTRO GIORNATE

(Continuazione, vedi p. 34)

Scena VI.

IL SIGNOR GROSSI. (solo) Benedette donne! Si spaventano per un nonnulla, per una sciocchezza... Convegno però che il trovare un rosipo nel proprio letto... non dev' essere la cosa più piacevole del mondo... Questa camera è graziosa... Ci si deve dormire bene... (Accomoda dei libri sopra una mensola e canta): *Al dolce guidami castel salto — Di verdi platani, al dolce rio...* Dove diavolo m'hanno messo le pantofole? Dove me le hanno messe? Bisognerà farne a meno per stasera... (Si leva l'orologio dal tavolino del pascelletto): *Bello figlio dell'amore, schiavo suo dei vezzi tuoi...* Chi è che fa questo rotolo?... *Le parlate d'amor, miri cari fieri...* le parlate d'amor... E una vespa? Sarà

entrata dalla finestra?... No, è una cavalletta. (Lo scaccia col fazzoletto) Te ne vuoi andare?... Eccola partita... Richiudiamo la finestra, perchè non ne entrino delle altre... In campagna, gli insetti sono numerosi. (Carica l'orologio e lo mette sotto il capezzolo): *Mi appai — tanta amor... il mio sguardo la incanta...* O il berretto da notte? Sta a vedere che manca anche quello! (Gridando): Aida! Aida! Non ho il berretto da notte!

LA SIGNORA GROSSI. (di fuori) Io non mi levo di sicuro. Mettiti il mio fazzoletto di trina che ho lasciato sul cassetto...!

IL SIGNOR GROSSI. Lo sapevo!... E se gli lo strappo? Donne, donne! Per sé, per i propri comodi, non dimenticano mai nulla! (Si avvia il fazzoletto e canta): *Ah mi abbraccia! E sempre inazione — Sempre usiti in una speme!* Si dice sempre così, quando si prende moglie... Se poi succede tutto al contrario... E che ci si fa? È la stessa storia per tutti! Vediamo se sul comodino mi hanno messe le mie pasticche di lichene... Neppur per sogno! Non ci hanno neanche pensato! Eppure l'ho detto, l'ho ripetuto, mi sono raccomandato: Non vi scordate delle pasticche di lichene!... Accendiamo il lumino da notte: in campagna non è prodente passar la nottata al buio... (Si leva una scopa): *I tuoi segreti svelami, all'amor mio t'affida!* C'è da fare una sudata, senza il cova stivali! Che pace, che silenzio! Non si sente un'anima... (Si avvia l'altro stivale): *Rivolrai le foreste inalbamate — le fresche valli, i nostri templi d'or...* (Si sente abbaiare su casa) Che cosa c'è di nuovo? (Si mette in ascolto e un secondo cane abbaia) Son cani... Perché abbaiono così?... Non è bello il sentire abbaiare i cani, di notte, in campagna... Fa un certo effetto!... Si son chetati, se Dio vuole! (Tutti i cani delle case vicine abbaiano improvvisamente come se si rispondessero fra loro) Che orchestra! Ma che cos'hanno in corpo queste maledette bestie?

LA SIGNORA GROSSI. (Dalla sua camera) Alfredo! Senti?

LA BEPPA. (Dalla sua camera) Sente, signor padrone?

IL SIGNOR GROSSI. Perbacco! A meno di non esser sordo!

LA SIGNORA GROSSI. Ma che cosa voglia dire?...

IL SIGNOR GROSSI. Vuol dire che i cani hanno voglia d'abbaiare... ecco tutto.

LA BEPPA. Sì signore: ma quando i cani abbaiono di notte, vuol dire che nei dintorni ci sono dei malfattori, dei ladri!

IL SIGNOR GROSSI. Via, Beppa, non fate paura alla vostra signora. (fra sé) Il fatto è che questi cani sono feroci...

LA SIGNORA GROSSI. Alfredo, è carico il fucile?

IL SIGNOR GROSSI. No, gioia. Lo caricherò domani.

LA SIGNORA GROSSI. Non capisco a che serva il tener le armi scariche! Oh questi cani! Quando la faranno finita?

LA BEPPA. Quanto fa più piacere il sentire il rullio della cartociera!

IL SIGNOR GROSSI. Ci abiteremo... Dormite, Beppa... dormi, Aida... dormiamo tutti. (Tutti i cani prorompono in un bè, bè furioso) Che possiate arrabbiar tutti, animalacci! Eppure bisognerà che anch'io metta su il cane, un grosso mastino, affinchè, all'occorrenza, difenda noi! Ma qui non ci sono pericoli! Sarà meglio andarsene a letto... Non mi spoglierò... (Cantarella) *Addio, vatte di pianto... e mi si schiude il ciel!*

LA SIGNORA GROSSI. (con voce acutissima) Aiuto! Soccorso! Alfredo... Beppa... levatevi subito...

IL SIGNOR GROSSI. Non sono ancora entrato a letto... Che c'è? Eccomi!

LA SIGNORA GROSSI. (in generale e coi capelli coperti da una retina di refe) Alfredo... C'è gente... Su!

(1) Intatto dal frammento.

- IL SIGNORE GROSSI. Su? Ma se c'è il grano!
- LA SIGNORA GROSSI. Per l'appunto nel grano... ah! ho sentito bene!
- LA BEPPA. (*Armata d'un lavaman e d'un broccolo pieno d'acqua*) Che cos'è stato, signora?
- LA SIGNORA GROSSI. Gente nel grano!... Ziti! Sentite! Beppa, oh Beppa, scendete! (*Tutti si mettono in ascolto. Si ode un dei rumori assai forti. La Beppa si nascosta dietro la padrona, questa si acquatta dietro il marito che l'appoggia alla porta.*)
- LA BEPPA. (*con ovato sorriso, singhiozzando*) Questa volta, eh? Non son'io che imparisco le persone...
- IL SIGNORE GROSSI. Ne convengo... C'è qualche cosa...
- LA SIGNORA GROSSI. Corro a prendere il bambino e fuggiremo tutti...
- IL SIGNORE GROSSI. Eppure il grano è tanto piccolo, tanto basso... Non ci si può star ritti... Il facile, Beppa!
- LA BEPPA. (*aprende le fustate*) Chiamo al soccorso... forse qualcuno ci sentirà! Oh Dio! Che cos'è questa roba? (*Tra gatti rotolano dal tetto sul terraggio della finestra e scappano mugolando. La Beppa prorompe in una risata.*)
- LA BEPPA. Ah!... Ah!... Erano gatti!
- LA SIGNORA GROSSI. Gatti!
- IL SIGNORE GROSSI. Sicuro, gatti che probabilmente hanno l'abitudine di pernottare nel vostro grano! Signora Aida! (*Severo*) Bisogna farla finita, una buona volta, con queste grillaggini! Vi ammalerete e rovinerete il povero Beniamino...
- LA SIGNORA GROSSI. Ma che lo potevo indovinare, io, che si trattava di gatti? Ahimè! Io vorrei che fosse giorno! Su via, Alfredo, non mi far codesti occhi terribili... Lo sai bene che non mi fanno paura. Torniamo a letto. Buona notte (*Tutti tornano a letto; ma i cani squallano ad abbaiare e la famiglia Grossi non s'addormenta che allo spuntar del giorno.*)

SECONDA GIORNATA

Siamo nel giardino che dà sulla strada

Scena I.

IL SIGNORE GROSSI, la SIGNORA GROSSI, la BEPPA

- LA SIGNORA GROSSI. (*Affacciata alla finestra*) Beppa, mi raccomandando, una buona colazione!
- LA BEPPA. Sì signora... Dove troverò le latte in questi posti?
- IL SIGNORE GROSSI. (*Scostandosi*) Eh mio Dio! Da per tutto! Cerca il latte in campagna è lo stesso che cercar vino a Firenze... Nel bosco ho veduto delle casine dove ci sono delle vacche (*La Beppa esce*) Così è bello il mattino, in campagna! È più ridente della sera.

Scena II.

IL SIGNORE GROSSI, la ROSINA che entra nel giardino

- LA ROSINA. Signore, le dispiacerebbe di lasciarmi cogliere un po' di prezzemolo?
- IL SIGNORE GROSSI. Del prezzemolo? Ma volentieri, ragazzina... Coglietene quanto ve ne occorre... È per il signor Potardi?
- LA ROSINA. Sì signore, per lui: gli piacciono le fritte col prezzemolo.
- IL SIGNORE GROSSI. Oh lo, la mattina, voglio una buona tazza di caffè e latte.
- LA ROSINA. Grazie, signore. Ne ho colto abbastanza. (*Esce*).
- IL SIGNORE GROSSI. Non capisco come avendo un giardino quattro volte più grande di questo, non vi abbiano seminato il prezzemolo... È un'erba di cui c'è sempre bisogno.
- LA BEPPA. (*Entrando*) Niente latte.

IL SIGNORE GROSSI. Che diavolo dici? Non c'è latte?

LA BEPPA. No signore. Le due donne del bosco lo vendono tutto ai loro avventori: e siccome hanno una sola vasca per ciascuna, non ne resta loro neppure un gocciolo.

IL SIGNORE GROSSI. Ecco una cosa che mi secca non poco. Eppure non possiamo fare a meno d'un po' di latte. Vai fino al borghetto di Colligliano, Beppa: si trova in fondo alla strada... non è lontano... tutti i lattai stanno lì... Spicciati. In un quarto d'ora sei andata e tornata.

LA BEPPA. Bel divertimento quello di fare un miglio per trovare un po' di latte! (*Se ne va*).

BENIAMINO. (*Correndo*) Buon giorno, babbo. Hai dormito bene?

IL SIGNORE GROSSI. Così, così. E tu?

BENIAMINO. Io ho sognato il rosso... che mi mordeva il naso.

IL SIGNORE GROSSI. È segno che dovrai mangiar molte chioche.

LA SIGNORA GROSSI. (*Entrando*) Alfredo, è pronta la colazione?

IL SIGNORE GROSSI. Non ancora. La Beppa non ha trovato latte nel bosco? È secca a Colligliano.

LA SIGNORA GROSSI. Oh che noia di dovere star tanto tempo digiuni! Io moro di fame. Ma non ci son bottiglie nei dintorni? Ieri finimmo il pasticcio che avevamo portato da Firenze...

IL SIGNORE GROSSI. Ci devono essere delle macellerie, degli ortolani. Eppoi non mancano trattori...

LA SIGNORA GROSSI. Carine le trattorie di campagna! C'è da accomodarsi lo stomaco!

BENIAMINO. Voglio il caffè e latte! Ho fame!

IL SIGNORE GROSSI. Fra pochi momenti, tesoro! Se piangi, te lo farò prendere senza zucchero! Ecco la Beppa!

(*Giustino*).

Ida Baccini¹

BIBLIOGRAFIA

LUISA CITTARELLA VICIDANZERE — *Le storie della Zia*. — FIRENZE. — SACCI. Le Monnier — 1891 — Vol. 2.

La importante *Biblioteca delle giovanette* dei Successori Le Monnier che conta, fra i suoi volumi i racconti dei Fr. Alfani, della Savi Lopez, della nostra Diettrici, di Caterina Franceschi Ferrucci, si è arricchita oggi di due nuovi volumi che costituiscono *Le storie della Zia*. Ne è autrice la Contessa Luisa Cittarella Vicidanzere, ed a parer nostro, una donna sola può scrivere un libro per le giovanette, che la donna è in grado di sapere come va loro parlato, quali sieno le loro aspirazioni e come debba contentare i loro gusti.

Ne credo di errare. Un uomo, per quanto padre di famiglia (i giovani tutti, me lo perdonino, escludo) manca, nello scrivere un libro simile, di quel certo non so che richiesto da una giovanetta che ha smesso le gonnelline corte ed ha bisogno di ritrovare, nella lettura una distrazione proficua alle cure domestiche che una sana educazione familiare impone.

Trattandosi poi di raccontare le vite di personaggi illustri, questa necessità della donna si fa maggiormente sentire. La donna tempera, addolcisce l'aridità della storia, espone, nella narrazione con una semplicità richiesta alle giovani menti cui si indirizza e rende attraente il libro.

Questo lo ho dovuto verificare nel leggere i due recenti volumi della signora Cittadella Vicidaniere ove, fra le altre, si contengono le vite di Nerone, di S. Ambrogio e S. Agostino, di Giulio Cesare, di Maometto I, della contessa Matilde, di Cola di Rienzi, del Petrarca, di Santa Caterina da Siena, vite dispartitissime l'una dall'altra e per tempo e per costume, raccolte con studio amoroso e con una semplicità aurea di stile e di lingua. Io vorrei se lo spazio me lo consentisse, riportare qualche passo dei due volumi che tanto degnamente contribuiscono ad accrescere l'importante collezione del Le Moenier, e tanto più volentieri li riporterei perchè i signori uomini che scrivono per le giovinette, imparassero.

Il libro si raccomanda, inoltre, per una cura minuziosa di particolari storici, interessanti, che dimostrano con quanto amore l'autrice ha atteso all'opera sua che, davvero, non va confusa con altre di simil genere dalle quali non si ricava frutto veruno. In queste *Storie della vita* la retorica è un poco messa da parte a profitto dell'educazione del cuore e della mente. È perciò che io, non troppo soverchio lodatore, lodo. Ci vuol tanto poco a falsare il carattere delle giovinette, avidi ahimè, di letture che non sempre sono loro proficue!

ANTONIO MOROSI.

Il Palazzo della Vanità (1)

— *Favola* —



l'era un magnifico palagio, costruito lungo una via stupendissima, per la quale andava e veniva ogni giorno una moltitudine innumerevole di passanti.

Le sue quattro facciate erano ugualmente belle, ed un porticato, sostenuto da colonne di maravigliosa fattura, lo girava all'intorno. È vero che questo colonnato impediva alla luce di scendere vittoriosa nell'interno del palagio; ma era così splendido all'esterno, che nuno avrebbe osato di criticarlo. E poi, che bisogno c'è che inondi la luce nelle sue sale? non vi son forse candelabri, specchi e doppiieri? A che dunque pigliarsela se non vi penetra il sole?

La cupola di questo palagio era interamente dorata, non già come quella del castello degli Invalidi, che ha un po' di oro soltanto in punta; ma una lastra aurea la fasciava tutta: sotto il sole pareva che andasse in fiamme.

La Regina, che abitava sì bella e vasta magione, era una donna stupenda, che aveva al posto del cuore un diamante grossissimo, tagliato in forma di cuore: per questa, e non per altra ragione, conforme diceva la gente, ella non aveva mai voluto bene a nessuno.

Sul frontone del palagio aveva fatto scrivere, a lettere di rubino, queste parole:

Qui si attiene quanto si desidera

Un giovane che, passando lungo la via, s'era fermato per ammirare quel superbo monumento, avendo scorto in alto quell' insegna (giacchè pareva proprio un' insegna) urlò:

— Affè che ci voglio entrare! Sono stanco della mia condizione, nè mi riterrescerà punto il cambiare stato!

Mentre si avvicinava al porticato, scorse un' accattone, seduto sopra una pietra, che rideva ironicamente...

— E che, vecchio barbogio, ti bueli forse di me? — gli chiese il giovane vlandante. — Suppi dunque che sei degno di esser pagato della stessa moneta: giacchè, se tu non fossi uno sciocco, non rimarresti qui, ricoperto da quattro stracci; mentre, entrando in questo palazzo, non avresti che a desiderare un abito, per esser vestito come un sovrano. Non sai forse leggere?

— Io? ma di certo! e perfino le scritte a lettere di rubino...

— Ed allora, non hai tu dunque nulla a desiderare, che non entri in questo palazzo?

— Molte cose mi occorrono, ma nessuna di quelle che si regalano qui dentro.

Il vecchio diceva tutto questo con aria così maliziosa, che il giovane diffidò di lui.

— Costui — pensò tra sé — mi tende qualche tranello. — E si dispose ad andarsene.

— Non abbiate paura — aggiunse il mendicante — in questo palazzo non vi capiterà niente di spiacevole. I malanni non vi esistono che per chi li dimanda. Date retta a me, voi potete entrarvi con tutta franchezza.

— Grazie! Ma potrò poi uscire?

— Sicuro! — rispose lo straccione — se non vi trovate niente da desiderare.

Il giovane esitò: vedeva passare lungo la via molta gente, ma nuno aveva l'idea d'entrare nel palazzo. Ciò gli parve sospetto e se ne allarmò.

— Questo palazzo è forse di cattivo augurio per i viaggiatori? Com'è dunque che non c'entra anima viva?

— Perchè tutti ne hanno sentito parlare, sanno che ci piglia la noia, ed essi invece non cercano che i passatempo e l'allegria...

Siccome il viaggiatore bruciava dalla curiosità di visitare quel palazzo, l'accattone gli disse:

— Giovinotto, dammi da comprare un litro di quel buono, ed io vi accompagno là dentro. Faremo insieme delle grasse risate alle spalle degli imbecilli che l'abbano.

— Ma volentieri, volentierissimo! — gridò il giovane. Gli fece sdrucciolare nelle mani qualche moneta d'argento, e si diressero insieme verso l'entrata.

La porta era di cristallo e lasciava vedere nell'interno la campanella, che occorreva suonare, per farsi aprire.

Il viaggiatore, osservando quella campanella con attenzione, s'accorse che era d'oro e che aveva per battaglio una perla, in forma di pera, tanto bella, da rimanerci lì a bocca aperta. Egli la guardava come trasecolato.

— Via dunque, suonate! — gli gridò il vecchio perdendo la pazienza.

— In verità che io non ne ho il coraggio, — rispose il giovane — suonando, ho paura di mandare in briccoli la perla... sarebbe un sacrilegio! È tanto bella!

— Sciocchezze! — urlò il mendicante, che non s'intendeva gran che di gemme, nè di gioie. — Lasciate fare a me, ch'è l'avrò ben io il coraggio...

— No! no! Picchiamo piuttosto alla porta: ma allora... — E troncò a mezzo la frase, perchè riflettè che quella era di cristallo e che un colpo l'avrebbe fatta cadere in frantumi.

Allora prese il cordone e suonò, ma così dolcemente che non sentì alcuno.

Il mendicante, seccato da tutte quelle cerimonie, afferò il picchiotto e lasciò andare nell'uscio un colpo tanto forte, che quello cadde giù in mille briccoli.

Entrarono.

(1) Del Francese.

Nel vestibolo non c'era anima viva: nel palazzo della Vanità non c'è un case che si rassegni a restare nell'anticamera.

Eppure quell'anticamera valeva più di tante e tante sale: era ornata di statue rappresentanti dii e dee, di quadri raffiguranti re e regine, principi e principesse.

Il pavimento era di porfido e diaspri, e così liscio e sfrecciolo-leve che il nostro giovin-tù, colle sue scarpe ferrate, rischiò di rotolare in terra più volte, nello spazio di pochi minuti.

Era obbligato ad aggrapparsi alle pareti; sarebbe stato per lui meno pericoloso camminare sul ghiaccio, perché almeno avrebbe potuto mettersi i patini.

Anche il vecchio, dal canto suo, dava degli straccioni; però il bustone da mendicante gli giugava un po' a tenersi in equilibrio.

Dopo molti sforzi, arrivarono in una vasta sala, ove stavano riunite molte persone. I loro abbigliamenti erano magnifici. Le donne erano ricoperte di gemme; ne avevano una pioggia luminosa sui lunghi manti da Corte, che trascinavano sopra i ricchi tappeti. I diademi, le collane, i braccialetti luccicavano come il sole.

Il nostro giovinotto, che noi chiameremo Almerico, era estasiato.

Gli uomini, nei loro abbigliamenti, non la cedevano per niente alle donne. Portavano degli abiti di velluto, orlati di diamanti, e sul capo un tocco, ornato da quattro piume, degne d'abbellire la fronte della regina la più affascinante.

— Chi sono questi personaggi? dimandò Almerico al mendicante.

— I domestici del palazzo — rispose.

E infatti non appena videro entrare i due viaggiatori, corsero subito a prenderne gli ordini, ed a chiedere loro se desideravano visitare il palazzo.

— Capperi! — mormorò Almerico — ecco qui dei servi che stanno come principi!

Ed il sospetto d'essere indiscreto gli fece rispondere:

— Forse arrechiamo disturbo ai padroni, arrivando a questa ora? Forse...

— Disturbare gli abitanti del palazzo della Vanità? — gridò l'accattone con ironia; — ah, ragazzo mio, voi pigliate un granchio! Essi sono qui per farsi vedere. Non gli incomoda mai ciò viene per ammirarli. Sarebbe come se voi temeste di annoiare gli attori di teatro, andando a contemplarli agire sul palco scenico.

Il giovinotto non poté fare a meno d'accogliere con una risata queste argute riflessioni.

(Continua)

ALCIBIADE VECOLI.

PICCOLA POSTA

Cara Eletta. — Le sarebbe rimproverato essere a fare di Antonio Marconi nel palazzo un capolavoro di spontaneità, di grazia e d'originalità semplice e... pensata. Se le farei leggere a una ragazza? Bisogna vedere — prima di tutto — com'è stata educata questa ragazza — con quali criteri, con quali concetti o preconcetti. Io, se avessi la fortuna di avere una figliuola grande, da marito, le farei leggere il Marconi e altri e altri ancora; le farei legger solo e quasi solo. Non c'è nulla di più pericoloso, per la giovinezza, di certe vecchie ignoranze che non significano nulla e che apprendono spesso, a bratte riv. Eppoi questo ci rida noi al paese ma a nulla di male e così caro simpatico del Marconi.

non c'è che dire, di vivere, Dio lo benedica! Questi giovani uomini di fama invece, sfidare! E la nota è l'anticamera del palazzo. Ti bacio.

R. R. — Una cittadina di Dio. La proposta che riguarda la C... non mi dispiace e ti sono grato — con l'anima — del gesto generoso. Non mi trovi mai, perché non mi trovi mai! — Addio a presto, oh! Lovers, inghiottiti.
L. F. Novi Ligure — Se vuoi gli estratti proporzionalmente detti, vai incontro a una piccola spesa, ma insomma a una spesa. Non ti farò breche lo stesso un copia della *Convivio* e *Publicum* del prossimo numero. Salutami affrettatamente.

Giulia gentile. — Te ne ricorderei!... Non ti so dire la mia emozione ricevendo il tuo telegramma! Grazie del bene che mi faisti. Grazie anche a nome dei miei cari.

Maria De Troiano. — Grazie. Non posso pubblicare.

Marta. — Che cosa vuol dire la tua nel titolo di quella signora? Grazie che lo sia un affare d'informazione? A me pare una gentile e sarta donna. Non la conosco che di nome.

M. D. P. — Ricordi la sua gentile lettera. E un gioiello semiluna ai suoi bei occhi, che erano, sono, in un momento. Ma che il stato di B! Perché non si fa più viva? E il *Giornale*? E cosa? — Un saluto e un bacio, cara creatura gentile. Mi ricordi alla Giugliardi di cui sono una pensante ammiratrice.

Cara Emma. — Dopo l'Epistolario con la pubblicazione più altro. Un suo affettuosamente un giugliardi *Epistolario* (articolamento parlando, vbi) lo non s'entra per nulla) che il più ricco editore d'Italia ti manderà appena sarà pubblicata. Ti abbraccio con riverenza.

A una *devozione* misteriosa. — In ricordi — tempo fa — una cosa d'eroico e per questo mi sia ingegnato di scoprire il nome della persona gentile che mi aveva fatto un sì splendido e insensibile regalo, non m'è riuscito di scoprire nessun. In prego rivivono la mia incognita a dire il suo nome. Perché vuol sempre ai miei ringraziamenti e alla mia gratitudine?

Cara Rosa Giulio Alessandria. — Tu vi di mostrare la superiorità. Perché il *Museo* non finisca col raccontare del *giugliardi*? Per quel che riguarda la mia *Juliana*, hai detto, nelle ragioni! E una persona d'ero. Ecco la scrittrice di cui hanno bisogno le nostre signorine! Se Ella vuol dire il suo nome, padrona. E il nome? È una gentile parata, d'una leggiadra donna, d'un nobil cuore e di un solenne intelletto! Questo solo lo posso dire. Adatto cara carissima. Un saluto alla cara mamma. E l'americana Talla che fu e quest'ora? Hai più ricevuto notizie?

Cara Nera. — Grazie. Un saluto a traverso il mare, i signori Rosi, Mariotti, Modugno e la *Zia* vogliono essere ricordati.

Zwischen di Trojan. — A presto un bacio.

LE DEDICATE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

PITIECOR

Olio di fegato di merluzzo purissimo con Cetrarina (speciali). Dichiarato da illustri all'olio semplice di merluzzo.

E RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI che lo prendano con piacere perché È DI GRATO NAPOLE NON SAUNA.

Una bottiglia di vetro col tappo per posta, L. 3, 200 cent. 90 se prendere di posta. Direzione dei proprietari A. Bertelli & C. via Cavour, 10, Milano, via S. Pietro, 8, ed in tutte le farmacie.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

29 Maggio 1892. G. Savini — Nostalgia di Sale. Due Colori — Dal mio scritto. Jolella — Fotografia inanimata. Emilia Mariani — Pittorata. Fanny Campi Mariani — Lucrezia di Maglietta. L. O. Pignatelli — Mulo. Ida — Alle Murose. Iga — Il Palazzo della Veneta. Alberto Finelli — In Compagnia. Ida Savini.

29 Maggio 1892⁽¹⁾



VENTINOVE Maggio 1176, ventinove Maggio 1848, Legnano, e Curtatone, ecco due date memorabili, ecco due nomi gloriosi che splendono di viva luce nei fasti militari della cara Patria nostra, nomi che serviranno di sprone alle generazioni future per mantener libera e forte questa terra di eroi, che Dio e la natura fecero sì bella e sì gentile.

Federigo Barbarossa, il biondo Imperatore d'Alamagna, valicate le Alpi col suo esercito forte e numeroso, scese in Italia, e colla ragione del più forte fece sue terre, castella e città, distruggendo, incendiando quelle che ardivano resistere.

Milano che più accanito sostenne l'urto nemico fu rasa, e dispersi furono gli abitanti. Offesa così atrocemente la coscienza e la libertà del popolo lombardo la vendetta si accumulò, divampò nel petto degli oppressi, fiaccando la superbia e l'orgoglio degli oppressori. I milanesi perseguitati da tante miserie, esuli, senza tetto ove ricoverarsi, assassinati nell'onore e nelle sostanze, alzarono furibondi il grido dell'odio, il grido disperato del dolore, che, ritornando per le valli e sui monti, chiamò i popoli alla riscossa.

(1) *Commemorazione ai caduti nelle patrie battaglie fatta dalla Fabbrica militare di S. Sepolcro in Magello.*

Il 29 Maggio 1176 a Legnano gli italiani fecero fin d'allora sapere all'universo che qui nella Italia nostra non vogliamo giogo straniero; il sole d'Italia è troppo splendido, la natura è troppo svariata e feconda, il cielo è troppo scintillante di stelle, troppa è la magnificenza dell'arte perchè noi possiamo piegare il collo schiavi o servi di Principi stranieri, rinunciare a quel supremo diritto di libertà, di pensiero che Dio ci ha trasfuso col sangue nelle vene, e che nessuno potrà mai più toglierci se non con la morte. Su noi ora veglia la stella di Casa Savoia, e sotto di essa tranquilli riposiamo.

Due schiere si erano formate in Milano de' giovani più gagliardi, che al disopra di ogni affetto portavano nell'animo amore ardentissimo della patria. Giurarono sui santi Vangeli di rinnovare l'esempio dei trecento alle Termopili, chiamandosi l'una la compagnia del Carroccio, l'altra della Morte. O vincere, o morire era il loro grido di guerra.

L'esercito di Barbarossa già si muove e s'incammina alla pagna col truce proposito dell'estermio, e le milizie lombarde intrepide gli si fanno incontro. Presso il Castello di Legnano 700 milanesi esploratori s'imbattono in un drappello di cavalleria nemica che formava l'avanguardia dell'esercito imperiale. Si venne tosto alle mani. I tedeschi, inferiori di numero, ripiegano all'impeto dei milanesi che incalzandosi si trovano addosso l'intero corpo d'armata. Allo strepito delle armi, agli urli selvaggi dei nemici i lombardi s'accorsero che l'ora suprema della battaglia era suonata. Vedono avanzarsi da lungi le insegne imperiali, s'inginocchiano intorno al Carroccio, pregano, e dopo avere implorato da Dio aiuto e vittoria, piombano come fulmini sulle schiere nemiche che trovano forti e compatte. Momento terribile fu quello! A fronte gli uni degli altri stavano schiavi e padroni, oppressi ed oppressori; da una parte combatteva il numero, la disciplina, l'avi-

dità della preda; dall'altra l'odio mortale, il disprezzo, la sete della vendetta, il desiderio nobilissimo di scacciar dall'Italia il maledetto straniero.



I tedeschi respingono vigorosamente l'urto, si raddoppia il furore, e per alcune ore la vittoria è incerta. Ma il numero soverchia il valore, sopra molti petti lombardi strisciano le iene nemiche, già sono vicine al Carroccio, disperatamente contrastato e difeso. Il drappello della morte lo vede con spavento avanzarsi in mezzo alle schiere, ecco cadono le insegne, i difensori si ritirano. Ahimè! Sventura, sventura! Come salvarlo dalla rabbia tedesca? Animati da un disperato coraggio, s'inginocchiano, pregano calorosamente il Dio degli eserciti, rinnovano il giuramento, e col grido sulle labbra: O vincere, o morire, si scagliano nella mischia con tanta violenza e si battono con tanto furore, che riguadagnano tosto il terreno perduto, costringendo il nemico a piegare. Federigo intanto dal suo focoso destriero stimola colla voce e col gesto i suoi lupi al coraggio; i lombardi invece ristrette le schiere, compatti, appaiono invati leoni, e s'avanzano, si avanzano vittoriosi. Nei tedeschi comincia la paura, e quando vedono cadere l'insegna dell'Imperatore, credendolo morto o ferito, cercano salvezza nell'agilità delle gambe.

L'esercito imperiale si disgrega, tutti fuggono qua e là spaventati, inseguiti dai vincitori, i quali, sul campo stesso della zuffa, fumante ancora di sangue e ricoperto di cadaveri, cantano l'inno della vittoria.



Un'altra sanguinosa battaglia, combattuta sulla stessa terra lombarda e contro lo stesso straniero, avvenne il 29 Maggio 1848 a Curtatone e Montanara, ove la legione dei Toscani sostenne eroicamente il fuoco e l'impeto dell'esercito austriaco guidato dal più feroce nemico d'Italia, il maresciallo Radeski.

A Legnano Italia fu vendicata dal valore lombardo, a Curtatone e Montanara invece il numero esorbitante dei nemici schiacciò orrendamente la colonna leggendaria de' nostri fratelli. Essa si componeva del fiore della gioventù e dell'ingegno; l'aristocrazia del pensiero e del lavoro si erano date il bacio fraterno; avevano solennemente giurato il patto sacrosanto di liberar l'Italia dal giogo austriaco. Erano giovani belli, forti e valorosi che offrivano generosamente la vita alla patria, ripetendo il giuramento delle Compagnie lombarde a Legnano: O vincere, o morire. Un pensiero altissimo gli aveva scossi, gli aveva riuniti sul campo di battaglia colle

armi in pugno per vendicar le offese ricevute, per lavar nel sangue l'onta, gli sfregi, le carneficine dei nostri poveri martiri, per ricacciare al di là delle Alpe l'arrogante straniero che da secoli e secoli calpesta da tiranno l'italo suolo.



Compiono oggi quarantaquattro anni dalla orrenda strage. In questo stesso giorno del 1848 la parte migliore e più intelligente, il cuore della Toscana era impegnato nel calor della pugna là sulla pianura lombarda. Collà erano rivolti gli sguardi dei padri e dei fratelli, per questi generosi erano i palpiti, i pensieri e le ardenti preghiere delle madri, delle sorelle, delle spose che inginocchiate imploravano da Dio pe' loro cari la palma della vittoria e la liberazione della Patria. Curtatone e Montanara fu il riepilogo di sacrifici immensi, di palpiti infiniti, di tante speranze e di tanti gloriosi eroismi, ma ahimè! fu riepilogo triste e crudele, fu l'ara santa sulla quale il pionombo austriaco immolò tante care e preziose esistenze, tanti nostri poveri fratelli; fu tomba illustre di un pugno d'eroi che si batterono rinnovando le gesta di Grecia e di Roma, nipoti non degeneri del Ferruccio, palpitanti di libertà e di gloria.

A Montanara 1500 Toscani si batterono furiosamente per sei ore contro 7000 austriaci. Carlo Alberto, il primo difensore della causa italiana, ammirato del valore de' nostri, quasi piangendo esclamò: *Ognuno di essi si meriterebbe una statua!*



Francesco Guerrazzi, pregato nel 1859 da Leonardo Romanelli a scrivere una epigrafe per i morti a Curtatone e Montanara, gliela inviò accompagnata da queste fiere parole: *Non la scrivete in nero, scrivetela con la sinopia, colore del sangue; se le lacrime avessero un colore direi: mescolateci anche di quello.*

O Crociati d'Italia! Come il Redentore sulla croce, voi trionfaste morendo. La corona della vittoria vi fu data dagli angeli in cielo. Nella grande giornata di Curtatone e Montanara voi foste gli eroi della seconda Legnano.

O spiriti magnanimi di Eugenio Catani, di Giovanni Brunetti e di Lorenzo Brilli nostri mugellani, che in questo giorno moriste per la patria, lasciate per un momento il regno della luce e della immortalità, venite qui tra noi, nella gentile e patriottica Scarperia, qua fra questi cortesi abitanti, che, a iniziativa della Fratellanza Militare scarperiese, sono gli unici nella vallata mugellana che evocano ogni anno la grande apoteosi di Curtatone e Montanara. Qui ogni anno si prega prima per voi o anime sante di Curtatone e Montanara, poi per una schiera infinita di

infelici che vi precederono e vi seguirono. Qui si prega per 150 mila napoletani spenti in guerra di libertà; per voi o fratelli Bandiera si prega; per voi si prega o Mario Pagano, o Cirillo, o Ciro Menotti, Pisacane e Ugo Bassi. Si prega per quei tanti che per inique sentenze ebbero rotto il petto dai moschetti austriaci o furono consegnati al boia; per i 300 della forte Romagna condannati in fascio dal cardinale Rivarola; per chi morì in esilio, per chi morì d'angoscia, di stenti e di fame in terra straniera, per i condannati a morte senza difesa, per coloro che sprofondati nell'inferno dello Spielberg ne uscirono cadaveri; per i morti sotto il bustone, per le donne milanesi che ebbero pubblicamente stracciate le carni dalle verghe austriache, per i caduti di Milano, di Bologna, di Roma e di Venezia; per Monti e Tognetti, le ultime vittime di un governo di sangue e di rapine; e finalmente per i milioni di vittime immolate dall'Austria e dai suoi sgherri reverenti imploriamo da Dio la corona dei martiri, ripetendo con Giosuè Carducci:

... .. ben risorge e vince
Chi per la patria cade ne la santa
Luce de l'Armi.

G. BACCINI

— NOSTALGIA DI SOLE —

bel maggio cantato dai poeti,
giocondo e caldo maggio, ove sei tu?
che fai dei profumati tuoi roseti,
che fai del sol che non si vede più?

Dove nascondi de la primavera
gli svariati e splendidi tesori?
Forse dietro la gran cortina nera
de le tue nubi son celati i fiori?

Oh torna a rider nel sereno cielo,
nel sol, che tra le nuvole spari;
torna a sorrider puro, senza velo,
come di Beatrice ai lieti di.

Vieni, allietta di luce il nostro cuore
e di aromi la molle erba fiorita,
vien, primavera, tempo de l'amore,
amore, primavera de la vita!

Alcibiade, 2 Maggio 1892.

BICE COLETTI

DAL MIO VERZIERE

(Continuazione vedi n. 30)

VII.

Piccolo intermezzo

« Bisogna saper vivere in compagnia, ma più ancora saper star soli. »

N. TOMASEO

Nei nostri begli anni - negli anni che ascendete voi, signorine - quando nell'anima e nel corpo tutto è ancora così adorabilmente rudimentale; quando il vago panteismo dell'infanzia immaginosa tende a plasmarci in un aspetto e a compenetrarsi d'uno spirito, allora come nell'adolescenza dei popoli sorgono gli idoli e l'adorazione vapora. Vapora l'adorazione, odorosa di tutta la purezza, di tutta la verità, di tutta la gentile incoscienza della vita interiore appena schiusa, ai piedi del simulacro... il più delle volte insensibile. Arte e Amore, Iside ed Osiride eterni! Non v'ha scolaro di Ginnasio che insieme a un mazzolino, a un nastro, a una ciocca, tenai e care realtà, non esalti l'ombra auspice e divina di qualche principe del pensiero o dell'azione; ed ogni fanciulla a cui s'allunghi ancora l'abitino dell'anno precedente chiude il prezioso fiore appassito dalle misteriose virtù fra le pagine del libro dalle quali un sapiente conoscitore del cuore umano ha internerito e sorretto più volte il suo giovane cuore. Ditemi, bambine, *parson...* signorine; ditemi non colgo nel segno? Non è vero forse che Lei, soave bionda ha una viola del pensiero in mezzo alla « Partita a scacchi?... » E Lei, signorina bruna, non rivolge da più di un anno gli occhi nerissimi a quella piccola costellazione di gaggia caduta chissà come nella lizza fra il torneo del « Marco Visconti?... » E quell'altra fanciulla malinconica dalle scendenti trecce castane che piange sullo sventurato amore di Gaspara Stampa, non sorride al fior d'eliotropio che un giorno fosco posò proprio sul sonetto cinquantatreesimo?... E infine tu, Gabriella, rosea sorellina mia, che cosa nascondi dunque fra le « Lettere a Maria » che veggio continuamente sul tuo tavolino?... Ebbene, che importa? Macchiate i libri di lagrime e di fiori, fanciulle, ma serbatevi, oh serbatevi anche fra il tumulto sgarbato della vita le vestali gentili delle corolle morte e dei sentimenti immortali...

Quanti preamboli per dirvi che io idolatravo il De Amicis! E non lo idolatravo specialmente nei *Bozzetti militari*, nei *Racconti*, nelle *Poesie*, ma nelle *Pagine sparse*, dove la mia anima di scribacchina

sedicenne trovava qualche lembo da rispecchiarsi, da afferrarsi, da raccogliersi prima di tentare il gran volo.... E mi ricordo che quando fu accolto il mio primo bozzetto nella Palestra delle giovinette (in questo stesso giornale) io non sapendo più come manifestare la riconoscenza che sentivo vivissima per quel mio duce invisibile, mi slanciai sulle *Pagine sparse* e scrissi in fretta sul frontespizio - ebbi questo coraggio! - la famosa terzina dantesca:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore....

Oh beate lenti de' sedici anni!

Vi presento dunque oggi con affetto memore una mia vecchia conoscenza. Cioè ho detto male: vi presento; avrei dovuto dire: vi addito. Qual'è fra noi la famiglia che non ha nella sua biblioteca almeno un volume dell'illustre e simpaticissimo autore delle *Poete d'Italia*? Chi non conosce ad orecchio almeno, uno o due di quei suoi leggiadri sonetti sui bambini? Io non so e non spero che Edmondo De Amicis abbia seguito il mal vizio di rinnegare i suoi lavori giovanili. Certo che se la prosa sua in generale e particolarmente la prosa della sua ultima maniera è di gran lunga superiore ai suoi versi, pure il sentimento che li avvia non è affatto inferiore; il sentimento è sempre così gagliardo e vero e bello da irrompere e trascinare all'entusiasmo o alla commozione attraverso e malgrado le dighe della forma. È un buon pane, nutriente, che non ha la pretesa d'essere una focaccia; un buon pane dall'odor sano evocatore delle bellezze bionde della terra madre, delle fatiche dei nostri fratelli: un pane che si spezza beneducendo.

Ho ripassato le *Poete* del De Amicis con la mente ancora illuminata dai riflessi malefici di qualche centinaio di pagine d'una rarissima bellezza; ebbene, quella lirica semplice, qualche volta pedestre, sorse subitaneamente ai miei occhi, al mio spirito ad una altezza, ad una dignità vittoriosa. Una feconda luce di sole dopo una magica e insidiosa notte plenilunare.

« Ecco un libro, pensai, che può far del bene. » Ah di questa lirica moderna si può dire altrettanto? Quale altra si potrebbe quasi raccomandarvi come un ricostituente, signorine?...

Cominciamo da questa:

A MIA MADRE

Amo il nome gentile; amo l'onesta
Aure del volto che il mio cor rinfancia;
Amo la mano delicata e bianca
Che le lagrime mie terge ed arresta;
Amo le braccia a cui fido la testa
Da tristi fantasie turbata e stanca;
Amo la fronte pura, aperta e franca,
Dove tutto il pensiero si manifesta.

Ma più de le sembianze oneste e care
Amo la voce che mi parla il vero
E mi conforta l'anima ad amare;

La voce che ogni dì sulla prim'ora
Mi grida in suono d'amoroso impero:
È l'alba, figlio mio! Sorgi e lavora!



Scelgo dal gruppo intitolato: « Miserie. » È un sonetto che vi rattorrerà, ma certe tristezze sono come il segreto e freddo battesimo della rugiada che ravviva i germi delle pianticine. Esse s'incurvano per riceverla: chiniamo il capo anche noi: perchè ci tocchi, bisogna esserne degni.



Povere bimbe con le vesti a brani
Curve sull'ago in abitari infetti,
Madri che al seno con le scame mani
Vi stringete i morenti pargoletti,

Tristi fanciulli per le vie costretti
Il tozzo immondo a disparar coi cani,
Vecchi che beccolate oggi, sorretti
Dalla speranza di morir domani,

Misera gente che la morte oblia,
Martoriati scheletri viventi
Per cui tutta la vita è un'agonia,

Quante volte, nell'intimo del core,
Al mio stano pensando e ai vostri stenti,
Mi par d'essere un ladro e un impostore!



Sentite ora che umorismo fine e che delicatezza d'ispirazione. Eccola la poesia vera, quella che aiuta a vivere, quella che non può dileguare:

SOPRA IL QUADERNETTO D'UN BAMBINO

Ecco i quaderni sporchi del bambino,
Tutti logori fogli accartocciati,
Chiazze d'inchiostro, calcoli sbagliati,
Bacchi, macchie di pappa e burattini;

E nel bel mezzo azzurri cerchietti
Fatti dal pianto, e scarabocchi ai lati,
E qua e colà foglietti lacerati
Per fere alle paillette coi vicini.

Tale è la vita, o bambino, in succino;
Costi sbagliati, lacrime frequenti,
E burattini ad ogni piè sospinto;

E ogni giorno una pagina si strappa,
E sotto ai più magnanimi ardimenti
C'è sempre un po' la macchia della pappa.



Affrettiamoci. Non v'ha più che qualche sprazzo purpureo di sole occidito nel mio verziere. Ma quale frescura! Udite: c'è un po' della malinconica stanchezza del Praga e della gentilezza profonda d'Enrico Panzacchi:

IN CASA DEL CURATO

[Parole della compagna]

Questa mattina desinai dal prete
In una stanza disadorna e bianca,
Dove non c'è che un desco ed una panca
E un grande crocifisso alla parete.

Sulla tovaglia fresca di bucato
C'era un vinetto trasparente e puro,
E in faccia a me danzavano sul muro
L'ombre de le alberelle del sacrato.

Un grato odor d'incenso a quando a quando
Veniva dalla muta sacristia
Ed una vecchia serva utile e pia
Ci girellava intorno zoccolando.

E c'era un'aria, un'ombra, una freschezza
In quella stanza candida e modesta!
E tanta pace in quella faccia onesta
Di vecchio prete, e tanta gentilezza!

El mi parlava de la sua cappella
E dell'orto e dell'uve e del paese,
E ogni sua parola era cortese
E ingenuamente colorita e bella.

E moto tratto tratto e sorridente
Fissava in contro al sole il suo visetto,
E mettendo la man larga sul petto
Ne delibava un sorso lentamente.

E in me figgendo le pupille vive
Come volesse indovinar mi il core:
— Ebbene, ebbene — mi dicea — signore,
Cosa scrive di bello? Cosa scrive? —

Quindi, bevendo un'altra soesatina,
Soggiungeva: — Signor, non si sgomenta;
Bisogna pur ch'io beva e mi sostenti!
Lo sa che a giorni tocco l'ottantina? —

E mi faceva gli onor dell'umil desco
Dicendo in atto di gentil rispetto;
— Provi il mio vino, e mi dirà se è schietto;
Provi il mio burro, e mi dirà se è fresco. —

Indi tacendo, in un pensiero assorto,
S'accarezzava i candidi capelli,
Ed io sentivo bisbigliar gli uccelli
E una zappa sonar lenta nell'orto.

E a quando a quando un alito di vento
Facea stormir le viti all'inferriata
E portava nel mio volto un'ondata
D'un sano odor di legna e di frumento.

E mi toccava il cor l'alta quiete
Di quel recesso pio, bianco e modesto...
L'avrei baciato quel buon vecchio onesto
Quel santo volto d'innocente prete.

—

La spontaneità dell'ispirazione, la nitidezza melodiosa della forma fanno di questa una delle migliori liriche del De Amicis. E che mondo palpita nella mite sincerità della trama! Quelle ombre di giovani alberi che danzano sulla parete intonacata; quelle folate d'incenso uscenti dalla pace semibuia

della sacristia, quel pispigliare d'uccellini, lo stormire delle viti che rampicano ed origliano all'inferriata, gli odori del legno, del grano, e quella zappa risonnante ritmicamente nell'orto - oh candida, dolce, antica ed eterna poesia delle Egloghe - la vera sapiente sei tu!

Ma Edmondo De Amicis è innanzi tutto uno spirito bellicoso. Alla zampogna di Pame egli preferisce i canti di Tirteo - canti incitanti alla pugna, non importa quale - anche, forse, la guerra alla guerra. Non indugiate sul bisticcio: piuttosto ascoltate:

XII

Ah! un giorno finirà l'orrida lite,
Disseccherà l'amore in fra le genti
Questo fiume dai vortici crescenti,
Questo mare di lacrime infinite.

Ma quelle razze dall'affetto unite
Ricorderan devote e reverenti
Le stragi enormi e il sangue e gli ardentissimi
A cui dovranno quell'età più mite.

E gli stordaci venerati e santi,
Delle trascorse età pegno e memoria,
Avranno onor di cantici e di pianti;

Ed alzerà ogni gente un arco immane
E scriverà sulla sua fronte: Gloria
A tutti i morti de le guerre umane.

—

Era il De Amicis dei *Bozzetti militari* che scriveva così. Non lo dimentichiamo, oggi.

JOLANDA

(Continua).

FOTOGRAFIE ISTANTANEE

Sotto la Galleria



APPENA arrivati a Milano, la prima cosa che si fa, è quella di andare a fare un giro sotto la Galleria. Senza aver dato una capata sotto la grande cupola di vetro, non ci pare d'aver veramente preso possesso della chiassosa città.

Lì, si trovano subito, nei negozi del Galli e del Ricordi, le novità letterarie e musicali, in altri le mode, i gingilli, il *bibelot* dell'ultima ora. Al caffè potete vedere le maggiori individualità, e dal movimento o dal deserto, dal numero e dalla condizione delle persone che vi s'incontrano, avete un termometro infallibile per accorgervi se la città è gaia o mesta, se è popolata o meno, se è nel suo momento buono o no.

Un giro sotto la Galleria e voi potete dire di aver visto Milano; una mezz'ora al caffè e voi ne conoscete il suo stato morale, politico; una visita ai suoi negozi e voi ne indovinate precisamente lo stato finanziario.

Essa non è una Galleria, benchè ne porti impropriamente il nome, ma ad un tempo una piazza, una strada, un salotto moderno o un foro antico, dove si combinano tutti gli affari più importanti, donde si diramano le fila di tutti i più insignificanti pettegolezzi. Questo quadruplice aspetto fa sì che essa sia frequentata indifferentemente, con una grande disinvoltura, da ogni ceto di persone: da quelli che vi passano a caso, affrettatamente, a quelli che ne fanno quasi il loro domicilio; dagli uomini d'affari che vi vengono a cercarvi gli amici o i clienti, ai *bons viveurs* che vi vengono a sentire le notizie dello Sport e del teatro; dalle donne eleganti che si specchiano nei grandi vetri lucenti dei negozi, alla dama aristocratica che va a scegliere le ultime novità dal Treves e dal Ricordi.

In questa città, dove non vi sono i *Parters* eleganti e raccolti, la Galleria è il solo luogo adatto dove le signore possono mettere in mostra i vestiti nuovi, che non si vedono abbastanza nella penombra dei salotti, che sono sacrificati nelle carrozze, che s'impolverano e si sciupano orrendamente a piedi del Corso. Il bel pavimento di marmo, il riflesso dei grandi cristalli, la luce diffusa che scende dalla grande vetriata fanno spiccare in tutta la sua lucentezza la seta, permette di vedere in tutta la sua finitezza il taglio elegante, dimostra in tutti i suoi particolari il gusto della guarnizione. È solamente dopo un giro in Galleria, che una signora può dirsi contenta del suo abbigliamento e affrontare il giudizio delle malevoli amiche. E di tanto in tanto se ne vedono di queste signore che vengono a fare la gran prova: esse attraversano rapidamente coi piedini leggeri il lucido pavimento, apparentemente preoccupate di qualche importante compera, in realtà ansiose di vedere l'effetto del nuovo vestito, che dovrà mandare in visibillo gli adoratori e far rodere d'invidia le amiche.



Non dimenticherò mai quella che vidi una mattina di domenica del mese di Giugno dell'anno passato, in cui, tratta da quel fascino irresistibile, che esercita su di me la Galleria, vi andai appena posate le valigie all'albergo, benchè sapessi essere troppo presto per notarvi il palpito della città ancora dormente.

I negozi si aprivan lentamente a uno a uno, sco-

prendo le larghe vetrine ancora disordinate dalla veglia, i camerieri assonnati mettevano fuori adagio i tavolini e le sedie; i facchini spazzavano, spolveravano e il sole entrava sfacciatamente a mettere luccicori nuovi sugli stucchi delle pareti, a illuminare i più riposti angoli.

Io guardavo il risveglio mattutino dell'immenso calosso, che ha anch'esso il suo lato caratteristico, quando vidi venire, dalla parte di piazza S. Fedele, una figurina di donna così leggiadra e vaporosa che mi fece rimanere estatica a contemplarla. Veniva avanti a piccoli passi, preceduta dall'ombra della sua persona, che un raggio di sole investendola tutta le proiettava davanti. Era un'apparizione graziosissima in quell'ora mattinale in cui non avevo ancora veduto che vecchie, serve, o grosse contadine, o devote beghine, nascoste sotto il fitto velo.

Alta slanciata, ma non troppo, aveva un'aria distinta e signorile che incuteva il rispetto e la sommissione. Il suo abbigliamento era di una freschezza e di una semplicità veramente primaverile, e insieme di un'eleganza e di una distinzione quasi regale. Un abito di percale celeste a righe bianche, di un taglio semplice quasi infantile, scendeva fittamente increspato a fior di terra, lasciando appena vedere due brevissimi piedini calzati di *modoré*. Le maniche grandi chiuse ai polsi, da un alto manichino a imbuto e il golettino alto, pieggettato della stessa stoffa della veste formavano tutta la guarnizione. Sulla testolina bionda, gentile, posava una graziosa coroncina di *misotide* che fungeva da cappellino e faceva r'saltare l'ovale del visino biancopera, in cui splendevano due grandi occhi azzurri come perline e fiorivano due labbra resi come coralli.

Le manine inguantate di finissima pelle di *Sole* tenevano il grosso libro da messa, mentre in un braccio gl'innumerabili cerchietti d'argento *porte bombes* tintinnavano al moto lieve dei passini brevi.

Niente di più semplice, di più severo, ma anche niente di più fresco e di più elegante.

Il percale finissimo aveva i lueggiamenti della seta, e l'onda delle fitte pieghe simulava la mollezza e la morbidezza del velluto.

Si dirigevo verso la piazza del Duomo, e io la seguivo inconsciamente, non stancandomi di rimirarla compiacendomi di vederla salire come una visione l'ampia gradinata in pieno sole e poi scomparire dietro una delle vecchie e sicure porte.

— Chi sarà mai? — mi sorpresi a mormorare fra me e me. E senza volerlo mi venivano in mente certe regine in incognito di cui si parla tanto facilmente, ora che i gradini del trono scorrono più spesso di lagrime e di sangue, e mi pareva proprio

che solo dalla soglia di una reggia potesse essere scesa quella personcina piena di tanta grazia e di tanta distinzione.

Torino.

EMILIA MARIANI



Maggiù biancheggi, o mandarlo,
Verso l'azzurro intenso
Proteudi i rami fioridi:
Io penso... penso... penso.

Ricordo un'altro mandarlo
Che in altri di fioriva;
E me rivolo piccola
E tanta gente viva

Oggi scomparsa. Immagini
Ridenti e dolorose,
Care, care memorie,
Di persone e di cose!

Una fila di camere
A volta, rabescate
Prospetta un orto fertile:
Le corse e le risate

V'i fa per le viottole
Una vispa bambina;
Si arrampica su gli alberi,
Alla strada vicina

S'affaccia: note garrule
Fanno per l'aria: biondi
Capelli al vento ondeggiando
E pensieri giocondi.

Su dietro i vetri nitidi,
Una dolce figura
Viene delineandosi
In su la tinta oscura

Del vano teo: la stridula
Voce di bimba suona...
O mamma, ancora lasciami;
Vedi, son buona, buona.

— Resta; ma guarda, intendilo
Questo immenso creato;
Vedi, biancheggi il mandarlo,
Il fiore è già sbocciato...

Tutta la terra inforasi:
Bambina, ecco la vita —
Così la madre giovine
Dice, tutta rapita.

Di lei quell'occhio glauco
Vagante oltre l'umano
S'illuminava, un brivido
Le agghiacciava la mano.

Allor che la sua piccola
Bambina accarezzava
E della vita l'estasi
Piano le sussurrava.

Ora quell'occhio è languido;
Troppo ha veduto e pianto;
Or quella bimba garrula
Tace alla madre accanto.

Oh! del sogno dell'anima!
Sul core immacolato
Della mia mamma giovine
Il capo affaticato.

Passar, quietando il palpito
In un sonno infinito
Al racconto del mandarlo
Là, nell'orto, fiorito!

FAXNY VANZI-MUSSINI

Lorenzo il Magnifico



La famiglia de' Medici apparteneva agli antichi plebei guelfi, detti la nobiltà popolare fiorentina; e solo in sul finire del trecento passò al Ricci. Arricchitasi col traffico e colla banca, salì in grande potenza, ma seguì tuttavia a parteggiare pel popolo, e Silvestro de' Medici eletto gonfaloniere della Repubblica fiorentina nel 1378, per fiaccare la insolenza de' grandi, propose di rinnovare gli ordinamenti di giustizia, favorevoli al popolo. Così si comportò pure il figliuolo suo Veri de' Medici, il quale ricco ed amato dal popolo, ricusò nel 1399 di esser nominato capo della repubblica, iniziando quel modo di governo tra il principe ed il privato, che fu per lungo tempo seguito da' suoi discendenti. La moderazione sua non impedì però, che i suoi avversari ottenessero di escluderlo nel 1400 dai pubblici uffici.

Giovanni di Bicci, primo a risorgere dopo la persecuzione della sua casa, fu nel 1420 innalzato al supremo magistrato della repubblica. Egli fu padre di Cosimo il grande, vero fondatore della potenza de' Medici.

Come Pericle in Atene, Cosimo de' Medici non ebbe titoli, nè segni esteriori della sua autorità. Senza dar di sé alcun

sospeso, con prudenza ed ingegno sommo, dominava la Repubblica Fiorentina, la quale ad eccezione di Siena e di Lucca, signoreggiava a sua volta tutta la Toscana.

Accorto politico, coltivava l'amicalità dei potenti, imprestav a denaro alle principali famiglie della sua città, sovveniva i condottieri più in fama, e aiutava il popolino. La sua autorità ingrandiva di giorno in giorno e destava l'invidia. Rinaldo degli Albizzi nel 1433 riuscì a farlo esiliare da Firenze, ma ben presto i cittadini se ne pentirono, e nel 1434 lo richiamarono con pubblico decreto, e lo salutarono « Padre della patria. »

Partigiano della pace, seppe valersi del timore, che i Turchi col loro avanzarsi minacciavano destavano in Italia, e col dimostrare ai principi il bisogno che avevano gli Stati italiani di stare uniti e fortificarsi, fu uno dei principali fautori della pace di Lodi, segnapassi nel 1454 fra Milano e Venezia ed alla quale si accostarono anche altri Stati. Iniziò così il sistema delle alleanze e dell'equilibrio, svoltosi in Italia, specie nella seconda metà del quattrocento, e che ebbe il suo massimo splendore in Lorenzo il Magnifico.

Cosimo morì nel 1464, e gli successe senza contrasto il figlio Piero debole di mente e di corpo. Per riparare al dissesto finanziario della famiglia, richiese a molti fra i principali cittadini di Firenze, i denari che il padre suo aveva loro imprestato. Ne nacque un gran fermento e si ordì una congiura. Piero, avvisato in tempo, ne prevenne gli effetti escludendo dai pubblici uffici ed esiliando i suoi avversari. Contro uniti agli antichi fuorusciti fiorentini del tempo di Cosimo, cercarono aiuto presso i Veneziani, ma questi non vollero favorirli apertamente, lasciarono però che entrasse a loro servizio Bartolommeo Colleoni capitano della Repubblica. I Fiorentini si allearono con Galeazzo Maria duca di Milano e col re di Napoli. I due eserciti si scontrarono alla Melindola nel 1468, ma la battaglia ebbe esito incerto, e la pace si segnò sotto gli auspici di Paolo II, che voleva uniti i signori d'Italia, onde far fronte al Turco.

Fra tanto i partigiani di Piero, padroni di Firenze, moltiplicarono gli esili e le esclusioni, e il potere della casa de' Medici si avvicinava sempre più a signoria.

Piero morì nel 1469, raccomandando ai tutori dei figli suoi Lorenzo e Giuliano, di rimpiantare gli esili e di ritornare Firenze in libertà.

Lorenzo, detto poi il Magnifico, era nato in Firenze nel 1446 e si trovò a capo della sua famiglia, quando il potere ne era ben assodato e cominciava, come abbiamo detto, a cambiare natura, a volgere verso l'assolutismo.

Non bello della persona ma di modi squisiti e geniali, di ingegno elettissimo e versatile; come ne fanno fede le sue opere, e le parole di Angelo Poliziano; fu sagace politico, savio reggitore e protettore magnifico delle lettere e delle arti, Firenze sotto di lui raggiunse l'apice del suo splendore.

Lorenzo il Magnifico fu accusato d'aver privato la patria sua della libertà, ma l'accusa non è in tutto giusta. Nel quattrocento la libertà era se non nominalmente, effettivamente sparita; il movimento intellettuale impresso dal vivere a comune era cessato, i cittadini ormai ricchi e oziosi si ripiegavano su sé stessi, e nell'ozio, nelle raffinatezze, nei divertimenti si corrompevano, e il più furto e il più sadace sorgeva e li dominava.

La storia è un ricorso dei modesti fatti modificati in ordine al progresso umano, e qui vediamo ripetuto il fatto di una società corrotta, di un popolo stanco, frastionato dalle lotte intestine ed esterne, rimbacillito dalle canzoni e dagli spettacoli, che si dà ad uno, solo per non pensar più, non aver brigit, godere e poltrire.

La libertà Fiorentina era virtualmente morta, che se Lorenzo fosse nato ai tempi dei fieri Ghibellini, i compagni di Farinata e di Dante non gli avrebbero al certo, lasciato usurpare il governo della città: ma al suo tempo e col cammino spianato dagli avi, Lorenzo adace ed accorto fu l'uomo della situazione: seppe approfittare del momento e procedette nel delitto suo: fors'anco per avvedutezza politica; più rigardoso di qualunque altro despota. Il principe del quattrocento è quale lo descrive il Macchiavelli. Lorenzo fu uno dei migliori, e se fece del male, fece pure alla città sua molto bene.

Tra le famiglie antiche e feudali fiorentine era splendidissima quella dei Pazzi di Valdarno. Cosimo aveva saputo governarsi in modo da non urtarla; ma Lorenzo, che forse si sentiva più potente e a cui tanta autorità dava noia, cominciò a perseguirli. Se ne adontarono essi, e Francesco de' Pazzi capo della famiglia, uscì di Firenze e si recò a Roma, dove Sisto IV lo costituì banchiere della Santa Sede.

Il Pontefice, che odiava Lorenzo de' Medici perchè questi avvistato che egli voleva formare uno Stato in Romagna, (spogliando vari signorotti) per darlo a suo nipote Riario, vi aveva posto ostacolo collegandosi con Venezia e con Milano; si unì coi Pazzi e con altri fuorusciti fiorentini contro di lui e poiché la guerra aperta era troppo pericolosa, trattarono prima una congiura e un assassinio.

Capi della conspirazione, oltre il Papa e i fratelli Francesco e Jacopo de' Pazzi furono il conte Gerolamo Riario, il cardinale Salviati e l'Arcivescovo di Firenze. Le truppe preparate, per appoggiare i cittadini, che si sperava si sarebbero sollevati, erano comandate dal Montesecco.

Dice Victor Hugo: « il carcere di San' Elena non salvò Napoleone dai livori dell'invidia, nè il chiostro preservò dai suoi villi attacchi San Bernardo. » La santità della chiesa, diciamo noi, non processò Lorenzo e Giuliano de' Medici contro il furore degli emuli dei rivali.

Il 26 aprile 1478, mentre i due fratelli ascoltavano la messa in Santa Reparata, nel momento dell'elevazione, i congiurati armati di pugnali, si slanciano su di loro: Giuliano cade sotto i colpi degli assassini, mentre Lorenzo difendendosi, scampa a stento, leggermente ferito, in sagrestia.

Il popolo si sollevò bensì ma in favore de' Medici; i congiurati perseguitati, incalzati, vennero scannati come belve ed il cardinale Salviati pendente dalle finestre del palazzo della Signoria, il Montesecco venne preso e processato. Il Poliziano scrisse la storia di questa congiura, in lingua latina.

Lorenzo fu mite nel punire i suoi nemici, ma i partigiani suoi operavano per lui, il contrasto forse sagacemente promosso, fece sì che il popolo gli si affezionasse sempre di più e la supremazia della famiglia Medicea venisse viepiù affermata.

Il Papa esclamando al saccheggio per l'uccisione di un tanto del Signore, mosse col re di Napoli e con Siena a' danni non di Firenze, ma di Lorenzo « figlio di iniquità e alunno di perdizione », confiscando i beni tutti dei Fiorentini che si trovavano ne' suoi Stati. A favore della Repubblica Fiorentina si schierarono: Luigi XI di Francia, la reggenza del ducato di Milano, i Veneziani, il duca d'Este, il Signore di Rimini ed altri principi, ma tutti protettori più di parole che di fatto.

(continua)

L. O. VIGLIONE.





Ogni cambiamento di stagione ci reca, ohimè, qualche lieve contrarietà, qualche piccola delusione.

Un anno fa eravamo sicure d'esser vestite modestamente sì, ma secondo le ultime prescrizioni di quell'amabile tiranna che si chiama la moda. Oggi, tirando fuori dall'armadio la legione dei vestitini più o meno chiari ed accorgiamo che le sottane sono quasi ridicole e le maniche... impossibili. Quanta strada si è percorsa in pochi mesi!

Fortuna che con un po' di volontà riusciremo a rinfrescarli, rendendoli presentabili, questi poveri vestiti! Se non fosse così, guai!

Le gonnelle, tende lo sappiamo già, sono, almeno per ora, irrevocabilmente condannate...

Grandi dame, piccole borghesi, sartine, studentesse e ragazze che... non studiano, si sono trovate tutte d'accordo (pare impossibile!) nell'adorare le sottane sgherzate, strette, a coda. E - sotto certi aspetti - non hanno avuto torto. La gonnella stretta e lunga dà un maggior rilievo alla figura femminile, ne rende più accentuata la snellezza, fa comparire alte le signore piccole e dà l'illusione della sveltezza a tutte quelle che... non sono più svelte. Fin qui non ci trovo nulla o ben poco da ridire quantunque la moda che svela troppo le forme del corpo non mi sembra molto adatta a fanciulle verconde. Ma la coda, la coda lasciata libera sulla via pubblica, la coda che raccoglie, per portarle a casa, tutte le galanterie del lastrico, la coda su cui tutti i piedi o molti piedi passano, ah che aberrazione del buon senso, che peccatissimo del gusto. Tenete pure la coda o signore e signorine: ma senza far la concorrenza agli spazzini comunali: ma strascandola solamente sui tappeti de' vostri salotti! se nò, no.

Le pectinature alla grecia si accennano ogni giorno di più: peccato però, che un visibilo di ragazze e di giovani signore, diano proporzioni così esageratamente piccole e accuminato alle crocchie de' cappelli! Ne ho viste alcune che parevan roccetti, carciofi, paguri... ecc.

E neache le scollature troppo ardite sul dietro del collo mi vanno troppo a sangue. Gli uomini non condividono certamente la mia opinione, ma se sapete, mie care fanciulle, le belle cosette, i graziosi commenti, le argute illustrazioni che la vista delle vostre giovanili venustà ispira a que' signori!

Scollatevi ne' vestiti da casa, buone signorine e anche - se la mamma lo permette - in quelle incantevoli feste di famiglia dove i convenuti sono tutti amici benevoli... e saggi: ma per la strada, no, per carità.

Una ragazza a modo non deve mostrare che il proprio visibilo. E sono tanto belli e gentili i visi delle donne per bene!

I cappelli? O: su i cappelli sbizzarrirvi pure finché vi piace. Belle le grandi paglie nere o bianche coperte di fiori e di na-

stri: graziose le cappettine formate da un ciuffo di trina e da una ghirlandella di filza, di biancospino o di edera: squisiti i cappellini di media grandezza tutti lucchiosi di jais e di blonde a lustrini!

Però non si può negare che una paglia nera, leggerissima, sobriamente guarnita, sia il più comodo e il più pratico di tutti i cappelli estivi...

I nastri: È una vera orgia di stoffe, di fiocchi, di cascato, di nodi e di ruche. Con qualche metro di nastro disposto sapientemente lungo la vita, sulle spalle e annodato ai fianchi si rende fresco ed elegante qualunque vestitino troppo modesto.

E basti, per ora.

IDA.

ALLE MAMME

Il dottore Ruggieri presenta alle madri e alle maestre un nuovo giornale sulla igiene dell'infanzia (1). Trovi esso benevola accoglienza, perchè ispirato da un grande amore per bambini e dal desiderio vivissimo di migliorarne la sorte, diffondendo nozioni e precetti che inizino nel regime di essi una generale riforma, di cui v'ha imperioso bisogno.

Basta infatti considerare il campo dell'infanzia, per vedere come sia desolato da molteplici e gravi malattie e da una mortalità spaventosa: sono migliaia i bambini che soccombono nel primo anno di vita, migliaia quelli che malazzati e deboli, crescono stentatamente, e trascorsa un'infanzia triste, si vedono riservato un avvenire di sofferenze e di avvillimento. E questo avviene non per difetto inerente ed inevitabile della prima età, quale è generale opinione del volgo, ma come affermano di comune accordo tutti i medici che studiarono la questione, questi bambini sono vittime di principii falsi, di pregiudizi inveterati che loro procurano un trattamento contrario ai bisogni del delicato organismo.

La colpa adunque si deve, se non all'incuria, il che non si può ammettere come cosa generale ma certamente all'ignoranza delle madri.

E invero, durante i lunghi anni della educazione della fanciulla, si danno molte e svariate cognizioni, ma con vero scrupolo si evita di parlare di ciò che la riguarda più direttamente dei doveri della madre di famiglia.

Essa accetta ad occhi chiusi la grave missione, giunge alla vigilia della maternità con una inesperienza assoluta e, come dice il dottore Bouchut, « preparando bensì cuffiette, nastri e merletti per

(1) *Igiene dell'infanzia*. Periodico dedicato alle famiglie, e alle scuole. — Roma, Tipografia cooperativa Romana, 1892.

abbellire la sua creaturina, ma senza preoccuparsi di conoscerla i mezzi per conservarla in vita e crescerla sana. »

Nulla conosce del metodo di allevare un bambino; ignora le norme per regolarne il nutrimento, il sonno, la veglia, l'esercizio, le abitudini; non prevede i pericoli da cui deve proteggerlo: non sa che le impressioni subite nella prima infanzia si risentono durante la vita intera, che le prime cure sono la base della salute avvenire, dalle quali dipendono la debolezza o la forza, le infermità o il vigore.

Chi mai le disse queste cose?

Essa era invece persuasa che non vi fosse nulla di più facile che allevare un bambino.

Quando poi le prime difficoltà si presentano, quando nascono i primi dubbi ricorre alla suocera, alle amiche più anziane, ciascuna delle quali, lusingata di guidare l'inesperta mansueta, insegna quello che ha fatto lei, espone le sue teorie di predilezione, suggerisce i suoi pregiudizii favoriti, continuandosi così i vecchi errori con tutte le loro tristi conseguenze.

Ma nessuno reagisce contro sì dannosa ignoranza?

Nessuno alza la voce a proteggere le vittime di questi falsi sistemi?

I medici protestano da un pezzo: essi, persuasi dall'esperienza di ogni giorno, che le lacune nella istruzione della madre si traducono in difetti nella educazione dei figli, insistono perchè vengano loro date ampie conoscenze nella scienza materna, perchè se ne facciano delle igieniste pratiche.

«Così Jules Simon nel suo libro: » *La femme au vingtième siècle* » dice: L'igiene è lo studio per eccellenza della donna, quello che la vincola all'ambiente domestico, che rende più appassionato il suo ufficio di madre, che può calmare le angosce e i dubbi del suo cuore, a le impedisce di trovarsi inerme, causa la sua ignoranza, in faccia ad un esercente sofferente. »

E Proust: La conoscenza delle regole d'igiene è divenuta uno dei rami più indispensabili dell'educazione femminile; ne dipende l'avvenire della patria.

E Smiles: Io sono di parere che ogni donna debba ricevere un insegnamento di Fisiologia e d'igiene, perchè quando le donne saranno competrate dell'importanza delle leggi di dette scienze, i bimbi verranno su uomini e donne migliori: più sani cioè, più saggi e probabilmente più felici.

E Fossagrives: Solo una madre istruita nelle cure che esige l'allevamento di un bambino, saprà svolgere in esso in armonia perfetta la salute del cuore, dello spirito e del corpo, formandone un individuo forte e degno.

Animato dalla stessa convinzione, il nostro dottor Ruggieri l'amico amoroso dei bambini, si propone di istruire le madri, per giungere a sostituire mano mano una ben intesa igiene naturale scientifica, alle teorie false e alle pratiche empiriche che regnano oggi.

Nel giornale ch'egli dedica loro, e che verrà pubblicato regolarmente una volta al mese, non saranno alte discussioni scientifiche, ma nozioni semplici alla portata delle più modeste intelligenze. In brevi articoli si insegneranno tutte le norme intorno all'allevamento dei bambini, le cure speciali da prestarsi secondo i vari temperamenti; si daranno i consigli opportuni perchè nei casi più ordinari di malattia le madri, non facciano esse stesse una medicina empirica, ma sappiano prestare aiuto al medico, istruendolo sullo stato anormale del bambino, e seguendolo con intelligenza le prescrizioni.

Tali consigli non verranno dati senza mostrarne l'importanza e il valore, allo scopo di infondere nelle madri la coscienza del dovere che hanno di osservarli scrupolosamente, di non trascurare nessuna di quelle norme in apparenza indifferenti, ma nella pratica potentemente efficaci.

E così si potesse finalmente riuscire a dare a tutto il mondo piccino che ci cresce intorno, colla florida salute, il facile sorriso, la spensierata allegrezza la vivacità che fanno cara e invidiata la prima età della vita.

IGEL.

Il Palazzo della Vanità (1)

(Continuazione nell'omonimo precedente)

— 4 Favola —

— Mostratemi le meraviglie del palagio — disse il vecchio — ecco qui un giovane viaggiatore che desidera di abitarlo. Ma avanti di prendere una risoluzione definitiva, bisogna fargli conoscere che mondo è questo, e come ci si sta. Avanti, fateci vedere ogni cosa.

Il giovane viaggiatore rimase oltremodo sorpreso del modo, tutt'altro che cerimonioso, con il quale lo straccione trattava quel superbo valletto, e della loro docilità in obbedirlo. Il semplice vedeva ignovava che la vanità deve passar sopra a tante e tante cose, e rassegnarsi a tante e tante umiliazioni.

Del resto erano tanto ormai le cose, che lo sorprendevo, che non aveva più il coraggio di rivolgere al vecchio nuove domande.

Una donna, matura d'età, che aveva cura della biancheria e del vasellame, s'avanò tanto per consegnare le chiavi del palazzo al valletto, che conduceva i due ospiti. Almerico le scorse allora di dietro due piccoli puggi, che le reggevano

(1) Del Successo.

lo strascico, da lui non visti sino a quel momento perchè nascosti dall'ampiezza del suo paludamento.

I due puggi la seguivano, come l'ombra il corpo: era una prerogativa del suo grado il non poter muovere un passo senza essere accompagnata da que' pugi.

La sollecitudine che ella mise nell'obbedire all'accatone, e fece dimenticare i due puggi: sicchè essa si avanzò senza prevenirli, e quelli, non pensando a tenerle dietro, quasi involontariamente, la ritennero per la coda dell'abito, da lei tirato a sua volta, nella fretta di far presto. Così i due bambini caddero sul naso ed essa sulla schiena. Grassa com'era si fece un po' di male ma le altre persone di servizio furono subito pronte a rialzarla.

— Un paludamento da corte, — sogghignò lo strascione — non mi pare gran cosa comodo, per attendere alle fecce di casa.

Il giovane non poté fare a meno d'accogliere con una risata quell'arguta riflessione.

■

Uno dei valletti, presa una lampada, guidò i nostri amici nelle vaste sale dell'appartamento. Gira e rigira, finalmente arrivarono in una magnifica sala da pranzo.

— Vogliono le loro signorie rimaner servite? — chiese il valletto ripiegandosi nella vita.

— Ma sicuro! — rispose il mendicante — non c'è che un buon pranzo che non sia vanità!..

E si mise a tavola. Ma non appena ebbe assaggiato qualche vivanda, la trovò così ricercata, impepata, salata, piccante, e ricoperta di salse, che non ne volle più toccare.

Di fatti i cibi erano così artificiosamente manipolati da rendere impossibile il riconoscerli.

— Che è questo? — dimandò il vecchio: un coniglio?

— No signore, Consolette d'agnello!

— E questa, *pari* di lenocchie?

— No signore, leghe.

Era una confusione di roba, un guazzabuglio da non capirci un'acca. Eppoi tutto freddo: perchè gli scaldavivande erano di malachita, e sarebbe stato un peccato il metterli al fuoco!

— Affè! — gridò il vecchio — che lo farei più tosto di una frimica in un piatto di stagno — e restitui al cameriere il vassoio d'oro.

Il valletto, abbassando la testa per prenderlo, non fece attenzione ai doppiari che ardevano sulla tavola, nè si ricordò più del pennacchio che gli ornava la testa: così le penne si accostarono troppo alla fiamma, ed un forte odore di bruciato annunziò che il pennacchio portava...

— Un pennacchio candido non mi sembra troppo comodo per servire a tavola! — brontolò ancora il mendicante, e il giovane non poté fare a meno d'accogliere con una risata quell'arguta riflessione!

■

— La Regina del soggiorno, la Principessa Vanità, non è dunque qui? — chiese lo strascione ad un valletto.

— No, signore! Ella è attualmente d' suoi adoratori favoriti, in un paese di cui non ricordo il nome, ma celeberrimo per i suoi vini.

— Ah, l'indovino, Ella è in Francia! — osservò il mendicante. Vi consiglio di non aspettarvi il ritorno così presto, giacchè in quella nazione ci ha molti affari da sbrigare, deve rinnovarci tutta la sua corte, e sedurvi tutta quanto una nuova classe sociale. Presso i buoni francesi vi spadroeggia a suo talento; ciascuno le rende a sua volta, il proprio omaggio.

Ella vi trionfa di tutto, perfino della stessa gloria! Per

cinque anni ha avvitato al suo trono i guerrieri; per altri cinque ha raccolto sotto le sue ali i nobili: ed ora tresca con i borghesi. Vanità militare, vanità di nascita e vanità di ricchezza: di questo passo, tra noi molto, arriveremo alla vanità della miseria!

Lo strascione, nel dire tutte queste cose, atteggiava il viso ad una smorfia tanto grottesca, che il nostro giovane non poté fare a meno d'accogliere con una risata anche quest'altra riflessione.

■

Appollaiata sopra un ricchissimo trespolo d'oro, una bellissima pappagallessa, a qualche distanza dalla tavola garriva:

— Fuggir, fuggite, non restate qui dentro!

— Americo le si accostò, dicendo:

— E perchè dobbiamo fuggire? non si è forse felici qui?

— Alimè! — esclamò la pappagallessa: — guardatemi, volete esser be-la, aver le gambe d'oro, e l'ali di rubino, ed ora sono condannata a rimaner qui, per tutta la vita, immobile, come vedete; perchè con delle gambe d'oro è impossibile camminare, e con delle ali di rubino è impossibile volare.

Vicino alla finestra scorse, il giovane, un grosso gatto: il meschino stava lì, fermo come fosse di marmo, e pareva oltremodo scostento e melanconico.

— Che avete, amico mio? — gli chiese Americo, con tono di mestizia.

— Scusatemi, — rispose il gatto: — a chi ho l'onore di parlare, a un uomo, a un serpente, a un asino, a una donna, a un cavallo, a un lupo? Scusatemi, perchè non ci vedo proprio nulla!

— Siete voi cieco? — gli dimandò Americo con interesse.

— Purtroppo, signore e per un motivo molto facile! Sentiva levare al cielo gli occhi di smeraldo; volli averli tali, e da quel giorno ho perduto la vista. Per colmo di sventura, non ho nemmeno la consolazione di vedere se questi occhi mi stanno così bene come si dice. Sate compiacente di dirmene il vostro parere: che ve ne pare, questi occhi di smeraldo si addicono all'età del mio viso?

Il giovane voleva rispondergli che li trovava bellissimo, tanto per consolarlo della sua sventura; ma lo strascione fu inesorabile.

— I vostri occhi sono orrendi! — disse con durezza.

— Impossibile, — riprese il gatto, — devono esser brillanti!

— Niente affatto, — ribattè il vecchio: — le cose non fanno figura che quando sono al loro posto. Date retta a me, nascondeteli, mettendovi un paio d'occhiali. E se mi avete degli smeraldi, fatene gemme per anelli e non occhi.

Il giovane non poté fare a meno di ridere anche di questa riflessione.

(Continua)

ALCIBIADE VEGGOLI.

In Campagna (1)

SCHERZO CAMPESTRE DIVISO IN QUATTRO GIORNATE

(Continuazione, vedi n. 30)

Scena III.

LA BEPPA, I MEDENI

LA BEPPA. (*Giungendo tutta sudata*) Me le sono sgranchite le gambe! E almeno me le fessò sgranchite per qualche cosa! Il signor Grossi. Come! Per nulla? Non sai trovato latte a Castigiano?

(1) Estratto dal francese.

LA BEPPA. No signore; tutti i lattei lo portano a Firenze la mattina presto e in paese non se resta neanche un gocciolo.

IL SIGNOR GROSSI. Perché non te lo sol fatto mangiare?

LA BEPPA. Eh sì! C'è proprio da arricchirsi a far una simile proposta! Sa quel che m'ha risposto una vecchina, su questo proposito? « Il latte, noi, si mangia la sera, alle ventitré: Non si pal mica maler ora e rovinar le bestie per il bel muso de' vostri padroni! »

LA SIGNORA GROSSI. Bella campagna davvero! Senza latte!

IL SIGNOR GROSSI. Non è una cosa piacevole, no c'avvegno; ma ora che conosciamo gli usi, lo prenderemo la sera... Intanto pensiamo a far colazione...

LA SIGNORA GROSSI. Non c'è nulla fuorché l'insalata dell'orto: romana e lattuga, ma a quest'ora non mi ci va... Mi rovinerò lo stomaco per tutta la giornata.

LA GIANNA. *(fermandosi al cancello, col suo ciachivo)* Hanno bisogno di qualche cosa?

IL SIGNOR GROSSI. Siamo salvi, se Dio vuole! Ecco la contadina d'ieri... prendete delle uova, delle fragole, legumi, erbe, quel che occorre, insomma.

LA BEPPA. *(Dopo avere esaminato il baraccone della Gianna)* Non ha che insalata romana, qualche cesto di lattuga e delle cipolle...

IL SIGNOR GROSSI. *(fasciandosi veder subito sopra sua pochina, non tanto asciutto)* Che il diavolo ti porti, insieme col tuo basoglio e col ciccio! Beppa! Va dal trattore più vicino e fa portare tutto quel che c'è.

LA BEPPA. *(da sé)* Se questa galera deve durare fino a ottobre suo breca! *(suo)*.

LA SIGNORA GROSSI. Tò, Beniamino, mangia questi cioccolatini col pane, mettere aspettando che la Beppa sia di ritorno.

Scena IV.

LA famiglia GROSSI, il signor POTARDI, il signor CROTONEZZI. IL SIGNOR CROTONEZZI. *(fermandosi al cancello)* È assai grazioso questo giardino... tenuto con cura.

IL SIGNOR POTARDI. Mi faccia il piacere, mi faccia! È un oratore...

IL SIGNOR GROSSI. Signori, entrino, si accomodino pure...

IL SIGNOR POTARDI. Ammiravamo il suo giardino...

IL SIGNOR GROSSI. Oh! non ne vale la pena! Non ho avuto ancora il tempo d'occuparmene; siamo arrivati ieri; ma ne avevo dato il disegno a un abile giardiniere... il signore è mio vicino?

IL SIGNOR POTARDI. Sì signore e ne sono dispiacente...

IL SIGNOR GROSSI. Sarebbe a dire?

IL SIGNOR POTARDI. Gli è ch'io detesto questo maledetto paese! Manca ogni cosa; il vitto costa due volte più caro che a Firenze... E per trovare una concoltella, bisogna far due miglia!

IL SIGNOR CROTONEZZI. Eppoi pare che m'indiventi ci sieno de' ladri!

IL SIGNOR POTARDI. Se ce ne sono! Alla signora Langhetti furono rubati, mercoledì notte, tre conigli!

IL SIGNOR CROTONEZZI. Nientemeno! Io comincio a stare in pensiero!

IL SIGNOR GROSSI. Ma perché lei abita questo paese dal momento che non ci si trova bene?

IL SIGNOR POTARDI. È per detto e fatto di mia moglie che, dice lei, ci tosse con mio storno... Ma appena sarà morta, ritorno alla mia Vallinievole... L'ha pagata cara questa casetta?

IL SIGNOR GROSSI. Ottomila lire.

IL SIGNOR POTARDI. Il doppio di quel che costa realmente... Gli stabili perdono di valore ogni giorno, in questi paraggi...

IL SIGNOR GROSSI. Anche il signore è nostro vicino?

IL SIGNOR CROTONEZZI. Sì signore: sto nel bosco con le mie due donne... Voglio dire con mia moglie e una vecchia zia, inferma da quattordici mesi... Gli venne male a un calceagno e a poco per volta l'infiammazione gli è salita fino al fianco... Poi ha una bambina di quatt'anni, che non ci sente... Siamo molto impensieriti... Il suo bambino ci sente?

LA SIGNORA GROSSI... Diamine!

IL SIGNOR CROTONEZZI. Che cosa ci sarebbe di strano? Potrebbe esser nato coi timpani orati...

LA SIGNORA GROSSI. Ma siccome nella nostra famiglia non si sono mai verificate di coteste infermità...

IL SIGNOR CROTONEZZI. Oh non è una ragione! Anche mio padre ci serviva e io ho l'udito molto fine... Il suo bambino potrebbe benissimo esser sordo o diventato...

LA SIGNORA GROSSI. *(tra sé)* Dio, come quest'uomo è stupido e noioso!

IL SIGNOR POTARDI. Vicino mio, siamo venuti anche per avvertirle che da parecchie notti noi facciamo la guardia nel bosco... per tener lontani i malfattori... È un mezzo di sicurezza. Spero che di tanto in tanto ella vorrà unirsi a noi...

IL SIGNOR GROSSI. *(con viso scuro)* Volentierissimo... E... di grazia... il mio turno viene spesso?

IL SIGNOR POTARDI. Una volta o due la settimana, perchè non siamo in molti. Ella ha un focolle?

IL SIGNOR GROSSI. Ne ho due.

IL SIGNOR POTARDI. Vuol dire che lei me ne presterà uno, giacché ho dovuto fin qui far la guardia con un bastone.

IL SIGNOR CROTONEZZI. E io con una zappa, ma i fratelli Martini hanno delle armi e mi farò prestar qualche cosa anch'io.

IL SIGNOR POTARDI. Al piacere di rivederla vicino mio, l'istintivo di aver fatto la sua conoscenza. Signora, Le son servito...

IL SIGNOR CROTONEZZI. Servo, signore, signore e compagnia! *(I vicini scappano)*.

LA SIGNORA GROSSI. Se questo è un saggio degli abitanti del paese, siamo accomodati per bene!

IL SIGNOR GROSSI. *(sospensivo)* Far la guardia la notte... Veramente non ero venuto in campagna con questa intenzione!

Scena V.

LA famiglia GROSSI, la BEPPA. LA BEPPA. Ecco della vitella arrosto. Non ho potuto trovare altro.

IL SIGNOR GROSSI. Per l'appunto la vitella arrosto ch'io non posso soffrire!

LA SIGNORA GROSSI. Mangiamo sotto questo pergolato. Sarà più campestre. *(Mangiando silenziosamente; a un tratto cade un pezzo d'arce nel piatto della signora Grossi)*.

LA SIGNORA GROSSI. Ah che orrore! Dei bachi nel piatto... Non mangiero più all'aria aperta finché vivo.

LA BEPPA. Noi dinosauri non si trova nulla, mi sono informata. Se vogliono mangiare un po' garbo bisogna scendere a San Casciano.

IL SIGNOR GROSSI. O come faremo a desinare, dunque? Puoi scendere a San Casciano, Beppa?

LA BEPPA. Non ci mancherebbe altro! Se faccia un po' andare e tornare! D'avanzo, bisogna che ne mangia in più, tutte le sere per andare a Colligiano a prendere il latte!

LA SIGNORA GROSSI. Per oggi, ci serviremo dal trattore...

IL SIGNOR GROSSI. Ah, vogliamo andare a fare una passeggiatina prima che andiamo? Intanto comprendi del piombo per carica e il facile.

Scena VI.

LA stessa camera del giorno avanti. La famiglia GROSSI che torna dalla passeggiata.

BENIAMINO. Ho fame!

LA SIGNORA GROSSI. Desinerò molto volentieri anch'io.

IL SIGNOR GROSSI. Io mangerò per quattro! Beppa, il pranzo non lo vogliamo nel giardino, ma qui. Che cosa ci hai preparato di buono, forbacchiotta?

LA BEPPA. Della vitella arrosto con insalata. Un po' di burro, due radicci...

IL SIGNOR GROSSI. *(infuriato)* Sarebbe a dire, Beppa? Questo è uno scherzo di cattivo genere! Sempre vitella arrosta! Possibile che nelle trattorie non ci sia qualche altro piatto?

LA BEPPA. Ah, gli è come subito i piatti delle trattorie di questo posto: bracioline con le patate, lessi, fagioli...

(tra sé) Te lo insegnerò io che cosa fruttano le smanie romanesche di volere star sei mesi in campagna!

IL SIGNOR GROSSI. Se non mi sentissi così stanco... anderei a veder da me... Ci hai pensato al latte per domattina?

LA BEPPA. Sì signore. *(Mangiando silenziosamente; poi la signora prende un libro, il signor Grossi carica i suoi due fucili e Beniamino va a fare il cobbato nell'orto)*.

(Crolla).

IDA BACCINI

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, G. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO